





VESTIGIA TEMPORIS

2

*Quaderni della Biblioteca Civica*

*Omnia quae ingratae perierunt credita menti*

CATULLUS, CARMEN LXXVI, 9

Stemma  
comunale

© 2004 CITTÀ DI GINOSA  
ASSESSORATO ALLA CULTURA

## BIBLIOTECA CIVICA

### COMITATO DI REDAZIONE:

- Domenico GIACOVELLI, DIRETTORE
  
- Giovanni AVARELLO
- Maria Carmela BONELLI
- Vincenzo CALABRESE
- Cosimo DI TINCO
- Lucrezia DI TINCO
- Alessia GALLI
  
- Vito DE PALMA, VICESINDACO – ASSESSORE ALLA CULTURA

**GIAMBATTISTA SASSI**

**GINOSA**  
**NORMANNO-SVEVA**  
**ARCHEOLOGIA E STORIA**

**Presentazione di Hubert Houben**  
**Appendice a cura di Domenico Giacobelli**

EDIZIONE A CURA DELLA **BIBLIOTECA CIVICA**

---

Copyright © 2004 by Giambattista Sassi & Domenico Giacobelli. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

*A Matteo e Lavinia*



*Ma quando è la memoria a perdere qualcosa,  
come avviene allorché dimentichiamo e cerchiamo di ricordare,  
dove mai cerchiamo, se non nella stessa memoria?  
Ed è lì che, se per caso ci si presenta una cosa diversa,  
la respingiamo, finché capita quella che cerchiamo.  
E quando capita, diciamo: «E' questa»,  
né diremmo così senza riconoscerla,  
né la riconosceremmo senza ricordarla.  
Dunque ce n'eravamo davvero dimenticati.  
O forse non ci era caduta per intero dalla mente e noi,  
con la parte che serbavamo, andavamo in cerca dell'altra parte,  
quasi che la memoria, sentendo di non sviluppare tutt'insieme  
ciò che soleva ricordare insieme, e zoppicando,  
per così dire, con un moncone d'abitudine, sollecitasse la  
restituzione della parte mancante?*

Sant'Agostino, *Confessioni*, X, 19,28



## INDICE

Presentazione di Hubert Houben.....	p. 13
Premessa.....	p. 17
Introduzione.....	p. 21

### CAPITOLO 1: IL QUADRO RELIGIOSO

1.1. Il monastero benedettino della Santa Parasceve.....	p. 27
1.2 L'esperienza monastica di Giovanni da Matera e Guglielmo da Vercelli.....	p. 39
1.3 L'Ordine Teutonico e la viabilità medievale.....	p. 44

### CAPITOLO 2: IL QUADRO POLITICO

2.1 Il castello.....	p. 61
2.2 L'incastellamento ed i suoi riflessi sul territorio.....	p. 67
2.3 Rinvenimenti archeologici da una cisterna del castello.....	p. 74
.....	
Conclusioni.....	p. 81
Elementi di topografia medievale.....	p. 88

### APPENDICE DOCUMENTARIA

Traduzioni e note a cura di Domenico Giacobelli.....	p. 91
--	-------

### TAVOLE

Elenco delle tavole.....	p. 120
Bibliografia.....	p. 137



## PRESENTAZIONE

*Sull'ingresso della biblioteca del Congresso americano di Washington c'è una scritta che accoglie il visitatore: «Nel passato troverai il futuro». E uno degli elementi più significativi del nostro passato, che ha contribuito in modo notevole alla formazione della nostra identità culturale, è senz'altro il Medioevo.*

*Uno dei grandi maestri della medievistica italiana, Cinzio Violante (1921-2001), sottolineò nel 1980, in occasione di un Congresso su «Temi, fonti e metodi della ricerca storica locale», tenutosi a Pisa, che esistono tre modi di fare storia locale: uno rispondente a «genuine esigenze proprie della gente del luogo, esigenze di tener vive, di rendere più intense le memorie personali e familiari, del villaggio più che della città»; un altro, che prendendo come punto di riferimento un determinato luogo o territorio, si propone di studiare «in successione cronologica, necessariamente anche discontinua, tutti gli avvenimenti che vi sono capitati, tutte le istituzioni che vi si sono instaurate», e che «può interessare la gente locale, liberandola da idee o immaginazioni vaghe e imprecise e aiutandola a concepire in maniera più corretta e fondata il senso della propria identità»; e infine un terzo modo di far storia locale «che intende essere il riscontro, in luoghi e ambienti determinati, di problemi di carattere generale, poiché la materia di studio è sempre particolare: in fondo tutto ciò che è accaduto, anche il concepimento e la manifestazione*

*delle idee più generali, si è realizzato in certi luoghi e grazie a certe persone».*

*Ebbene la ricerca su Ginosa in età normanno-sveva realizzata da Giambattista Sassi, formatosi nell'Università degli Studi di Lecce, dove ha conseguito la laurea in Beni Culturali, con indirizzo in Archeologia medievale, comprende ognuno di questi tre modi di fare storia locale. Il punto di partenza non poteva non essere un articolo, ormai datato, di Carlo Alberto Garufi, pubblicato nel 1933 nell'«Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», in cui lo studioso palermitano aveva cercato di tracciare una storia di Ginosa dall'età romana alla fine del Duecento. Riesaminando criticamente la documentazione adotta da Garufi e integrandola con l'esame di documenti sconosciuti allo studioso siciliano, Sassi riesce a tracciare un quadro più preciso della storia di Ginosa in età normanno-sveva, riservando una attenzione particolare alle fonti materiali emerse durante recenti scavi archeologici.*

*In epoca normanna anche a Ginosa fiorì il monachesimo benedettino, mentre l'età sveva vide l'istituzione di una "domus" dell'Ordine religioso-militare dei Teutonici, una presenza quella teutonica che perdurò almeno fino alla metà del Trecento. Molte questioni rimangono ancora aperte a causa dell'esiguità del materiale documentario: così non conosciamo la data della costruzione del primo castello a Ginosa, anche se è lecito presumere che essa fosse avvenuta in età normanna. E lo stesso vale per il monastero di Santa Parasceve ubicato, nel 1142, «extra murum civitatis».*

*La ricerca di Giambattista Sassi può essere considerata, adoperando un termine tedesco usato da Cinzio Violante nel suo «Dialogo con Cosimo Damiano Fonseca («Le contraddizioni della storia», Palermo: Sellerio, 2002), un'ottima "Vorarbeit", vale a dire «un utilissimo lavoro preparatorio per la storia senza aggettivi».*

*Lecce, gennaio 2004*

HUBERT HOUBEN  
Ordinario di Storia medievale  
nella Facoltà di Beni Culturali  
dell'Università degli Studi di Lecce



## PREMESSA

Lo storico francese François Braudel, scoprendo la relatività del tempo storico, individuava all'interno dell'analisi storica tre livelli distinti: il primo, più in "superficie", è quello de *l'histoire événementielle*, all'interno del quale si collocano gli "avvenimenti specifici" della storia umana; di sotto questi episodi scorrono ritmi più lenti, costituiti da periodi della durata di circa un decennio; infine, alla base di questi ritmi, c'è quella che lo storico ha definito *longue durée*, o come spesso è definita 'storia immobile', ossia la storia a lungo termine che, nel pensiero di Braudel, generalmente prevale.

La storia di Ginosa è stata spesso costruita, da quanti fino ad oggi hanno avuto il merito di farlo, per episodi, o meglio da avvenimenti e da date, alle quali poi sono legati i 'grandi' nomi. Ciò che forse andrebbe invece identificata è la *longue durée*, il filo conduttore di base che lega questi episodi, o, più probabilmente, li produce. Chiaramente, quand'anche riuscissimo nel nostro intento, avremmo lo stesso prodotto la storia di un 'avvenimento', nel senso che anche la storia di Ginosa, se inquadrata nel più ampio panorama dell'Italia meridionale (e qui ci fermiamo) nel quale s'iscrive, è frutto di altre e più profonde tendenze di base che ne sono state il motore primo.

Purtroppo, però, lo stadio attuale delle ricerche storiche su Ginosa è piuttosto in una fase di stallo, poiché queste sono di solito ancorate, e forse spesso mutate, ad altre Storie alle quali abbiamo sempre troppo poco da aggiungere. E non si può continuare ad indicare come causa di ciò la mancanza di documenti dovuta a quel 'nefasto' rogo subito dall'archivio comunale ai primi dell'Ottocento, che sembra aver cancellato, oltre la memoria, anche lo spirito di ricerca.

La realtà è che sicuramente i documenti esistono, ma piuttosto vanno ricercati nelle sedi appropriate nelle quali sono andati a confluire nel corso dei secoli. E se a ciò aggiungiamo la fortuna che il paese nuovo si è solo in parte sovrapposto a quello vecchio,

lasciando in piedi, ma forse ancora non per molto, la maggior parte dell'insediamento antico, il quadro è certamente più confortante di quanto non lo sia stato dipinto fin'ora.

Pertanto è chiaro che attraverso un'accurata ricerca sia archivistica sia archeologica riusciremmo a scrivere nuove pagine di storia, senza dimenticare che ogni pagina di storia che aggiungiamo è un passo in più che facciamo verso la conoscenza della nostra identità culturale.

Presumibilmente, quindi, dal momento che non è ancora possibile ricostruire la *longue durée*, possiamo tentare di venire a capo della 'media durata'. Questa, per dirla con Giannichedda, "con i suoi cinque, dieci o cinquant'anni è invece il tempo sociale (ed economico e politico) lentamente ritmato da congiunture di cui gli uomini possono avere percezione; è la crisi per il diffondersi di una malattia, il cambiamento portato da nuove idee o da persone straniere o da rilevanti fatti di carattere economico e sociale"<sup>1</sup>.

Per raggiungere i nostri obiettivi, è necessario distinguere la conoscenza dei processi storici, e quindi la metodologia da applicare per giungervi, dalla conoscenza delle evidenze monumentali che costituiscono il nostro patrimonio. Pertanto, i numerosi studi mirati alla conoscenza delle singole entità artistiche e architettoniche (chiese rupestri, castello, ecc.) da soli non sono sufficienti all'interpretazione dei fenomeni storici (specie se condotti senza alcun criterio metodologico). In realtà sarebbe meglio se le indagini artistico - architettoniche confluissero anch'esse nella storia permettendoci di capire i processi e le sovrastrutture ideologiche che sono state alla base di simili produzioni artistiche (è ciò sempre con riferimento alla cultura locale).

Invece, quanto fin'ora è stato scritto riguardo, ad esempio, la gravina di Ginosa, se si eccettuano i pregevoli lavori a più ampio respiro di Fonseca, ed il più recente di Caprara<sup>2</sup>, sono tutti

---

<sup>1</sup> GIANNICHEDDA 2001, p. 67.

<sup>2</sup> FONSECA 1970; ID. 1975; ID. 1978; ID. 1988; CAPRARA 2001.

riconducibili al tentativo antiquario di trattare il manufatto come un cimelio fine a se stesso.

Al contrario, ciò che c'interessa conoscere (sempre per restare in tema di gravine), oltre la dinamica artistica delle singole chiese rupestri, è la società che le ha prodotte e soprattutto la cultura che ne ha diffuso il modello. Perché come affermano Colin Renfrew e Paul Bahn, due tra i principali archeologi del nostro tempo, “una spiegazione relativa a specifiche circostanze verificatesi nel passato, o a insiemi regolari di eventi, tenta di farci capire come tali circostanze ed eventi siano avvenuti proprio in quel modo e non in un altro. La chiave di tutto è la comprensione: se quella che si definisce «spiegazione» non aggiunge alcun elemento alla nostra comprensione, essa non è una spiegazione”<sup>3</sup>.

E' inoltre da rilevare che, se i diversi tentativi compiuti dalla storiografia locale, tra la fine dell'Ottocento e la metà del Novecento circa, di scrivere una storia organica e completa di Ginosa, hanno reso frutti acerbi, ciò è dovuto ad un altro fondamentale equivoco, legato al modo stesso di scrivere la storia. Infatti, come sottolinea Delogu “la storia si fa con le fonti. Questo assioma fondamentale vuol dire che il passato può essere conosciuto e ricostruito soltanto attraverso le testimonianze che di esso sono pervenute fino a noi”; a quanto pare, invece, la Storia di Ginosa non è mai stata scritta, mentre sono state scritte ‘storie’ non supportate da dati<sup>4</sup>. E questo per quanto riguarda la prima stagione di storiografi. Per la seconda stagione è andata ancora peggio: questi ultimi, infatti, hanno costruito le loro ‘storie’ utilizzando, erroneamente, le ‘storie’ scritte in precedenza; riprendendo Delogu “i libri moderni di storia non sono fonti della storia del passato. Manca, infatti, ai libri moderni la qualità di testimonianza prossima

---

<sup>3</sup> RENFREW - BAHN 1995, p. 414.

<sup>4</sup> E' giusto rilevare che il lavoro di Miani rappresenta un raro caso di storia scritta anche mediante l'ausilio di alcuni documenti che, in modo illuminato rispetto ai tempi in cui scrive, l'autore stesso riporta in calce al testo; cfr. MIANI 1898.

alle circostanze cui si riferiscono, che è la connotazione essenziale di qualsiasi fonte storica”<sup>5</sup>.

E’ chiaro, in ogni modo, che all’interno di questo mio breve contributo non può trovare posto una sintesi completa della storia locale di Ginosa e ciò sia perché invaderei campi e competenze che non mi appartengono, sia perché lo stato attuale delle ricerche non lo permette. Infatti, anche se sono passati più di settant’anni dal saggio del Garufi, al quale vanno il primato e il merito di aver scritto il primo articolo storico su Ginosa basato su fonti documentarie, dobbiamo convenire con questi che “dalla caduta dell’impero romano d’occidente, che apre la nuova età media, alla conquista del Principato di Salerno da parte di Roberto il Guiscardo le vicende di *Genusia* sono avvolte nelle tenebre più fitte. Qua e là sembra che le tenebre a poco a poco si diradino e lascino travedere fra le ombre qualche barlume: ma purtroppo si brancola sempre fra le incertezze e i dubbi, che raramente s’elevano al grado di ipotesi probabili”<sup>6</sup>.

Pertanto quello che qui apporto è semplicemente un contributo, giusto poche pagine di storia, le quali spero possano fungere da stimolo per una nuova fioritura degli studi di storia locale.

## INTRODUZIONE

---

<sup>5</sup> DELOGU 1994, pp. 99-104. E’ il caso, ad esempio, della *Storia di Ginosa* scritta da Tuseo nel 1957: si tratta di un’opera che, per quanto concerne la parte storica, non trova alcun fondamento scientifico; infatti vengono in essa riportati, con enorme leggerezza, eventi che rasentano situazioni fantastiche e non hanno alcun concreto collegamento con la realtà storica. Pur tuttavia è sconcertante osservare che quest’opera viene da più parti considerata, paradossalmente, la storia ‘ufficiale’ di Ginosa.

<sup>6</sup> GARUFI 1933, p. 3.

La ricerca che qui di seguito viene esposta è stata suddivisa in due capitoli differenti: il primo mira ad analizzare il quadro delle istituzioni religiose e quindi degli Ordini presenti nel borgo, nel secondo sono analizzate più da vicino le istituzioni politiche, con principale riferimento al momento dell'incastellamento<sup>7</sup>.

Per entrambi i capitoli, il periodo storico abbracciato va dall'XI al XIII secolo, ossia dall'arrivo dei primi Normanni fino al regno di Federico II. Per ovvie ragioni, l'analisi del castello ed i rinvenimenti archeologici da esso provenienti, abbracciano un arco temporale più ampio (comunque sempre circoscritto all'età medievale).

E' giusto sottolineare che questo lavoro non è frutto di uno studio sistematico sul medioevo ginosino perché, come già detto in premessa, al momento non sarebbe possibile una sintesi, visto lo stadio frammentario delle ricerche archeologiche ed archivistiche. Si tratta piuttosto di una serie di riflessioni dell'Autore, scaturite dalla lettura di alcuni studi, quali quello di Giganti, relativo alla presenza in Ginosa di un monastero benedettino, intitolato alla Santa Parasceve, e quello ormai storico di Garufi relativo alla

---

<sup>7</sup> La stesura di un libro è un lavoro impegnativo, che presuppone l'ausilio di numerose persone. Ho piacere, quindi, nel ringraziare quanti hanno contribuito alla riuscita di questa mia 'fatica'. Ringrazio don Domenico Giacobelli per avermi dato la possibilità di pubblicare la ricerca e per aver curato, in Appendice, la traduzione in italiano delle fonti latine; il prof. Hubert Houben per aver curato la presentazione e per avermi costantemente seguito e consigliato in ogni fase dei lavori; l'Assessore alla Cultura Vito De Palma, per aver patrocinato la pubblicazione; Piero Di Canio e Lucia Miceli per le indicazioni inerenti i materiali rinvenuti nell'area del castello; Francesca, per avermi ascoltato e supportato con affetto in tutte le fasi della ricerca; i mie genitori, per il determinante sostegno che apportano ad ogni mia iniziativa ed infine l'amico Gianni, che come sempre mi consiglia per il meglio.

nascita del *castrum Genusium*<sup>8</sup>, e dall'analisi dei documenti già editi, unite a piccole ricerche che l'Autore stesso ha effettuato sul territorio.

Poiché questi lavori costituiscono in un certo modo l'ossatura della sintesi che qui viene proposta, la scelta dell'Autore è stata quella di porre ben in evidenza le sezioni assunte da altri studi per distinguerle dalle riflessioni di carattere personale. Del resto, la scelta di fare largo impiego di citazioni, utilizzate anche per introdurre i periodi storici e le problematiche storiografiche, è stata adottata dall'Autore al fine di non invadere campi e competenze non sue.

Si è inoltre scelto di riportare integralmente e nella loro lingua originale le fonti documentarie utilizzate, poi riproposte secondo la loro traduzione italiana nell'appendice curata da Domenico Giacovelli, in modo da dare il giusto rilievo a quella che qui è utilizzata quale base fondamentale per la conoscenza storica e che non vuole essere pertanto trattata come appendice "incidentale".

Un'ultima precisazione riguarda uno fra i documenti più citati, all'interno di questo lavoro, e senz'altro più significativi, in assoluto, riguardanti la storia di Ginosa. Si tratta della *Descrizione* del territorio ginosino che il Cantore don Cesare Cisternino fa alla Marchesa Geronima Doria, moglie di Filippo Spinola, Marchese de Los Balbases<sup>9</sup>. Il documento è, per certi versi, incerto, nel senso che a noi è giunto non nella sua forma originale, compilata probabilmente intorno al 1632, quando Donna Geronima riacquistò il feudo dal fratello Antonio (ultimo erede maschile della baronia di

---

<sup>8</sup> GIGANTI 1983; GARUFI 1933; cfr. anche FUIANO 1981, pp. 5-24.

<sup>9</sup> La descrizione compilata dal Cisternino (da qui in poi cit. *Descrizione*) è contenuta in una trascrizione datata 1766, tratta (secondo quanto è riportato nel testo) dall'archivio di Carlo Gioacchino Spinola, della casa marchesale di Los Balbases. Ad oggi non è possibile sapere dove sia conservato l'originale del documento. La *Descrizione* è stata recentemente pubblicata, BOZZA 2002 (a), ed è citata in MIANI 1858, pp. 21-31; TUSEO 1951, pp. 15, 26, 30, 32; ID. 1957, pp. 55, 74-76, 92-93; RICCIARDI 2000, p. 157.

Ginosa), ma in una copia datata 1766, redatta in un momento di forti tensioni politiche, per via della causa in corso tra la Casa baronale e l'Università di Ginosa, la quale rivendicava i perduti diritti sul feudo, i demani, le difese ed i pubblici mulini usurpati (causa, infine, risoltasi a vantaggio dell'Università nel 1803)<sup>10</sup>.

Pertanto potrebbe trattarsi di uno di quei documenti manipolati, ma non sappiamo in che misura, introdotti dalle parti in causa quali prove per accampare i propri diritti. Tuttavia, per il fine che a noi interessa in questo lavoro, non dovrebbe, probabilmente, porre problemi; nel senso che non ci sarebbe stata necessità di falsificare circa l'esistenza di determinati "monumenti", quanto, al più, della loro bellezza o valore.

Sulla base di queste premesse, non credo si debba dubitare, giusto per fare un esempio, dell'esistenza della *Fontana di Lo Spiano*, quanto magari della sua acqua "*molto abbondante, e di tanta leggerezza, che nel bere non vede mai sazio persona veruna*".

In ogni modo, chiarito in che misura s'intende utilizzare la fonte Cisternino, che poi ci sembra l'unica realmente impiegabile, va detto che la suddetta *Descrizione* è fondamentale perché, redatta o no nel 1632-33 (e comunque sicuramente prima del 1766), ivi sono menzionati luoghi e monumenti ad oggi scomparsi, che se non fossero mai esistiti non si vede perché ci sarebbe stata ragione d'inventarli (visto tra l'altro il loro non elevato valore artistico).

---

<sup>10</sup> Cfr. Lecce, Archivio di Stato, Scritture delle Università – Atti diversi – Ginosa, busta 1 – foglio 4, "*Accordo tra l'Università ed il Marchese Alcanices possessore di questa terra*" (1803).

**CAPITOLO 1**  
**IL QUADRO RELIGIOSO**



## 1.1. IL MONASTERO BENEDETTINO DELLA SANTA PARASCEVE

Come anticipato, l'articolo di Giganti, relativo al monastero della Santa Parasceve, costituisce, oltre che il punto di partenza per la nostra analisi, un caposaldo della ricerca storica su Ginosa. Questo perché l'Autore, nel tracciare le vicende di questo cenobio, ci fornisce, inconsapevolmente, nuovi interessanti spunti di ricerca, sia per approfondire gli stessi temi storici, sia per affrontarne nuovi di carattere topografico.

Dalle fonti documentarie, che Giganti riporta in appendice al suo lavoro e che noi qui riproponiamo, siamo a conoscenza della presenza in Ginosa di un monastero benedettino intitolato alla Santa Parasceve. Il nostro tentativo sarà dunque quello di ancorare questa realtà nello spazio e nel tempo<sup>11</sup>.

Il primo problema che quindi si pone è di origine topografica e riguarda la localizzazione dell'impianto stesso, del quale oggi, apparentemente, non c'è traccia nel territorio.

Un primo aiuto lo cogliamo all'interno di un documento datato 1142.

1142 – giugno, ind. V, Ginosa

Guido, figlio di Falcone, di Ginosa, e Papa suo figlio donano se stessi e i loro beni al monastero di Santa Parasceve di Ginosa:

† In nomine domini nostri Iesu Christi. anno incarnationis eiusdem millesimo centesimo quadragesimo secundo, mensis iunii, indictione quinta./ cum nichil stabile nichilque firmum in humanis actibus fore creditur nisi quod homo pro anime sue operatur / remedio, ideoque en ego Guido filius Falconis, civitatis Genusii, una cum filio meo nomine Papa, pro salute animarum nostrarum ante presentiam / domini ardoini iudicis curialis, dominique

---

<sup>11</sup> GIGANTI 1983, p. 101.

Tustaini militis filii Nicolai, aliorumque nobilium hominum subscriptorum testium, bona quidem / nostra voluntate optulimus nos domino primum et in monasterio Sancte Dei martiris Christi Parascebes, quod extra murum prefate civitatis / situm esse videtur, cum libro etiam nobiscum super altare posito, ubi preesse conspicitur dominus Leo venerabilis abbas, cui videlicet et / per capillos nostri capitis tradidimus nos ad faciendum monachos et in eodem sancto cenovio servire secundum sancti Benedicti / abbatis precepta usque ad terminum vite nostre. similiter [et per] fustem retraditionis nobiscum optulimus in eadem prefata ecclesia sancte / Parascebes in manibus predicti domini Leonis abbatis secun... ac recipiente Iohanne milite filio Amici suo advocato, / hoc est cunctam substantiam nostram cunctarum nostrarum rerum mobilium et immobilium tam de terris quam et arboribus / olivarum et undecumque vel quomodocumque nobis legaliter actinet. ea neppe conditione ut omni futuro tempore omnia nostra predicta / stabilia ac mobilia ubicumque fuerit inventa, sint de prenominata ecclesia et quicquid ex eis ipse prefatus abbas vel sui / successores fecerint firmum et stabile permaneat sine contrarietate et requisitione nostra nostrorumque heredum ac hominum h... / ... ad confirmandam et stabiliscendam eis hanc prefatam oblationem et retraditionem, voluntarie vadium prenominato domino / Leoni abbati dedimus prescripto suo advocato secum adstante fideiussore posito Petracca fratre meo. Tali quippe pretextu / ut si a modo in antea omni futuro tempore per instigationem malignam iam dictam oblationem et retraditionem disrumpere aut si revo / are aliquo modo vel ingenio per nos vel per nostros summissos presumserimus, obligamus nos et heredes nostros dare ad partem eiusdem / ecclesie regale solidi viginti et totidem in publica ...adinplentibus que predicuntur districto ipso prefato fideiussore / licentiam eisdem tribuerunt pignorandi se et suos he[redes] per omnia sua pignora legitima et inlegitima sine calumpnia et / appellatione donec perfecta omnia perficiatur et cartula hec oblationis et retradictionis omni tempore

stet firma. quam / scripsit frison curialis n[otarius] qui et interfuit.  
mensis et indictionis prelati. (s)

+ Ardoinus qui supra iudex.

+ Signum mee manus Tustaini militis filius Nicolai. [DOCUMENTO 1]

Il documento qui riportato risulta d'indubbio interesse perché, oltre a fornirci un quadro della realtà del tempo, con Guido e Papa che, donando se stessi e tutti i loro averi, divengono monaci benedettini, e, ancora, oltre a trasmetterci il nome dell'abate Leone, ci da prova del sincronismo di tre realtà, ossia:

- 1) Ginosa era cinta da mura (*murum prefate civitatis*);
- 2) C'era un monastero benedettino esternamente alle mura (*quod extra murum prefate civitatis situm esse videtur*);
- 3) Il monastero e le fortificazioni sono stati realizzati sicuramente prima del 1142 (*terminus ante quem*, data di redazione del documento).

Se pertanto è certa la presenza di un monastero benedettino almeno nell'anno 1142, che Guido e Papa vedono costruito fuori delle mura della città, non sappiamo, però, dove fosse localizzata la suddetta cinta difensiva. Inoltre, poiché non siamo neanche certi che tutto il borgo fosse cinto da mura, dobbiamo ricercare altri indizi per chiarire il nostro quadro.

Sempre per le vicende di questo monastero, il 27 agosto 1198 Innocenzo III scrive da Spoleto all'arcivescovo di Acerenza, nella cui diocesi era compresa anche Ginosa<sup>12</sup>:

† [Rainaldo] acherontino archiepiscopo.

Significante nobili viro R[oberto] comite Licii nostro est apostolati reseratum quod capellam S. Maria de Laniano a se reparatam pariter et dotatam cisterciensium fratrum regulis informare disposuit pro salute sua pariter et parentum. Monasterium quoque quod est in castro Genusii in quo ius obtinet patronatus propter nigrorum

---

<sup>12</sup> V<sub>ENDOLA</sub> 1940, pp. 9-10.

monachorum incuriam in spiritualibus et temporalibus usque adeo iam consumptum quod in eo vix possunt quatuor sustentari ut in utrisque respirare valeat, adiunctum ipsi capelle, abbacie Casemarii disposuit supponendum. Verum quia laicis etiam religiosis disponendo de rebus ecclesie nulla est attributa facultas, fraternitatem tuam rogamus pariter et hortamur quatenus quod per eum legitime fieri non potest per tuam auctoritatem sortiatur effectum, si utilitati ecclesiastice videris expedire.

Datum Spoleti VI Kal. Septembris [anno primo] [DOCUMENTO 2]

Su questo documento è giusto soffermarci. Come si può osservare, in esso vengono trattate due questioni distinte: una riguardante la chiesa di Santa Maria di Laniano, l'altra un monastero presente in Ginosa, nel quale si può facilmente riconoscere la Santa Parasceve. L'abbinamento delle due problematiche ha ingenerato, in alcuni, confusione, tanto da far ritenere che anche il suddetto monastero intitolato a S. Maria fosse ubicato nello stesso borgo, interpretazione, questa, da ritenersi errata<sup>13</sup>.

In ogni modo, in questo documento del 1198, mediante il quale il monastero, che al tempo contava solo quattro monaci (*quod in eo vix possunt quatuor sustentari*), viene sottomesso all'abbazia di Casamari, ritorna nuovamente il riferimento, a distanza di circa cinquant'anni, al *castro Genusii*. Ma siamo a conoscenza di quanto sia ambiguo, all'interno delle fonti, l'utilizzo dei termini *castrum* e *castellum*, poiché possono indifferentemente indicare un insediamento fortificato esclusivamente militare, o un centro abitato recinto da mura, sia un recinto fortificato in cui la popolazione circostante depositava i suoi raccolti e vi si rifugiava in caso di pericolo, ovvero la dimora fortificata di un personaggio che esercitava la sua autorità nella zona<sup>14</sup>.

---

<sup>13</sup> LUNARDI 1986, p. 60.

<sup>14</sup> SETTIA 1999, p. 18.

Ma se recuperiamo il precedente ‘*quod extra murum prefate civitatis*’ è evidente, o, restando nel campo delle supposizioni, almeno probabile, che la *civitas* era fortificata, ossia che Ginosa tutta fosse cinta da mura<sup>15</sup>.

Afferma Glionna nella sua descrizione di Ginosa: “Sullo spianato dell’attuale paese si scovono, da quando a quando, in vari punti ed a non poca profondità del suolo, dei tratti di un muro così disposti da indicare un circuito del massimo diametro di circa 200 tese: è desso costruito di grandi pietre tufacee quadrilunghe bellamente connesse tra loro senza cemento”<sup>16</sup>.

Non sappiamo che genere di mura, o murature, il Glionna abbia visto, ma non possiamo escludere che possa trattarsi di spezzoni della cinta muraria riferibili ad età medievale, rinvenuti a seguito di scavi occasionali.

Sembra comunque che più seguiamo questa linea di pensieri, più sono i dati, anche se sintetici, che otteniamo, ma ancor più gli interrogativi che si aggiungono alla ricerca.

Pertanto, se diamo per certa l’esistenza di una cinta muraria per il borgo e l’esistenza di un monastero benedettino esternamente ad essa, anche se al momento non possiamo materialmente collocarli nello spazio, dobbiamo probabilmente chiederci il perché della fondazione di un monastero benedettino proprio a Ginosa ed il contesto politico nel quale si ascrive la fondazione.

---

<sup>15</sup> Dobbiamo però rilevare che il termine *civitas* non sempre presuppone l’esistenza di una città. Infatti, come afferma Musca «Molto si è discusso è si discute su cosa sia da definire città [...] c’è chi ne cerca, con accorto storicismo, la definizione nelle fonti prese in esame, e chiama città, ad esempio, la *civitas* e non il *castellum* [...] Le fonti sono una guida, ma una guida non sempre attendibile, perché il termine con il quale gli agglomerati dei viventi sono in esse indicati non ha sempre una coerenza linguistica e giuridica: molto dipende dall’animo, dalle movenze affettive o dalla griglia politica in cui il testimone si muove, più che da una sua precisa coscienza dell’oggettività del fenomeno» (cfr. MUSCA 1981, p. 14).

<sup>16</sup> GLIONNA 1856, p. 61.

Dal punto di vista storico, non possiamo qui accogliere la tesi del Giganti, secondo il quale la fondazione sarebbe “scaturita dal turbinoso contesto politico del momento e dalle aspettative escatologiche diffuse dalla propaganda crociata”, poiché sappiamo che i monasteri benedettini sorsero dappertutto in tutto l’alto medioevo, XII secolo incluso. Infatti, il ‘turbinoso contesto politico’ al quale Giganti si riferisce, ovvero quello delle ostilità sorte tra i successori del Guiscardo, Boemondo I e Ruggero Borsa, all’indomani della sua morte (in questa *bagarre* sembra che Riccardo Senescalco, dal 1080 feudatario della signoria alla quale Ginosa era circoscritta, fosse schierato con Ruggero, mentre con Boemondo erano Alessandro e Riccardo Chiaromonte, ai quali Boemondo stesso concesse nel 1115, in coincidenza della scomparsa di Riccardo Senescalco, il *castrum* di Ginosa), non sembra avere rapporti con le vicende del monastero .

Del resto, lo stesso Giganti aggiunge “stando alle poche notizie pervenuteci, il monastero non ebbe vita facile, soprattutto se si osserva l’atteggiamento dichiaratamente ostile dei Chiaromonte nei confronti di Ruggiero II e la loro particolare simpatia per le nuove forze monastiche emergenti dei Certosini e dei Cistercensi, di cui negli anni successivi si faranno promotori di numerose fondazioni in varie località dei loro feudi, a scapito ovviamente di altre comunità monastiche”<sup>17</sup>.

Non si capisce allora perché assegnare ai Chiaromonte, come fa Giganti, la fondazione di un monastero secondo un Ordine che di lì a poco loro stessi avrebbero osteggiato. Probabilmente, nonostante l’indimostrabilità della tesi, c’è più facile pensare che sia stato Riccardo Senescalco stesso a favorire, con la sua politica, l’arrivo di benedettini in quelle zone.

Inoltre, lo stesso Giganti scrive: “benché il suo nome non compaia in nessuna cronaca dei secoli XI-XII, tuttavia numerosi documenti conservati negli archivi di Bari, di Montecassino e

---

<sup>17</sup> GIGANTI 1983, p. 104.

soprattutto in quello della Badia di Cava attestano la generosità di questo nobile normanno verso i Benedettini” e aggiunge che “già nel maggio del 1081 egli pose sotto la tutela del monastero di Cava tre comunità monastiche site nei dintorni di Mottola e una chiesa di Massafra. E dopo questo primo intervento a favore dei monaci benedettini della Badia di Cava, sollecitato forse anche dalla nobile figura di Pietro, terzo abate di quel monastero, molti altri ne seguirono sia nella concessione di particolari privilegi sia in varie e proprie fondazioni monastiche benedettine”<sup>18</sup>.

Credo probabile che in questa politica di nuove fondazioni monastiche benedettine sotto l’ala della Badia di Cava possa iscriversi la fondazione ginosina. Inoltre abbiamo un indizio di carattere topografico, più vicino alla metodica d’indagine archeologica, che gioca a favore di quest’ipotesi: l’esistenza nel territorio di Ginosa di una vasta zona denominata *Cavese* potrebbe appunto riferirsi a territori concessi ai monaci della Badia di Cava al momento della fondazione del monastero benedettino in quelle terre<sup>19</sup>.

Pertanto credo si debba anticipare forse di un trentennio la fondazione che il Giganti fissa alla terza decade del XII secolo, per ancorarla all’XI secolo.

Del resto, fu proprio nel corso dell’XI secolo che si ebbe la massima fioritura di fondazioni benedettine in Puglia e, più in generale, nel Mezzogiorno tutto e ciò spesso in coincidenza con l’avanzata dell’espansione normanna. Basti considerare che l’abbazia di S. Michele di Montescaglioso, sita al confine con l’agro di Ginosa, ricevette in dono, dai nobili Normanni, i territori insistenti nelle zone sud-occidentali e sud-orientali, verso la piana metapontina e verso l’estremo lembo della lucania, in aree che a quel tempo erano fortemente grecizzate<sup>20</sup>.

---

<sup>18</sup> *Ib.*, pp. 101 e 102.

<sup>19</sup> Per le donazioni fatte da Riccardo il Senescalco all’abate della SS. Trinità di Cava cfr. DALENA 1997, pp. 43-44.

Pertanto, non ci fu solo la diffusione del rito latino alla base dell'espansionismo monastico benedettino nel Mezzogiorno d'Italia; infatti, come sottolinea Vitolo a proposito dell'espansione di Cava in Puglia, le fondazioni cavensi erano diffuse anche in zone longobardo-latine. Perciò ci sono altri fattori alla base di questa diffusione "quali lo stato della vita religiosa e delle istituzioni ecclesiastiche di base [...] e soprattutto l'alto esempio di spiritualità fornito dagli abati di Cava per più di due secoli"<sup>21</sup>. Inoltre, sempre secondo Vitolo, sembra che gli insediamenti cavensi "oltre ad alimentare la devozione dei fedeli dei centri vicini, svolsero anche la funzione di poli di aggregazione per i contadini che, nel contesto di crescita demografica che caratterizza il secolo XI-XII, andarono alla ricerca di terre da coltivare e di migliori condizioni di vita"<sup>22</sup>.

In ogni modo, continuiamo ad analizzare le vicende del monastero benedettino, nostro 'faro' per orientarci all'interno degli eventi storici.

Secondo Giganti una delle cause dell'estinzione del monastero benedettino di Santa Parasceve sarebbe stata la presenza dell'Ordine Teutonico a Ginosa. Quest'Ordine fu agevolato da una favorevole politica di Federico II e anche a Ginosa, probabilmente

<sup>20</sup> HOUBEN 1996, p. 29. A tal proposito Miani riporta un documento del XIII sec. nel quale si attesta la donazione, fatta nel 1099 dai Normanni ai monaci benedettini di Montescaglioso, di 250 tomoli di terreno della tenuta Galaso, nel territorio di Ginosa: «CUIUS FLUMINIS BRADANI CUM ALVEO, SEU AQUAE CURSU MUTATO PRAEFATA PARS DEFENSAE S. SALVATORIS TUMULORUM 250 N CIRCA ULTRA DICTUM FLUMEN EX PARTE DICTI TERRITORII GENUSII, ET AD TERRITORIUM PRAESCRIPTUM, CONTIGUA REMANSIT, EX QUO PARTEM PRAESCRIPTAM, UTI REMANSAM IN TERRITORIO GENUSII, AD TERRITORIUM IPSUM GENUSII, EIUSQUE PATRONUM SPECTASSE PRAETENDEBATUR [...]» (cfr. MIANI 1898, pp. 20-21). Inoltre, Fonseca sottolinea che «Accanto a Mottola, Massafra e Castellaneta, il territorio di Ginosa non fu estraneo all'influenza benedettina, anche perché Ginosa gravitava tra le due contee di Montescaglioso e di Mottola controllate da due decisi fautori della politica filobenedettina, rispettivamente Rodolfo Maccabeo e Riccardo Senescalco» (cfr. FONSECA 1970, p. 33).

<sup>21</sup> VITOLO 1984, cit. in HOUBEN 1996, p. 31.

<sup>22</sup> VITOLO 1982, cit. in HOUBEN 1996, p. 31.

nel primo quarto del XIII sec. venne costruita “una *domus* di notevole importanza per quell’Ordine”, sotto il titolo di Santa Maria dei teutonici. Un certo *Corradus, preceptor in Genusio* viene ricordato per l’anno 1236<sup>23</sup>.

† 1236 august. Venusii. Frater corradus domus s. marie theotonicorum in genusio preceptor declarat quod cum domus S. Marie Theotonicorum dudum in principio adventus sui in Genusio edificasset propriis sumptibus suis in demania imperatoris in Matina in vigone Bussantsie mapalia, ortum et caulas, quem ortum et caulas fossato circumdedit et expensas in eo non modicas erogavit, tandem, cum de mandato cesaris recederent a Genusio, dicta mapalia, ortum et caulas Gallinico abbati Sancte Parasceves de Venusio (vel Genusio) vendiderunt et tradiderunt, pro qua venditione receperunt tres partes uncie auri tarenorum sicilie.  
[DOCUMENTO 3]

Inoltre, lo stesso monastero benedettino, a causa delle precarie condizioni spirituali e del “vistoso rilassamento nei costumi e nelle genuine tradizioni monastiche benedettine”, già riscontrate nella lettera di Innocenzo III del 1198, fu devoluto dall’arcivescovo di Acerenza nel 1270 all’Ordine Teutonico. “Gregorio X, infine, nel 1273, con una lettera inviata all’arcivescovo di Capua, ratificava quanto era stato deciso dal domenicano Laurentius all’epoca arcivescovo di Acerenza e Matera”<sup>24</sup>.

1273 – aprile 19, ind. I, Barletta

Enrico, precettore di Santa Maria dell’Ordine Teutonico in Puglia, esibisce una lettera patente del pontefice Gregorio, in cui è contenuta la conferma dell’assegnazione al suo Ordine della Chiesa di Santa Parasceve di Ginosa.

---

<sup>23</sup> HOUBEN 1999, pp. 89-90.

<sup>24</sup> GIGANTI 1983, pp. 105-106.

† Anno ab incarnatione domini nostri Iesu Christi millesimo ducesimo septuagesimo tertio, regnante domino nostro Karolo, dei gratia magnifico rege Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue / alme urbis senatore, Andegavie Provincie et Forcalquerii comite ac Romani Imperii in Tuscia vicario generali, regni vero eius anno octavo. mensis aprelis nonodecimo eiusdem indictionis prime. / nos Philippus regalis Baroli iudex, presenti scripto fatemur honestum et religiosum virum fratrem Henricum preceptorem sacre domus hospitalis Sancte Marie Theotonicorum in Apulia ostendisse / quasdam patentes licteras sanctissimi patris domini Gregorii summi pontificis, Quarum contentia per omnia talis erat: Gregorius episcopus servus servorum dei, venerabili fratri archiescupo Capu/ano salutem et apostolicam benedictionem. Lictera nobis dilectorum filiorum magistri et fratrum hospitalis sancte Marie Theotonicorum Jerosolimitanorum patens continebat quod venerabilis frater noster / agerontinus archiepiscopus dudum manifeste comperto...us quod monasterium Sancte Parasces de Genusio olim ordinis Sancti Benedicti agerontine diocesis sibi lege diocesani subicere adeo / erat, paratis exigentibus ac servatum quod nullus in eo remanserat monachus vel conversus etiam nec obliatus. diu diligenter ac sollicite laboravit ut illud in statum debitum / reformaret verum cum non inveniret ipsius vel alterius monasterii monachos eiusdem ordinis per quos posset illius votiva reformatio pervenire; demum actendes quod totius / bonorum monasteri predicti reliquie cotidie decrescerent et peiorant et super hoc in paterna compatiens pietate cum demum sibi accurreret plena fiducia quod idem monasterium de / ordine dicti Hospitalis congrue reformari poterat et per eiusdem magistri et fratrum industriam in spiritualibus et temporalibus integrare de consensu et consilio capituli sui, auctoritate ordinaria et / diligentia deliberatione prehabita prefatum monasterium de dicti Hospitalis reformavit ordine illudque cum omnibus iuribus et pertinentiis suis eisdem magistro et fratribus duxit canonice / ac perpetuo conferendum reservatis sibi et successoribus suis quindecim tarenos aureos ab

ipsis magistro et fratribus in festo Sancti Canionis census nomine annis singulis persolvendis, prout / in puplico instrumento inde confecto dictorum archiepiscopi et capituli subscriptionibus roborato plenius dicitur contineri. quare pro parte ipsorum magistri et fratrum humiliter petebatur a nobis ut quod / super hoc ab eodem archiepiscopo pie ac provide factum ratum et firmum habentes id confortiare auctoritate apostolica curaremus. Quia vero nobis non constitit de premissis fraternitati tue de cuius industria fiduciam gerimus plenior, presentium tenore commictimus. Quarum si tibi constiterit de premissis, tu vice nostra eisdem magistro et fratribus de huiusmodi confirmatione / provideas sine alieni iuris preiudicio prout secundum deum videris expedire. contradictores per censuram ecclesiasticam appellationem postpositam compassendo datum aput urbem veterem tertio Kalen / das decembris pontificatus nostri anno primo

quas vidimus sigillo plumbeo eiusdem dicti pape sigillatas et vidimus etiam ipsas non vitiatas non cancellatas non abolitas neque abrasionum vitio et / suspicione carentes et in prima [infima] sui signa existentes quas dictus frater Henricus pro parte eiusdem domus petiit a nobis auctenticare et in puplicam formam reddigere quia eiusdem domus interesse dicebat. / nos vero videntes petitionem dicti fratris Henrici iustam esse, mandavimus Guillelmo de Corneto puplico baroli notario ut predictas licteras de verbo ad verbum transcriberet et puplicam reddigeret inscripturam/ predicto mandato obtemperans predictas licteras de verbo ad verbum transcripsit et in presenti puplica scriptura reddegit. quod presens puplicum scriptum ab autenticis et originalibus licteris transcriptum est per / manus meas predicti Guillelmi de Corneto, puplicus notarius qui predictis interfui et meo signo consueto signavi. (S)

[DOCUMENTO 4]

Come si può vedere dal documento, nel 1273 non c'era più nessun monaco, né convento, né oblatto al servizio del monastero benedettino che, al contrario, nel 1198 contava ancora quattro

monaci. Ciò sta probabilmente a significare che la sottomissione all'abbazia cistercense di Casamari non aveva generato nessuna ripresa del predetto cenobio.

Pertanto abbiamo altri due dati:

- 1) a Ginosa l'Ordine Teutonico aveva una casa almeno dal 1236 (*terminus ante quem*);
- 2) il monastero benedettino di Santa Parasceve fu, nel 1270, devoluto all'Ordine Teutonico.

L'ultima attestazione scritta circa l'esistenza della chiesa, ma non del monastero, intitolato alla Santa Parasceve è contenuta negli *Acta Sanctae Visitationis in Terra Genusii*, ossia nella Visita Pastorale avvenuta nel 1544 ad opera dell'arcivescovo Giovanni Michele Saraceno. In questa così si riporta: “Et deinde accessit ed visitavit Ecclesiam Sancte Parasceven, que est eEcclesia antiqua, libera et sine introitibus”<sup>25</sup>.

## **1.2 L'ESPERIENZA MONASTICA DI GIOVANNI DA MATERA E GUGLIELMO DA VERCELLI**

Sembra che le prime esperienze monastiche di Giovanni de Scalzonibus, detto anche da Matera, monaco vissuto a cavallo tra l'XI ed il XII secolo (morto il 20 giugno 1139) e fondatore dell'Ordine dei Pulsanesi sul Gargano, siano maturate proprio nell'ambito rupestre di Ginosa.

L'aspirante eremita Giovanni, ancora ragazzo, fugge da Matera, dove era nato, intorno al 1080, ed abitava con i genitori, per recarsi a Taranto, dove soggiornò in un monastero basiliano sito sull'isola

---

<sup>25</sup> BOZZA 2002 (b), p. 32.

di S. Pietro<sup>26</sup>. In seguito, da qui, si reca prima in Calabria e poi in Sicilia. Poi “torna quindi in Puglia e si reca a Ginosa, dove, mal ridotto com’era, non viene riconosciuto da nessuno dei suoi familiari, che si erano trasferiti in quella località per motivi bellici. [...] Nessuna vocazione finora, e per altri due anni e mezzo, che trascorre sempre a Ginosa, per la vita cenobita. Ma è in questo periodo che matura e comincia a rivelarsi la sua personalità di religioso, la sua esigenza di apostolato”<sup>27</sup>. Secondo Panarelli, a Ginosa la fase ascetica raggiunse il suo apice, tanto che Giovanni visse per due anni e mezzo quasi senza bere, cibandosi solo di frutti selvatici e mantenendo un rigoroso silenzio<sup>28</sup>.

Ma giunse anche per lui l’ora della rivelazione. Infatti, come ci informa Dalena, richiamando la fonte agiografica: «un giorno gli apparve l’apostolo Pietro che l’esortò a restaurare una chiesa distante circa un miglio ‘a genusina civitate’, dedicata al suo nome e in quel momento fatiscente. La chiesa si trovava in un posto in cui scarseggiavano le pietre e la calce, ma scavando, come per miracolo, ne rinvennero in abbondanza. Questa chiesa fu referente di grande devozione e meta di pellegrinaggio da parte di tutti i ginosini e degli abitanti dei paesi vicini».<sup>29</sup>

Ovviamente questa qui riportata è solamente una leggenda, come tante ce ne sono nelle cronache e nelle agiografie medievali, ma pur contengono un fondo di verità. Nel senso che probabilmente Giovanni da Matera avrà realmente contribuito alla costruzione di una chiesa, ma l’episodio è stato poi ‘farcito’ con la notizia di apparizione del santo per aggiungere maggiore sacralità al luogo e per convogliare, su di questo, come succedeva per tutti i luoghi oggetto di un’apparizione, l’attenzione dei fedeli e renderlo appunto sede di pellegrinaggio.

---

<sup>26</sup> PANARELLI 1997, p. 16.

<sup>27</sup> FUIANO 1981, p. 17.

<sup>28</sup> PANARELLI 1997, p. 19.

<sup>29</sup> DALENA 2000, pp. 43-45.

In ogni modo, restaurata la chiesa, Giovanni vi costruisce accanto il monastero, senza introdurre una nuova regola, ma sul modello benedettino<sup>30</sup>. Tuttavia, non è detto che fu lui ad introdurre la regola benedettina a Ginosa; è probabile che egli fosse rimasto sempre laico perché maggiormente legato al rigore della vita eremitica<sup>31</sup> e, di conseguenza, possiamo ipotizzare che la Regola di San Benedetto sia stata introdotta solo più tardi e probabilmente dai suoi discepoli<sup>32</sup>. Inoltre, possiamo ritenere che Giovanni sia rimasto pochi mesi alla guida del cenobio ginosino, dal momento che fu da lui fondato dopo due anni e mezzo di permanenza nel borgo e che la sua permanenza complessiva in Ginosa (stando a quanto emerge dalla *Vita*) fu di circa tre anni. Secondo la *Vita* di Giovanni, in questo periodo egli venne incarcerato per opera di Roberto di Chiaromonte perché sospettato di aver trovato un tesoro nascosto. Invece, “potremmo anche supporre che il monastero disponesse di mezzi notevoli e soprattutto di denaro liquido, che l’abate elargiva, naturalmente ai poveri, con una certa larghezza”<sup>33</sup>.

A questo punto, però, una riflessione ci è d’obbligo. Poiché a quanto sembra il cenobio della Santa Parasceve e quello fondato da Giovanni da Matera, intitolato a San Pietro, sono due realtà differenti, dobbiamo dedurre che, agli inizi del XII sec., erano presenti in Ginosa due distinti monasteri entrambi, probabilmente, ispirati alla stessa Regola.

Ma torniamo alle vicissitudini di Giovanni. Sfuggito miracolosamente dal carcere si reca prima a Capua, poi a Bari ed infine fa ritorno a Ginosa, presso i monaci del monastero da lui fondato. Ma anche qui non resistette a lungo e ripartì, dunque, per recarsi finalmente sul monte Gargano.

---

<sup>30</sup> FUIANO 1981, p. 18.

<sup>31</sup> HOUBEN 1996, p. 57.

<sup>32</sup> Nella *Vita* non vi è accenno al tipo di vita condotto dai discepoli ginosini di Giovanni, tanto da far sorgere il sospetto che non si trattasse di una comunità monastica regolare (cfr. PANARELLI 1997, p. 20).

<sup>33</sup> *Ib.*, p. 18.

Sembra che fu appunto nel periodo della sua prima permanenza a Ginosa che avvenne l'incontro con Guglielmo da Vercelli, fondatore del monastero di Montevergine.

La Puglia fu regione particolarmente familiare al santo, che la percorse in lungo e in largo più volte; la *Legenda* relativa alla vita di Guglielmo da Vercelli ci descrive questi itinerari. Come scrive Fuiano:

«Guglielmo, nel corso delle sue peregrinazioni, sentì parlare di un uomo, di nome Giovanni, «devoto a Dio», abate di un monastero, sito presso Ginosa. Era deciso più che mai, in quel periodo, a recarsi a Gerusalemme. Tuttavia, per incontrarsi col santo uomo, incurante del tempo, che perdeva, non esitò a dirigersi verso quella località. [...] Il giorno successivo, non ascoltando i moniti di Giovanni, che gli aveva predetto che non avrebbe condotto a termine il suo viaggio, partì. Mal gliene incolse perché, giunto ad Oria, fu assalito e brutalmente percosso dai ladroni. Episodio per lui altamente significativo, se non del tutto illuminante. Egli ebbe la chiara percezione dell'impossibilità di compiere il voto, fatto quand'era ancora giovinetto, e tornò a Ginosa. Qui si trattenne quindici giorni, durante i quali, per una visione divina, comprese che anche lui doveva fondare una congregazione di fedeli e perciò doveva partire di là»<sup>34</sup>.

A parte questa iniziale frequentazione, in tutta la vita di San Guglielmo sarà ricorrente l'itinerario pugliese: la *Legenda* ce lo descrive come consigliere e cappellano di Ruggero II, compagno dei viaggi e delle soste che questi fece in Puglia e ci riferisce miracoli e incontri che Guglielmo realizzò in Terra Pugliese<sup>35</sup>.

Quindi, "l'incontro a Ginosa con Giovanni da Matera, noto per il suo modello di santità, esercitato anche in ambito rupestre, dove più profondo era avvertito il battito dell'animo, lo spirito religioso, l'alito del riscatto dalla miseria"<sup>36</sup>.

---

<sup>34</sup> FUIANO 1981, p. 9. Sull'argomento cfr. anche VETERE 1983, pp. 197-244.

<sup>35</sup> TALLARICO 1983, p. 62.

<sup>36</sup> DALENA 2000, p. 44.

Come si chiarirà meglio più avanti, l'incontro tra Giovanni e Guglielmo, nella sua casualità, ha delle ragioni: non è certo casuale che entrambi, in giro per pellegrinaggi, ad un certo punto convergano su Ginosa.

La spiegazione va senz'altro ricercata nella viabilità che vede convergere sul territorio due importanti assi urbani: la via Appia e la *via de Apulia* e che quindi obbligasse, in un certo senso, a passare per Ginosa quanti percorressero l'itinerario tra le due diocesi di Taranto e Acerenza.

Inoltre è da sottolineare che l'incontro fra Giovanni e Guglielmo nell'habitat rupestre ginosino, è stato determinante nell'esperienza di Guglielmo che successivamente scelse una grotta dell'insediamento rupestre del Sasso Barisano a Matera per esercitarvi l'ascesi<sup>37</sup>.

E' quindi probabile che l'*habitat* stesso, grazie alla sua particolare caratteristica del vivere in grotta, abbia condizionato il sorgere di comunità eremitiche che solo in un secondo momento sarebbero state assorbite dal monachesimo benedettino tradizionale.

Alla luce di questi eventi, ci sembra di poter affermare che la comunità monastico benedettina presente a Ginosa tra XII e XIII secolo sia stata sicuramente viva e culturalmente attiva, al punto da aver catalizzato e posto un punto, forse, determinante nelle coscienze di Guglielmo e Giovanni.

---

<sup>37</sup> L'habitat rupestre incise anche sulle successive scelte di Giovanni, infatti: «La scelta, quindi, intorno al 1128-1129 di Pulsano “*ad locum...invium et insolitum*” [...] ubicato su un imponente massiccio che s'innalza sul fondo di un'ampia vallata, dove Giovanni da Matera seguito da sei discepoli, iniziò la costruzione del monastero e della chiesa per la quale utilizzò come abside lo sfondo di una grotta, non poteva non ricordare i monasteri in rupe della Terra d'Otranto [...]» cfr. FONSECA 1980, p. 80.

### 1.3 L'ORDINE TEUTONICO E LA VIABILITA' MEDIEVALE

Prima di affrontare nel dettaglio le vicende della casa teutonica a Ginosa, dobbiamo fare una precisazione circa la sua intitolazione. I documenti a nostra disposizione la riportano sotto il nome di Santa Maria dei Teutonici. Al contrario, però, essa è nota alla storiografia locale, e non solo, come S. Maria *del Piano*<sup>38</sup> o *di Pucciano*.

<sup>38</sup> GLIONNA 1856, p. 75. Lo storico afferma che la chiesa di S. Maria del Piano: «apparteneva ai Teutonici, dopo la soppressione dei quali non essendo stata più curata, andò col fare del tempo in rovina assieme all'annesso stabilimento. Non avvenne così poi delle sue vistose rendite, le quali, dietro i maneggi di Giovanni Michele Saraceno, Arcivescovo di Acerenza e Matera, furono tutte incorporate a quella della di lui Mensa sotto il titolo di *Grazia*; facendo formare in pari tempo (nel 1544), e con accurata sollecitudine, una platea, dalla quale si rileva che erano ben pochi i fondi rurali ed urbani di Ginosa, che non fossero sottoposti ai censi ed alle decime dovute pria all'Ordine, e quindi alla detta Mensa. Coll'andare del

Quest'ultima intitolazione è riproposta da Garufi con l'avallo di alcuni documenti, da lui riportati in appendice, che ci sembra qui utile riproporre<sup>39</sup>.

1257

Regnante domino nostro Corrado secondo Dei gratia illustri Romanorum Jerusalem et Sicilie rege ac duce Svevie anno 8°. Vita filia quondam Gregorio de Genusio, uxor Bartholomei Pedetorti et soror Nicolai Afectuosi, donat monasterio S. Marie de Pucciano duo vinealia sita in dicta terra Genusii.

1257 (?) ind. XV

Monasterio S. Marie de Pucciano de Genusio principatus Tarenti quod eius animalia su mere possent pascua libere per terras demanii Principatus Tarenti, et quod Iornales ad laborandum et metendum sint immunes a qualibet iura et vendere possint et emere quecumque absque iure plateatici. Concessum per Manfridum Augusti Imperatoris Frederici filium Dei gratia principem

---

tempo però, e col cambiar delle cose, oggi questa rendita non oltrepassa i ducati 400, valore delle sole decime che pagansi dai terreni di Fiumicello e Spiano.» TUSEO 1951, pp. 35-37. In quest'opera, a p. 36 è scritto: «La posizione quasi piana del luogo dette il titolo alla Chiesa dedicata alla Madonna, e fu appellata S. Maria del Piano o nel Piano [...] Così il disteso pianoro tra la via di Ginosa e Montescaglioso [...] e di appartenenza dei Teutonici, fu chiamato Spiano, cioè post planum, dopo il Piano. Così la difesa del Piano, detta poi Piantata per derivazione, e quella che veniva dopo cioè Spiano, formavano con la contrada di Fiumicello il grande ed esteso possesso di questo Ordine Cavalleresco [...]» Anche Ricciardi (cfr. RICCIARDI 2000, p. 59) così riporta: «La Chiesa di S. Maria del Piano eretta al *Casale* con un ricco monastero da Federico II di Svevia (1246) per l'ordine teutonico o di Puzzano o Picciano che, alle dipendenze della casa madre di Penne negli Abruzzi, egli qui fondò per diffondere nell'Italia meridionale un clero regolare a lui fedele di fronte all'ordine dei benedettini a lui ostile e turbolento».

<sup>39</sup> GARUFI 1933, p. 10.

Tarentium et honoris Montis S. Angeli dominum et illustris regis Corradi secundi in regno Sicilie valium generalem in anno 15 ind.

1258, giovedì 14 marzo, ind. I

Nicolaus et Mele filii quondam Iacobi de Siximele habitores Genusii donanti monasterio de S. Maria de Picciano petiam de terra iuxta bona iudicis Stephani Sucati in anno 1258, die iovis 14 marci, prime indictionis, regnante domino nostro Corrado secundo, illustri Romanorum Ierusalem et Sicilie rege ac duce Svevie anno 5°, principatus vero domini Manfredi divi augusti imperatoris Frederici filii Dei gratia Tarentini et honoris Montis S. Angeli anno 8, quia estat *dominus Genusii*<sup>40</sup>.

Inoltre, lo stesso Garufi riporta in nota, in modo parziale, altri regesti di documenti riferibili al monastero di S. Maria di Picciano:

1. 1254: Sico filius Falconis habitator Genusii donat bona sua monasterio S. Marie de Picciano.
2. 1256: Monasterium S. Marie de Picciano de Genusio recepit quondam donationem.
3. 1257: Ursus filius quondam Leonis de Corbulo de Genusio vendit quondam bona monasterio S. Marie de Picciano.
4. 1257: Argentinus filius quondam Leonis Longi de Genusio donat bona monastero S. Marie de Picciano.
5. 1258: Monasterio S. Maria de Piziano de Genusio fuit facta quidam donatio<sup>41</sup>.

Pertanto, se dalla lettura dei regesti di questi documenti si evince la presenza in Ginosa di un monastero intitolato a S. Maria di Picciano (o *Pucciano* o *Piziano*), tuttavia soltanto un'indagine più approfondita delle fonti consentirebbe di chiarire se al contrario

---

<sup>40</sup> *Ib.*, pp. 33-34.

<sup>41</sup> *Ib.*, p. 34.

non si tratti, ipotesi al momento più probabile, di quello sito in Picciano, nell'attuale diocesi di Matera. In ogni modo, è significativo che in nessuno di questi documenti sia riportato il legame con la casa di S. Maria dei Teutonici. Inoltre, nei documenti in nostro possesso legati a questa *domus* mai ricorre il richiamo alla S. M. di Picciano. Di conseguenza dobbiamo dedurre che si tratta, anche in questo caso, di due realtà distinte, unite solamente dalla confusione generata dalla moderna storiografia. Quanto poi all'intitolazione della casa teutonica quale S. Maria *del Piano* credo si possa riconoscere un ulteriore errore tramandato, già a partire dai primi autori di storia locale, quando, ormai dimessa la chiesa dei Teutonici, era tuttavia presente, in altro luogo, la chiesa di S. Maria del Piano.<sup>42</sup>

Un ulteriore errore generato dal Garufi vede la coincidenza del monastero della Santa Parasceve con quello dei teutonici, circostanza, questa, smentibile, già a partire dal primo documento riguardante la casa teutonica in Ginosa.

1236 August. Venusii. Frater corradus domus S. Marie Theotonicorum in Genusio preceptor declarat, quod cum domus S. Marie Theotonicorum dudum in principio adventus sui in Genusio edificasset propriis sumptibus suis in demania imperatoris in Matina in vigone Bussantsie mapalia, ortum et caulas, quem ortum et caulas fossato circumdedit et expensas in eo non modigas erogavit, tandem, cum de mandato cesaris recederent a Genusio, dicta mapalia, ortum et caulas Gallinico abbati Sancte Parasceves de Venusio (*vel* Genusio) vendiderunt et tradiderunt, pro qua venditione receperunt tres partes uncie auri tarenorum Sicilie.

---

<sup>42</sup> Avalla gravemente l'errore Bozza fornendo incautamente, per il monastero teutonico, entrambe le inesatte intitolazioni di S. M. *del Piano* e di *Picciano* (cfr. BOZZA-CAPONE 1994, p. 42; BOZZA. 2002 (b), p. 5 e 10). Possiamo, inoltre, ritenere sicura l'esistenza di una S. M. del Piano, dal momento che viene ricordata in una visita pastorale del 1544 [cfr. BOZZA 2002 (b)], ma va sottolineato come non vi sia riportato alcun legame con la casa teutonica.

Questo importante documento, oltre ad accertare la simultanea esistenza del cenobio di S. Parasceve con la *domus* teutonica, costituisce un *terminus ante quem* per la fondazione di quest'ultima, nonché trasmette indicazioni topografiche riguardo la sua ubicazione (circostanza, quest'ultima, al momento non sfruttabile vista la mancata trasmissione del toponimo in tempi moderni).

Inoltre, l'aver edificato la casa nei possedimenti dell'imperatore ci indica come la presenza a Ginosa dei Teutonici sin dal principio del XIII secolo sia posta a conferma dell'interesse dei Normanni prima e degli Svevi poi a porsi stabilmente sul territorio per dargli una loro impronta, ma soprattutto per organizzarlo amministrativamente.

Successivamente, come abbiamo visto, fu ai Teutonici che venne affidato il monastero benedettino della Santa Parasceve. Come leggiamo nel già citato documento del 1273:

[...] che il monastero di Santa Parasceve di Ginosa nella diocesi di Acerenza, un tempo dell'ordine di San Benedetto, [...] dopo aver considerato che in esso non vi era rimasto alcun monaco o converso e neanche oblato, [...] il predetto monastero riformò con l'ordine del detto Ospedale e lo affidò canonicamente con tutti i diritti e le pertinenze al maestro e ai fratelli ed in perpetuo stabili di dotarlo, riservati a sé e ai suoi successori 15 tari d'oro da riceversi annualmente in qualità di tassa da parte del maestro e dei fratelli nella festa di San Canio [...] <sup>43</sup>.

Un'altra vicenda legata alla *domus* ci riporta al 1276, anno in cui l'arcivescovo di Matera Lorenzo morì proprio in quella casa. Come riporta un'iscrizione posta sotto un ritratto del prelado nella cattedrale di Matera:

---

<sup>43</sup> Cfr. GIACOVELLI in Appendice.

Fr. Laurentius Ord. S. Dominaci a Clemente IV Archiepus disignatus, Concilio II Lugdunensi interfuit anno 1274, eius sub praesulatu nova Cathedralis ecclesia huius civitatis fuit edificata anno 1270; Genusii tandem in monasterio theotonicorum die 15 novembris anno 1276 interiit feliciter.<sup>44</sup>

L'esistenza della casa teutonica per il 1310 è invece attestata per le decime da essa dovute al vescovo di Acerenza: «Domus Theotonicorum de Genusio acherontine diocesis unc. IV»<sup>45</sup>.

Un altro documento è invece del 1314; come si legge nel regesto che ne introduce la pubblicazione: «Giovanni Bianco precettore della casa e dell'ospedale di S. Maria dei Teutonici in Ginosa, assistito da Angelo di Ginosa suo avvocato e rappresentato da Sisto di Matera prete cappellano della suddetta casa, cede ad Angelo de Berardis figlio di Pietro de Berardis e sua moglie Porfida, assistita da Martino sire suo padre e legittimo mundoaldo, i beni immobili siti in Matera – tutti minuziosamente elencati – a suo tempo donati alla premenzionata casa da Simeone de Arturio e da Churastadoya sua moglie, ricevendone in cambio numerose cripte e costruzioni rustiche rurali site nel territorio di Ginosa – anche queste minuziosamente indicate – insieme a dieci once d'oro in carlini d'argento computati sessanta per oncia ed interamente versati nelle mani di Sisto prete»<sup>46</sup>. Vista l'eccezionale lunghezza del documento, lo riproponiamo in versione ridotta, rimandando alla pubblicazione originale la lettura integrale.

† In nomine nostri Iesu Christi. Anno dominice incarnationis eiusdem millesimo trecentesimo quartodecimo [...] mense novembris, die quarto eiusdem tertiedecime inditionis, apud Materam. Nos Franciscus et Peregrinus principales Matere iudices, Stephanus pu / plicus eiusdem terre notarius, Robertus sir[e]

<sup>44</sup> RICCIARDI 2000, p. 222.

<sup>45</sup> VENDOLA 1939, p. 161.

<sup>46</sup> D'ITOLLO 1989, p. 29.

Accibard[i], iudex David, iudex Adam, iudex Iacobus Saracenus, iudex Nicolaus sir[e] Argirici, abbas Eustasius iudicis Iohannis Saraceni, abbas Nicolaus iudicis Ricc[ard]i, Martinus sir[e] Theopisti, Nicolaus frater suus, Barth[olomeu]s dopne Aurusaynde de eadem terra Matere, dopnus Barth[olomeu]s et iudex Iohannes de Genusio, testes ad infrascripta specialiter vocati et rogati, presenti scripto pulico notumfacimus et testamur quod constitut[us] in nostrum presentia religiosus vir frater Iohannes Blancus p[re]ceptor sac[re] domus Sancte Marie Theotonicorum in Genusio, premissa expositione per eum q[uod] infrascripta bona stabilia quondam Symeo[n]is de sir[e] Arturio et dopne Churastadoye de Matera coniugum mortuorum, dudum dicte sacre domus oblatorum, sita in civitate Mat[er]a et pertinentiis eius, infrascriptis finibus designata, que ipsa sacra domus hospitalis Theotonicorum h[abe]t, tenet et possidet, non essent idem sacre domui adeo fructuosa, [...] Dumque bona huiusmodi exposuisset et exsponi sepe sepius iam fecisset, et permutandum nullum post plures habitos inde tractatus invenit qui pro illis tot et sic domui eidem habilia bona se dat[uru]m et permutaturum offert quot et qualia Angelus de Berardis filius quondam iudicis Petri de Berardis de Mat[er]a, qui pro eisdem bonis dictorum quondam Symeonis et dopne Churistadoye, nunc eiusdem sacre domus hospitalis Sancte Marie Theotonicorum, certas criptas seu domus suas sitas in Genusio, certis finibus designatas, eidem preceptori et dicte sacre domui dicti hospitalis Sancte Marie Theotonicorum permutat[ur]um se obtulit et daturum [...] <sup>47</sup>.

All'interno dello stesso è riportato, inoltre, il nome Sisto, cappellano della *domus*. D'interesse unico risulta anche l'elenco delle cripte che il precettore Giovanni Bianco riceve Angelo de Berardis:

---

<sup>47</sup> *Ib.* pp. 30-31.

[...] criptam unam in vicinio Sancti Nicolai et Sancte Cruci prope castrum, cuius fines sunt hii: primus finis est, ex parte ecclesie Sancti Nicolai, criptella una que est ecclesie Sancte Marie Theonicorum; secundus finis est, ex parte ecclesie Sancte Crucis, cripta una que est iaconi Angeli de Mate[r]a [...] criptam unam subtus castrum, cuius fines sunt hii: primus finis est fro[n]s ipsius cripte; secundus finis est, / ex una parte, cripta presbiteri Gregorii [...] criptam unam que est prope criptam Mathei de Genusio, cuius fines sunt hii: [...]; tertius finis est, ex alia parte, / cripta Denotee uxoris quondam Nicolai Veterani [...] criptam unam desuper criptam dotalem notarii Symonett[i], cuius fines sunt hii: [...] secund[us] finis est, ex una parte, via que est inter ipsam criptam et criptam magisteri Dyonisii [...] criptam unam prope criptam heredum quondam Ursonis Conti, cuius fines sunt hii: [...] secundus finis est, ex una parte, cripta Barth[olome]i de Gregorio [...] criptam unam prope criptam quondam presbiteri Eustasii, cuius fines sunt hii: [...] secundus finis est, ex una parte, cripta heredum quondam Laurentii de Ducata [...] criptam unam prope domum palaciatam Francisci de Galgano, cuius fines sunt hii: [...] tertius finis est, ex alia parte, cripta dotalis Pauli de Melacta [...] criptam unam super / criptam Symeonis Oliceris, cuius fines sunt hii: [...] secundus finis est, ex una parte, clavica que descendit int[er] ipsam criptam et criptam Dominici de Sanducia [...] criptam unam prope criptam presbiteri Ricc[ardi] [...] criptam unam que dicit[ur] Porticus, [...] <sup>48</sup> [DOCUMENTO 5].

Si tratta senz'altro di un passo denso di una bellezza che esula dal valore storico, poiché consente alla variegata umanità che risiedeva nelle grotte del *Casale* e della *Rivolta* di uscire dall'anonimato per avere, finalmente, un nome.

L'ultimo documento in nostro possesso, in cui è citata la *domus theonicorum*, porta la data 1401. In questo Berardo de Paladinis,

---

<sup>48</sup> *Ib.* p. 34-35.

arcivescovo di Taranto, dà incarico all'abate Basilio, cantore del capitolo di Taranto, di concedere in beneficio ai chierici della maggior chiesa di Castellaneta i beni del sacerdote Sabino. Quest'ultimo, infatti, avendo avuto un alterco col vescovo *pro tempore*, se ne era andato ad abitare a Ginosa presso i Teutonici (*cum Alamagnis*); dopo la sua morte questi ultimi si erano impossessati dei beni che il sacerdote possedeva in Castellaneta e, da questo episodio, presero avvio delle dispute riguardo il possesso dei beni<sup>49</sup>. In ogni modo il documento, per la cui versione integrale si rimanda all'appendice, così riporta:

«Inter alia que inventa fuerunt per nos, in civitate Castellaneta et in ecclesia eiusdem, invenimus non nulla bona stabilia inter et extra civitem Castellaneta sistencia, que dicitur fuisse quondam dompni Sabini de Castellaneta; qui olim abita quidam altercatione cum episcopo Castellaneta qui tunc temporis erat, indignatus, et habiens habitavit Genusii, et stetti cum Alamagnis; post cuius mortem, fratres ipsi Alamagnorum extenderunt manus, et violenter acceperunt bona in Castellaneta permanentia dompni Sabini predicti»<sup>50</sup> [DOCUMENTO 6].

A questo punto, però, fissate ormai per linee generali le vicende dell'Ordine Teutonico a Ginosa, il problema che si pone riguarda il perché i Teutonici scelsero proprio questo borgo, fra gli altri, per erigervi una loro casa o meglio, perché Federico II ne abbia favorito uno stanziamento proprio in quel luogo.

---

<sup>49</sup> MASTROBUONO 1978, p. 71.

<sup>50</sup> *IB.* p. 320. Abbiamo anche altri due documenti, riguardanti quest'Ordine a Ginosa. Il primo è contenuto nel *Codice Diplomatico Barese* (cfr. FILANGIERI DI CANDIDA 1927, p. 245). In questo, datato 8 novembre 1289, Guido de Amendolea, commendatore dell'Ordine Teutonico in Puglia, fa redigere un documento nell'interesse «sui et dicte domus Genusii». Il secondo, datato 27 aprile 1325, Federico de Spira, procuratore generale dell'Ordine Teutonico, è anche «preceptor domus Genusii» (*Codice Diplomatico Brindisino* 2, p. 70 nr. 24).

Probabilmente per due motivi. Il primo è di carattere storico: quest'Ordine era fortemente legato all'imperatore e per questo la costante presenza di Hermann von Salza, gran maestro dell'Ordine Teutonico dal 1209 al 1239, al fianco di Federico II in qualità di consigliere, fu tra le ragioni di uno spostamento degli interessi di quell'Ordine in Italia meridionale e nel bacino del mediterraneo orientale.

Infatti, già dagli anni venti del XIII sec. si andò rafforzando la presenza dei cavalieri Teutonici in molte regioni dell'Italia meridionale. Nei balivati di Puglia e Sicilia fu avviato un consistente programma di radicamento nel tessuto economico locale mediante l'attivazione di precetorie urbane e la gestione di numerose strutture agricole, nonché l'acquisizione di numerosi insediamenti religiosi<sup>51</sup>.

Il secondo, probabile, motivo è di ordine topografico e va ricercato nel legame tra quest'Ordine e Gerusalemme e quindi con le crociate prima e i pellegrinaggi poi. Per tali motivazioni è noto che essi erigevano i loro Ospedali sulle vie che conducevano alla Terrasanta o che comunque rientrassero in un circuito di 'mobilità religiosa'.

A tal proposito, sembra che Ginosa, intesa in tutta la sua estensione territoriale, fosse attraversata da due fondamentali arterie viarie.

Agli inizi del XII sec., precisamente nel 1119, un geografo di nome Guidone ripercorre gli itinerari romani già percorsi dall'Anonimo Ravennate nel VII sec. Ma mentre quest'ultimo aveva calcato le 'vie ufficiali' per la direttrice principale dell'Appia, Guidone si trova invece ad attraversare la Puglia normanna, in cui spesso erano state messe da parte le strade principali, a discapito di vie secondarie che passavano per casali, *castra*, e santuari minori.

---

<sup>51</sup> PISTILLI 2000, p. 167-168.

Pertanto, se da una parte Guidone attesta la sopravvivenza di una parte della viabilità romana in Puglia, dall'altro percorre un itinerario estraneo alle fonti antiche, quello che descrive il viaggio da Taranto ad Acerenza, tra due episcopati ecclesiastici, attraverso una serie di tappe che avevano assunto importanza per l'intervento dell'Ordine Benedettino [TAV. I]<sup>52</sup>.

La strada è la seguente:

- TARANTO
- MOTTOLA
- MINERVA (presso Castellaneta)
- MONTECAMPLO
- GINOSA
- MONTESCAGLIOSO
- MATERA
- BOTROMAGNO (presso Gravina)
- BANZI
- ACERENZA

Lo sviluppo di questo percorso, che in parte ricalca ed in parte devia visibilmente dall'Appia antica, non può dirsi solamente dettato dalla geografia degli insediamenti rupestri, ma piuttosto dal nuovo assetto ecclesiale e castellare realizzato dai Normanni.

Inoltre, una conferma dell'abbandono delle primitive direttrici romane a discapito di un sistema viario più intricato, e se vogliamo più vicino a quello che sopravvive in età moderna, ci viene dal geografo arabo Edrisi (alla corte del re Ruggero nel 1154). Anch'egli, nel realizzare una geografia per il sovrano, delinea un sistema stradale con vie che irradiano da tutti i centri attivi, con una complessa articolazione collinare<sup>53</sup>.

La seconda strada di grande percorrenza che interessa il territorio ginosino è la via Traiana ionica, importante via di collegamento tra la Puglia, Lucania e Calabria. Si tratta di un antico tracciato

---

<sup>52</sup> UGGERI 1978, pp. 115-136.

<sup>53</sup> Sull'argomento cfr. DALENA 1997, p. 125.

costiero di origine magno-greca indicato successivamente come 'via publica de Apulia'. Questa era l'unica via di collegamento tra la Puglia e la Calabria e fu utilizzata anche dagli eserciti. L'antichità di questo itinerario è richiamata anche dalla descrizione che ne fa l'Anonimo Ravennate nel documentarne il suo utilizzo nel medioevo; la via collegava:

- TARENTUM (Taranto)
- METAPONTUM (Metaponto)
- ERACLIA (Policoro)
- ANIVAL (Le Castella)
- CAULON (Caulonia)
- LOCRIS (Locri)
- SILEON (Capo Spartivento)
- LEUCOPETRA (Capo dell'Armi)
- REGIO IULIA (Reggio Calabria)<sup>54</sup>

Pertanto le due strade, anche se non convergenti su un unico nodo nel territorio ginolino, lo interessavano a pieno.

Si capisce inoltre che chiunque sbarcasse a Taranto e volesse spostarsi verso Nord-Ovest dovesse necessariamente passare per Ginosa. Sappiamo, ad esempio, che la *via de Apulia* fu utilizzata per il trasferimento dell'esercito gotico di Totila da Reggio a Taranto.

A questo punto possono essere due le motivazioni della presenza teutonica a Ginosa, entrambe legate e inscindibili: un insediamento dettato da una politica di Federico II di controllo del territorio avallata dalla buona posizione geografica del *castrum* ed alla sua insistenza su una via, pur secondaria, di pellegrinaggio.

Del resto ad una organizzazione del territorio al tempo di Federico II è da collegare anche la nascita di Girifalco. Si tratta sicuramente di una masseria regia, di quelle fondate in età sveva e primoangioina indirizzate prevalentemente alla cerealicoltura ed all'allevamento; per dirla con Licinio: "nella logica

---

<sup>54</sup> DALENA 1995, p. 34.

dell'accentramento svevo, le masserie regie rappresentavano sia un banco di prova per il funzionamento della delicata macchina burocratica, che un terreno di parziale sperimentazione agraria, ma in misura ancora maggiore erano l'asse centrale dell'impegno del potere centrale nel settore della commercializzazione del prodotto agricolo"<sup>55</sup>.

Queste masserie di stato, basate sul salariato e sull'apertura al mercato internazionale, assunsero quindi un ruolo centrale nella politica economica di Federico II. E' anche da rilevare che la *Domus Girofalci* è anche menzionata nel cosiddetto statuto svevo sulla riparazione dei castelli:

Domus Girofalci reparari potest per homines sassi, cariosi de Matera et per Sarracenos casali S. Iacobi<sup>56</sup>.

Sembra, inoltre, che nel casale di Girifalco risiedesse stabilmente un discreto numero d'individui tale da raggiungere, tra il 1277 e il 1285 gli ottanta fuochi (400 individui circa)<sup>57</sup>. Infine, risulta attestata l'esistenza di un piccolo clero nel casale di Girifalco, per il 1324, per le decime da questo dovute al vescovo di Acerenza:

Clerici de Ierofalci tar. quatuor et gr. quinque. Pro canonico gr. duodecim<sup>58</sup>.

---

<sup>55</sup> LICINIO 1981, pp. 264-265.

<sup>56</sup> STHAMER 1914, in trad. it. HOUBEN 1995, p. 108. Lo stesso statuto, che come sottolinea Houben tale in realtà non è, costituisce, nella definizione dello stesso Sthamer «l'accertamento giuridico delle comunità e delle persone tenute, secondo le consuetudini, alla riparazione di quei castelli regi, la cui manutenzione non era compito della curia» (cit. in HOUBEN 1996, p. 169).

<sup>57</sup> GARUFI 1933, p. 26.

<sup>58</sup> VENDOLA 1939, p. 165. Alcune altre brevi informazioni sono riportate da Tommaselli: «Da una lettera da Lione, datata 18 luglio 1243 e pubblicata dal Vendola, si apprende che Innocenzo IV restituì a Riccardo di Marmonte i possedimenti di Girifalco, dei quali il padre dello stesso Riccardo era stato privato da Federico. Nell'anno 1269, 7 gennaio, regnando Carlo I da quattro anni, Leone

Per concludere, tornando ai Teutonici è da dire che ad oggi non è stato ancora identificato, con certezza, il sito sul quale era posta, a Ginosa, la casa di S. Maria.

Tuttavia credo che si potrebbe proporre un'identificazione del sito con un locale in contrada *Spirito Santo*, sul quale è posta una 'croce teutonica' [TAV. II]. Infatti, lo stesso Glionna ne definisce la posizione, ma non sappiamo se lo faccia perché ai suoi tempi erano ancora visibili strutture che ne consentissero l'identificazione o piuttosto perché di ciò si conservava la memoria. Comunque, così riporta lo storico nel suo elenco di chiese: «nel quale si vedono ancora le grotte destinate per le chiese [...] dell'Annunziata, la quale avea d'accanto uno spedale»<sup>59</sup> aggiungendo poi che in essa si trovava il trappeto del signor Tarantini.

Ad ogni modo, l'edificio ritratto in foto è collegato ad alcuni ambienti in grotta che potrebbero aver ospitato la chiesa. Non possiamo quindi escludere un'identificazione del complesso con la *domus S. Marie Theotonicorum*.

---

Scalese da Venosa, "Magister massariarum", fece in Torre di Mare, presente Stefano noterius Turris Maris, un inventario dei beni mobili ed immobili che si trovavano nella masseria di Girifalco e lo trasmise al suo successore Matteo de Abylaro. [...] Dal Cedolario del 16 giugno 1276 sappiamo che Girifalco, per il cambio dell'antica moneta d'argento con quella dei nuovi denari di bassa lega, fu sottoposta alla tassa di tre tari e sei grani, ossia meno di mezzo Augustale [...]» (cfr. TOMMASELLI 1986, p. 167)

<sup>59</sup> GLIONNA 1856, p. 64.



**CAPITOLO 2**

**IL QUADRO POLITICO**

## **2.1 IL CASTELLO**

La prima attestazione circa l'esistenza di un castello a Ginosa è contenuta nel già citato statuto sulla riparazione dei castelli, quindi

riconducibile al secondo quarto del XIII secolo<sup>60</sup>. In questo è riportato:

«Castrum Ginusii reparari potest per homines eiusdem terre et per homines Latercie<sup>61</sup>»

Tuttavia nella lettera di Innocenzo III, datata 1198, si fa riferimento all'esistenza di un circuito murario a recinzione del borgo, grazie al quale è lecito supporre che le strutture difensive, a quella data, fossero già state realizzate. Del resto sappiamo che già all'indomani della conquista delle principali città pugliesi, avvenuta all'incirca nella seconda metà dell'XI secolo, i Normanni si dedicarono alla fondazione di nuove città e alla fortificazione di quelle già esistenti, dove sarebbero andati a confluire gli abitanti dei numerosi casali sparsi per le campagne.

Ora le uniche tracce di fortificazione a Ginosa sono rappresentate dal castello, nel quale è perfettamente riconoscibile il nucleo originale, costituito dal maschio e da quanto resta della sua cinta muraria, che peraltro sembra riconducibile alle fasi più tarde di rimaneggiamento.

Nella completa assenza di studi e ricerche, gli storici locali collocano l'edificazione del castello, unica struttura difensiva oggi visibile, agli anni intorno al 1080<sup>62</sup>.

Ma, come abbiamo visto, questo dato non è confortato da prove poiché la nostra prima data è fissata al secondo quarto del XIII secolo.

Un'altra notizia del *castrum Genusium* si ha nel privilegio del 1267-1268, col quale Carlo I d'Angiò lo restituì a Riccardo Chiaromonte, insieme con altri castelli ed alla baronia<sup>63</sup>. Ma a chi

---

<sup>60</sup> HOUBEN 1996, p. 170.

<sup>61</sup> STHAMER 1914, in trad. it. HOUBEN 1995, p. 108.

<sup>62</sup> TUSEO 1957, p. 90.

<sup>63</sup> GARUFI 1933, p. 9.

sarebbe attribuibile la costruzione del castello e quando ciò sarebbe avvenuto?

Passiamo brevemente in rassegna gli avvenimenti dei primi due secoli successivi la conquista normanna cercando di fissare una data per la costruzione del castello.

Con la conquista normanna della Puglia, Ginosa è unita amministrativamente a Castellaneta. Con questa e con Palagiano, Casalrotto, Mottola e Massafra nel 1081 è infeudata al normanno Riccardo d'Altavilla, detto il Senescalco, nipote del Guiscardo, che la detiene fino al 1115<sup>64</sup>.

E' quindi data ad Alessandro e Riccardo Chiaromonte, nipoti di Alberada, prima moglie ripudiata del Guiscardo: sono questi gli anni in cui i Chiaromonte raggiungono la massima potenza arrivando a gareggiare, quanto ad estensione dei feudi con i signori di Conversano e Montescaglioso<sup>65</sup>. Tuttavia, con la presa di Taranto da parte di Ruggero II e la conquista dei territori limitrofi, non sappiamo quanti feudi dei Chiaromonte il sovrano abbia tenuto per se<sup>66</sup>. In ogni modo, ritorna ai Chiaromonte al tempo della reggenza di Margherita di Navarra, ma viene di nuovo confiscata nel 1246 da Federico II a motivo del tradimento di Chiaromonte in Capaccio; è quindi reinserita nel principato di Taranto governato da Manfredi<sup>67</sup>.

Secondo l'ipotesi formulata dal Garufi, nel suo saggio storico del 1933, la paternità dell'opera difensiva sarebbe da attribuire a Riccardo Senescalco, collocando la data della sua costruzione tra il

---

<sup>64</sup> Va sottolineato come il titolo comitale, spesso attribuito al Senescalco, possa essere probabilmente falso. Per l'argomento cfr. CUOZZO 1993, p. 75. Da alcune donazioni che Riccardo Senescalco fece ai monasteri di Cava e di Santa Maria di Banzi si desume che il territorio di Castellaneta si estendesse ad occidente '*usque ad Laman*', ossia 'Fonte di Lama' in Ginosa (FONSECA 1970, p.33).

<sup>65</sup> GARUFI 1933, p. 17.

<sup>66</sup> *Ib.* p. 18.

<sup>67</sup> *Ib.* p. 19.

1087 ed il 1089, cioè nel periodo di lotta fratricida tra Boemondo e Ruggero Borsa, duca di Puglia e di Calabria.

Ma si potrebbe anche ipotizzare che il mastio sia stato eretto proprio dai Chiaromonte negli anni intorno al 1140. Infatti, abbiamo anche un diploma, purtroppo non conservato nella sua interezza, del 1267-1268, con il quale Carlo I d'Angiò restituisce a Riccardo III Chiaromonte i castelli confiscati da Federico II<sup>68</sup> (chiaramente ciò non prova che i castelli in questione siano stati costruiti dai Chiaromonte).

In ogni caso, entrambe le date possono essere per noi buone perché si riferiscono ai primi cinquant'anni della dominazione normanna e pertanto, se allo stato attuale delle ricerche non ci è dato sapere per certo se l'opera difensiva sia stata eretta nel corso della prima o della seconda generazione, e pur certo che sin dal principio i dominatori si concentrarono in quella zona per organizzarne la difesa. Inoltre è importante notare, insieme a Garufi la diversa importanza che il *castrum Genusium* rivestiva nei feudi del Senescalco prima e dei Chiaromonte dopo:

«mentre di tutti i castelli e i feudi di Riccardo Chiaromonte il *castrum Genusium* poteva considerarsi come il più importante per popolazione e ricchezza e valutarsi da per sé quasi quanto prese insieme le terre di Latronico e Chiaromonte, e poco più di Cerzosimo, Piscopio, Battiburano e Noia, nell'antica signoria di Riccardo Senescalco, esso arrivava a poco meno della quinta parte, e valeva di fatto per popolazione e ricchezza circa due terzi di Massafra e due quinti di Castellaneta»<sup>69</sup>.

Per quanto concerne l'aspetto architettonico originario del castello<sup>70</sup>, nella già citata descrizione del Cantore Cisternino è

---

<sup>68</sup> *IB.* p. 20.

<sup>69</sup> *IB.* p. 21.

<sup>70</sup> Ad oggi non è mai stato compiuto uno studio appurato della struttura. Tuttavia riguardo ad essa è stato edito un unico lavoro [BOZZA, CAPONE 1992], ma che in realtà trae la sua ragione esclusivamente nelle numerose foto del castello, poiché

scritto: “Genosa sta fondata sopra un poggio [...] è in detta sommità vi è un bellissimo Castello e Palagio, abitazione per comodità del Padrone, e Signori di detta terra, con due bellissimi appartamenti, con sale, camere assai, ornate di ogni sorta di comodità, e con una Torre inespugnabile, e sebbene in essa valle vi sono abitati in grotte, ed in prima vista paiono alquanto alpestri, sono però dentro di tanto bello artificio, e manifattura, che dona alli riguardanti grandissima meraviglia, mentre vi sono tutte le comodità necessarie. Genosa fa per sua impresa un Castello con tre Torri, che altro non vuol significare e si vede chiaramente che sia stata Padrona e Capo di molte altre Terre, ville e Castelli antichi, che la circondano da torno in torno”<sup>71</sup>.

Da questa unica descrizione che abbiamo a disposizione Tuseo dedusse erroneamente che il castello, nella sua forma originaria, poiché in realtà come vedremo l’edificio ha subito delle evoluzioni, si componeva di tre torri e che nella maestosa ed imponente figura rimase come stemma della *civitas*<sup>72</sup>.

In realtà originariamente era presente solo il mastio rettangolare, disposto su tre piani, inglobato poi nei successivi corpi di fabbrica aggiunti per la trasformazione in palazzo.

Sembra probabile che il pianoro tufaceo sul quale la fortificazione fu posta sia stato adattato dai costruttori alle esigenze difensive. Infatti, è possibile che il ‘salto di quota’ presente dove oggi è il ponte sia stato artificialmente realizzato dai costruttori, sia per isolare il pianoro sul quale è posto il maschio, sia per cavare i materiali necessari alla costruzione stessa. Lo stesso taglio fu operato sugli altri tre versanti, regolando ed accentuando la posizione ‘arroccata’ ulteriormente protetta da un circuito murario alla base del pianoro stesso [TAV. III].

---

di scientifico nulla vi è, né viene aggiunto niente di nuovo.

<sup>71</sup> CISTERNINO 1632-33.

<sup>72</sup> TUSEO 1957, p. 92.

Solo successivamente fu aggiunto un secondo corpo di fabbrica, probabilmente ancora separato dalla fortificazione vera e propria, che contestualmente è ampliata, e ciò, forse, è stato fatto per volere del Barone Antonio Grisone, tra il 1496 ed il 1515 (anche su questa data non è possibile avere maggior sicurezza), o del figlio Federico alcuni anni dopo, poiché negli Atti della Santa Visita in Ginosa, nel 1544, da parte dell'arcivescovo di Acerenza Giovanni Michele Saraceno, è riportato che questi “*ascendit castrum sibi preparatum pro sua residentia*”<sup>73</sup>.

Infatti è rimarcabile che nella descrizione del Cisternino ‘*castello e palagio*’ siano visti come due corpi di fabbrica separati, comprendenti il palazzo “*due bellissimi appartamenti, con sale, camere assai, ornate di ogni sorta di comodità*”, il castello “*una torre inespugnabile*”. Del resto la torre non sarebbe parsa ‘inespugnabile’ al Cisternino se ad essa fossero già stati accorpati gli altri ambienti.

Mentre, l’aspetto attuale del castello è frutto di ulteriori aggiunte di corpi di fabbrica operate tra il XVII e XIX secolo fra cui, per ultima, la costruzione della facciata principale per opera di Don Ferdinando Ferretti<sup>74</sup>.

Nelle pagine seguenti è proposta una periodizzazione per la costruzione dei diversi corpi di fabbrica che costituiscono il castello. Il maschio, segnato in verde, è riconducibile senz’altro alla prima fase edilizia [TAV. IV]; alla seconda appartengono invece gli ambienti campiti in rosso [TAV. V], che costituiscono i due appartamenti visti dal Cisternino (anch’essi probabilmente costruiti in momenti diversi tra loro); mentre alla terza ed ultima fase appartengono le strutture segnate in giallo, mediante le quali si porta a compimento il processo di trasformazione edilizia che

---

<sup>73</sup> BOZZA, CAPONE 1992, p. 60.

<sup>74</sup> *Ib.*, p. 149.

snatura le originarie esigenze militari del castello, per adeguarlo integralmente a palazzo signorile [TAV. VI].

## **2.2 L'INCASTELLAMENTO ED I SUOI RIFLESSI SUL TERRITORIO**

Il problema dell'incastellamento del territorio ginosino non è mai stato affrontato dalla storiografia locale e pertanto, anche in questo caso, i dati presentati non trovano il supporto di una tradizione di studi già avviata, ma si pongono come punto di partenza per la ricerca futura

Anzitutto chiariamo che per incastellamento s'intende "quel grande movimento per cui nei secoli X-XII, in strettissima connessione con il pieno sviluppo dei poteri signorili o più in generale con i momenti di massima sperimentazione e proliferazione dei nuclei di potere locale, comparvero un po' ovunque in Italia e in Europa centinaia, migliaia di *castra* che probabilmente prima non c'erano, o che si configuravano come qualcosa di molto diverso"<sup>75</sup>. Pertanto il fenomeno non è legato esclusivamente al momento architettonico della fortificazione del borgo, ma, piuttosto, determina la trasformazione degli assetti urbanistico - topografici di un territorio e conduce ad una ridefinizione delle forme di potere.

Secondo Tuseo la venuta del Guiscardo nelle nostre terre, poiché è al primo conte normanno che lo storico locale attribuisce la costruzione del castello, fu fondamentale, tant'è che "il popolo nostro ebbe pace e tranquillità, e per questo molti ginosini dispersi, e, con tutta probabilità, quelli che dimoravano ancora nelle campagne di S. Maria Dattoli e Girifalco vennero a unirsi a gruppi del *Casale*. Cominciarono quindi a coltivare le terre più vicine, e nel contempo a rendersi più agevoli e comodi gli abituri in grotta, in modo che queste divennero vere e proprie case, sebbene scavate nel masso tufaceo. Fu formato così nell'arco del *Casale* il primo piano di abitazioni che si elevava due o tre metri dall'alveo della gravina, vi si accedeva per mezzo di scale e avanti all'uscio di ogni casa si stendeva ad arco la via d'accesso. Col crescere della popolazione si formò il secondo piano e poi il terzo con vie ancora

---

<sup>75</sup> GINATEMPO 2000, pp. 12-13.

più larghe, e così il burrone nelle sue due sponde si vide sfioracchiato di case<sup>76</sup>.

Questa analisi storica trova, in realtà, solo parziali riscontri e, pertanto, va riformulata alla luce dei nuovi dati acquisiti. E' probabilmente avallabile l'ipotesi della preesistenza di uno stanziamento nel *Casale* rispetto l'organizzazione del territorio realizzata in età normanna. Al contrario, non può essere accolta l'idea di una migrazione da Girifalco verso il *Casale* dal momento che, come abbiamo visto in precedenza, Girifalco stesso verrà fondato circa un secolo più tardi. Inoltre, non sembra probabile ipotizzare uno spontaneo avvicinamento al castello della popolazione rurale.

Riguardo all'esistenza di un nucleo abitativo nel *Casale* precedente la costruzione del castello abbiamo un paio di indizi.

Sappiamo che "il castello non è ubicato proprio nella città, bensì al suo margine, fiancheggiando la cinta muraria"<sup>77</sup>, posizione, questa, riscontrabile nell'abitato ginosino. Il problema è che a Ginosa non ci sono resti di una cinta muraria afferente al borgo, anche se Glionna ne parla così come parla di una porta "che esisteva circa venti passi prima di giungere alla chiesa vecchia"<sup>78</sup> e Tuseo aggiunge che tale porta si trovava "proprio dove ora termina la scala del ponte"<sup>79</sup>, quindi al principio dell'attuale 'vico Castello', strada che guarda proprio verso il *Casale*.

Il problema è che la porta di cui parlano gli Autori non è quella del borgo, ma, con molte probabilità, quella delle mura che cingevano il castello, ancora parzialmente conservate in quel tratto.

---

<sup>76</sup> TUSEO 1957, p. 89.

<sup>77</sup> MARTIN 1994, pp. 214-216. Nello stesso volume Santoro scrive: «I castelli costruiti dai Normanni occuparono posizioni decentrate e periferiche rispetto all'abitato dei centri, che man mano venivano conquistati, per ragioni di difesa essendo loro numericamente inferiori alle popolazioni di tali centri» (cfr. SANTORO 1994, p. 210.).

<sup>78</sup> GLIONNA 1856, p. 63.

<sup>79</sup> TUSEO 1951, p. 15.

Nella già citata causa sostenuta dall'Università di Ginosa contro la casa baronale, nella descrizione dei confini del demanio di Porta è riportato lo stesso errore; infatti è scritto:

«che il Demanio di Porta principia dal recinto dello abitato di Ginosa, e propriamente dal luogo, ove era situata l'antica Porta del Paese, della quale oggi resta uno avanzo di arco, ove nel dì della Ascensione quel capitolo fissa la croce in memoria dell'antica Porta del Paese, dalla quale prese denominazione il Demanio Universale, e confinando co' Feudi di Laterza, e Montescaglioso, finisce verso mezzo giorno nel luogo detto Porticella di Fricogna, da dove gira per la confinazion di Roccavetere, e Madonna di Attoli»<sup>80</sup>.

Inoltre, un secondo indizio circa la preesistenza del *Casale* rispetto al castello, lo si ha osservando la pianta del mastio del *castrum*: si nota come questo sia orientato in maniera tale da poter guardare verso il *Casale* [TAV. VII]; se questo fosse stato dunque disabitato che senso avrebbe tale orientamento?

Dobbiamo anche ricordare che già nel 1978 D'Andria sottolineava come la frequentazione di questi insediamenti rupestri fosse riconducibile ad età bizantina; infatti, così scrive l'archeologo: «Queste necropoli [in riferimento a quelle disperse nel materano e nella bassa valle del Bradano], formate da non numerose sepolture e diverse in aree molto vaste, si riferiscono al momento della formazione degli insediamenti in grotta, divenuti necessità in seguito alla dissoluzione dei centri urbani di età romana. Con la crisi del mondo antico le città divennero un meccanismo complesso da far funzionare, pericoloso per viverci perché punto di riferimento obbligato ed esposto ad ogni scorreria,

---

<sup>80</sup> Il passo è tratto da i documenti addotti a sostegno dell'Università di Ginosa dai legali Giovanni de Franciscis, Andrea Federici e Bernardo di Ferrante. I suddetti documenti vennero portati a stampa in un libro, redatto a Napoli e datato 26 agosto 1784, del quale l'Autore possiede una copia. Per l'argomento cfr. GLIONNA 1856, p. 63.

e non efficiente nella nuova realtà economica agricola ed autosufficiente, con margini limitati per le attività commerciali che avevano costituito la ragione prima del formarsi degli organismi urbani [...] Il costituirsi degli insediamenti rupestri nell'area del Bradano sembra perciò collegabile alla crisi mortale di Metaponto romana»<sup>81</sup>. L'anno successivo lo stesso archeologo aggiungerà un'ulteriore elemento a questa sua lucida sintesi affermando: «La frequenza dei riferimenti a fatti specifici della civiltà rupestre, pur nell'esposizione di ricerche non direttamente collegate allo studio degli insediamenti di questo tipo, mostra quanto tali fenomeni siano organicamente collegati al più vasto contesto della storia territoriale bizantina»<sup>82</sup>.

Invece, per quanto concerne l'atteggiamento adottato dalla popolazione locale nei confronti del castello dobbiamo considerare che «i castelli sono odiati dalla popolazione, chiaro segno della novità di tale impostazione», tant'è che a Troia, all'annuncio della morte del duca Guglielmo (1127), la popolazione distrugge il castello; a Bari il primo castello è distrutto già nel 1079, ed il secondo nel 1155<sup>83</sup>.

E' probabile invece che, al momento della costruzione del mastio, la popolazione ginolina fosse distribuita sul territorio in maniera diversa: un paio di nuclei erano probabilmente già stanziati nel *Casale* e nella *Rivolta*, un piccolo insediamento era sicuramente presente in località *Castelluccia*, presso il *Passo di Giacobbe* ed infine, vista l'estensione dell'agro ginolino, è logico ipotizzare la presenza di altri nuclei abitativi, o casali, sparsi sul territorio<sup>84</sup>.

---

<sup>81</sup> D'ANDRIA 1978, p. 158.

<sup>82</sup> Id. 1979, p.227.

<sup>83</sup> MARTIN 1994, p. 214.

<sup>84</sup> E' da sottolineare che non è mai stata effettuata, nonostante ciò sia auspicabile, un'indagine topografica di tipo archeologico, sul territorio di Ginosa, che consenta di verificare l'esistenza, o meno, di casali o altre forme d'insediamento. A prova dell'esistenza di altri insediamenti vi è la *Descrizione* del Cisternino in

Pertanto, il momento di aggregazione della popolazione rurale in un unico nucleo abitativo è da posticipare di qualche secolo. Per comprendere quest'ultimo fenomeno, possiamo ritornare brevemente sul momento architettonico inerente all'ampliamento del castello per opera del Barone Antonio Grisono sul finire del XV secolo.

Ciò perché il fenomeno è da ascrivere ad un particolare momento storico che vede un nuovo "incastellamento" del territorio ed un conseguente riassetto dello stesso.

Il 'caso' di Ginosa s'inserisce, infatti, in una dinamica ben più ampia che vede, com'è stato ben indagato storicamente, nel corso del XV secolo le città e le campagne pugliesi costituire lo scenario privilegiato per le lotte di successione tra angioini e aragonesi<sup>85</sup>. Questo accade perché erano radicati nella regione i due principali sostenitori dei diversi schieramenti in campo: il filoangioino Giacomo Caldora, signore di Bari, ed il filoaragonese, nonché potentissimo principe di Taranto, Giovanni Antonio del Balzo Orsini, figlio di Maria d'Enghien e Raimondo del Balzo Orsini, che aveva ottenuto il principato di Taranto nel 1399 dal re Ladislao Durazzo (il principato di Taranto costituì per tutto il medioevo uno dei più grandi complessi feudali del mezzogiorno)<sup>86</sup>. E' uno scontro fra un ceto di *domini*, che trae la sua principale forza nelle armi, e una nobiltà di "sangue" e di "diritto": entrambe giocano una partita in Puglia che, oltre alla successione dinastica, è finalizzata a riempire i vuoti tra i potentati feudali<sup>87</sup>.

---

cui si dice «vi sono ancora altri castelli, e ruine antiche, e disabitate come già si scorgono per tutto il territorio di essa [Ginosa], vedendosi distante da essa un miglio la chiesa di Santo Leone, nella quale appare oltre l'antichità delle ruine, vi si vede oggi la chiesa così nominata il palagio terra molto antica, ove si scorge un abitato grandissimo [...] Si vede la terra di Sant'Agata e di Santo Felice nelle quali appaiono molte abitazioni, ruine e distrutte, dove si vedono appunto le chiese di esse».

<sup>85</sup> LICINIO 2000, pp. 297-329.

<sup>86</sup> MASSARO 1993, p. 285; VISCEGLIA 1988, pp. 167-168.

<sup>87</sup> LICINIO 2000, pp. 297-298.

Così, con la presa del potere da parte di Alfonso d'Aragona (1442) si originano in Puglia due diverse tendenze, entrambe destinate a trasformare e a lasciare un'impronta sul territorio e a ridisegnare la mappa della funzionalità delle strutture fortificate: da un lato un parziale decastellamento in Capitanata ed in altre aree interne, dall'altro un impulso alla fortificazione dei borghi, dei casali e degli insediamenti produttivi agricoli, che si presenta con particolare sistematicità nei territori sotto il diretto controllo del principe di Taranto<sup>88</sup>. Quest'ambizioso progetto si concreta sia nel rafforzamento, o edificazione, di cinte murarie, sia nella realizzazione di nuovi fortilizi residenziali innalzati su iniziativa dei feudatari locali, sia infine nella costruzione delle prime masserie fortificate<sup>89</sup>.

Pertanto un nuovo tipo di incastellamento feudale si registra, soprattutto tra terzo e quarto decennio del XV secolo, negli insediamenti che costituiscono il vasto territorio di Giovanni Antonio del Balzo Orsini: da un lato si assiste ad una sistematica fortificazione del territorio, dall'altro alla trasformazione in senso residenziale delle strutture castellarie<sup>90</sup>.

---

<sup>88</sup> In questo momento scompaiono la metà circa degli insediamenti del Tavoliere. Una delle cause può essere individuata nell'istituzione del "regime del Tavoliere" che sottopone a vincolo di pascolo alcuni tra i migliori luoghi di Puglia: gli insediamenti sparsi ed i castelli a loro inerenti vengono abbandonati e la popolazione contadina si concentra in poche località. Su questo tema: FUZIO 1981, p. 176.

<sup>89</sup> LICINIO 1988, pp. 9-79.

Inoltre ciò che determina una notevole ripresa dell'incastellamento, specie in terra d'Otranto, è l'inf feudamento di quasi tutte le località del regno con feudatari che amministrano la giustizia, sopportando sempre meno l'autorità del sovrano, al quale spesso apertamente si rivoltano; pertanto i castelli, che possono liberamente costruire, vengono assunti a simbolo di forza. cfr. FUZIO 1981, p. 176.

<sup>90</sup> Sul fenomeno generale dell'incastellamento: TOUBERT 1980, SETTIA 1984. Per la Puglia un ottimo riferimento è senz'altro LICINIO 1994.

L'impulso dato dall'Orsini a questo nuovo fenomeno d'incastellamento è ben osservabile a Lecce: qui egli risedette per qualche tempo, dove già dal 1415

Pertanto si potrebbe ritenere possibile, o almeno probabile, che anche a Ginosa l'ampliamento della struttura castellare ed il suo adeguamento nel senso di residenza signorile, possa dirsi causata da tali eventi storici. Del resto l'ampliamento del tessuto urbano al di fuori della gravina, inquadrabile anch'esso in questo periodo, può rispondere ad un abbandono dei casali sparsi per le campagne e ad un confluire della popolazione rurale all'interno del borgo.

### **2.3 RINVENIMENTI ARCHEOLOGICI DA UNA CISTERNA DEL CASTELLO**

Alcuni anni fa è stato compiuto un recupero di materiali da uno degli ambienti ipogei scavati nel pianoro sul quale il castello è adagiato<sup>91</sup>.

---

abitava, nel castello, sua madre Maria d'Enghien (di ritorno da Napoli dove si era trasferita in seguito al matrimonio con il re Ladislao; cfr. MASSARO 1993, pp. 286-287). Ciò sicuramente costituì un impulso per l'adeguamento architettonico delle strutture salentine alle nuove tecniche ossidionali ed al sempre più generalizzato impiego delle armi da fuoco (all'Orsini stesso si deve la ristrutturazione del castello di Lecce, precedente al definitivo intervento edilizio compiuto da Gian Giacomo dell'Acaja nel '500; cfr. ARTHUR 2000, p. 37).

<sup>91</sup> Il recupero è stato effettuato dai volontari del circolo locale di "Legambiente".

L'ambiente è scavato interamente nel masso tufaceo e si compone di tre vani, uno circolare in cui si accede per mezzo di una bocca aperta sul pianoro, e due di dimensioni minori, che si dipartono dal primo; la funzione originaria di questi ambienti sarà stata quella di magazzino o cisterna al servizio del castello. Infatti, da una prima datazione dei materiali recuperati, sembra che questa "cisterna" sia stata riempita nel momento in cui il castello fu trasformato in palazzo.

Tra i vari materiali che costituivano il riempimento sono emersi diversi blocchi di tufo intonacati e dipinti sui quali sono ritratti santi; ciò lascia supporre che il materiale provenga dalla demolizione di una chiesa. Su uno di questi conci è riconoscibile San Sebastiano: il volto, conservato quasi integralmente, è coronato da aureola; è inoltre presente, secondo il consueto motivo iconografico, una freccia che trafigge il corpo del santo [TAV. VIII].

Per quanto riguarda gli altri brani di affreschi, non risultano riconoscibili i motivi; tuttavia su un blocco si legge la scritta *Nicolaus* che lascia supporre l'esistenza di un affresco dedicato a questo santo.

Anche se non ci è possibile approfondire l'indagine su questi dipinti, poiché attendono ancora un'edizione, ci sembra di poter avanzare una datazione, in base allo stile, tra il tardo XIV ed il XV secolo.

Tra le macerie che costituivano l'ingombro dell'ipogeo, sono stati recuperati numerosi reperti ceramici, per un totale di 192 frammenti. Pertanto è stata eseguita dallo scrivente una prima sommaria classificazione che ha permesso di operare una distinzione tra ceramica acroma, ceramica invetriata e ceramica cosiddetta a 'doppio bagno'.

- Ceramica acroma.

Questa costituisce la classe più rappresentata nel contesto: in essa sono compresi sia i frammenti pertinenti a ceramica da fuoco, sia frammenti pertinenti a contenitori di grosse dimensioni. In entrambi i casi non è facile avanzare una datazione precisa perché si tratta di forme oggi ancora in uso, come i grossi bacini con tesa larga e i grossi recipienti di forma sub-cilindrica per la conservazione di generi alimentari (come olive, capperi, ecc.). In ogni modo, poiché tutti i materiali non sembrano databili oltre il XVII secolo (e di questi ultimi, nonostante la mancanza di una stratigrafia nello scavo, sembra verosimile ipotizzare la provenienza dagli strati più alti del riempimento) crediamo che anche le ceramiche acrome s'inquadrino entro questi limiti cronologici.

- 8 frammenti di ceramica invetriata e dipinta. Tra questi, i pezzi più significativi sono:
  - un fondo di bacino con piede ad anello dal profilo sagomato, con rivestimento piombifero trasparente applicato direttamente sul corpo ceramico e solo all'interno, decorato con motivo tipo Taranto, con due "3" affrontati, di cui uno capovolto, iscritti in un cerchio e divisi da tre linee parallele; dipinto in bruno manganese (e verde ramina per il motivo circolare che corona il cerchio), databile al XIII sec [TAV. IX];
  - un frammento di un'ansa nastriforme, con rivestimento piombifero trasparente applicato direttamente sul corpo ceramico e solo all'interno decorato da un motivo che vede due strisce di colore rosso parallele ai bordi dell'ansa, al centro una serie di tratteggi, posti obliquamente, di colore bruno manganese, databile al XIV secolo;
  - un orlo di un bacino con rivestimento piombifero trasparente applicato direttamente sul corpo ceramico e solo all'interno, decorato con motivo tipo Taranto, dipinto con motivo a ventaglio,

in tricromia ramina, manganese e rosso (tipo RMR), databile al XIII secolo.

- 16 frammenti di ceramica a “*doppio bagno*”.

Di questa classe ceramica sono venuti alla luce frammenti particolari pertinenti ad un fondo di una ciotola [TAV. X - fig. 1), una brocchetta di cui è stato possibile ricostruire quasi interamente la forma [TAV. X - fig. 2], un orlo di un bacino [TAV. XI – fig. 1] ed un altro fondo di una ciotola [TAV. XI – fig. 2]. Tutti questi contenitori sono in bicromia verde e giallo (non compare quindi il marrone) e sono databili fra la fine del XIV e gli inizi del XV secolo. La ceramica a doppio bagno è una produzione propria dell'Italia meridionale e sembra aver avuto una vasta circolazione non solo in Italia ma anche in diversi centri costieri del mediterraneo; non possiamo ancora sapere dove fosse prodotta la ceramica rinvenuta a Ginosa, anche perché, nonostante la numerosa presenza di questi materiali, non sono state ancora ritrovate le fornaci che li producevano, per quanto ne sia attestata la presenza nel vicino centro di Montescaglioso<sup>92</sup>.

Il modo ascientifico con cui è stato compiuto il recupero dei reperti ed il grado incompleto di studio al quale gli stessi sono stati sottoposti consente di avanzare solo caute supposizioni, piuttosto che una puntuale interpretazione.

Ritengo che un punto fermo dal quale si possa partire riguarda la provenienza dei materiali: poiché sono stati rinvenuti in un contesto di scarico, non avrebbe senso ipotizzare un loro trasporto da luoghi distanti dal castello. Soprattutto considerando che lo scarico potrebbe essere avvenuto in una fase di vita della struttura, ci è lecito ipotizzare che i materiali provengano dal castello stesso. Se così fosse, non avremmo dubbi riguardo alle ceramiche, poiché l'evento risulterebbe di normale routine.

---

<sup>92</sup> CASTRONOVI, TAGLIENTE 1998, pp. 11-39.

Al contrario, più degni di nota ci sembrano i conci affrescati poiché suggeriscono la presenza di una chiesa nelle immediate vicinanze del castello (chiesa palatina?) che, dedicata a San Sebastiano o a San Nicola o a qualche altro santo da noi non identificato, rappresenta, in ogni caso, un elemento nuovo da aggiungere alla topografia del borgo medievale.

Inoltre, se tale ipotesi fosse confermata, dovremmo ipotizzare una distruzione della chiesa stessa avvenuta, presumibilmente, nel momento di riconversione a palazzo dell'originario impianto fortificato.



## **CONCLUSIONI**

Al termine di queste nostre brevi riflessioni, risulta evidente quale sia la portata dell'intervento normanno prima e svevo poi sul territorio esaminato. A quanto sembra l'infеudamento e l'incastellamento di Ginosa non vanno letti soltanto nelle evidenze monumentali che hanno lasciato, quali, ad esempio, il castello e, più tardi, la *domus* di Girifalco. Si tratta invece di una complessa e

poliedrica operazione di riorganizzazione delle strutture, delle istituzioni, ma anche dei culti già esistenti in loco.

Già dal primo momento, infatti, l'istituzione di un monastero benedettino risponde, probabilmente, a quel programma di politica ecclesiastica stabilito tra Roberto il Guiscardo ed il papato, con il giuramento di Melfi del 1059; come sostiene Fonseca “a Melfi il Guiscardo si impegnava a rimettere tutte le chiese del suo dominio, insieme con i loro possedimenti, alla *POTESTAS* del papa e di proteggerle nella fedeltà verso la Chiesa romana e di non giurare fedeltà ad alcuno [...] «*NISI SALVA FIDELITATE SANCTE ROMANE ECCLESIE*»”<sup>93</sup>

Del resto, gli studi sull'organizzazione ecclesiastica del Mezzogiorno d'Italia convergono nel sostenere l'impegno assunto dai Normanni, a seguito degli accordi presi con il papato, di recuperare Puglia e Basilicata alla chiesa di Roma e ciò non sembra che significasse in se l'introduzione del rito latino, ma soltanto la soggezione alla gerarchia romana.

E questo intento fu già assunto da papa Leone IX (1048-54), poiché, secondo Houben “la volontà di ricuperare il Mezzogiorno d'Italia alla giurisdizione pontificia non può essere vista al di fuori del movimento di riforma che caratterizza la storia della Chiesa nella seconda metà del secolo XI”, e Leone IX fu appunto il primo dei papi riformatori; e, prosegue lo storico, lo stesso papa “avrebbe espresso la volontà di ricuperare alla Chiesa le decime dovute da tutti i fedeli, anche da quelli viventi in Puglia e ai confini del mondo, dove si era perduto il ricordo di questo obbligo: «*decimas quoque a cunctis dandas Christianis, quarum nec mentio erat apud Apuliam et per quosdam orbis fines, ecclesiis restituit*»”<sup>94</sup>.

Pertanto, se l'introduzione di un monastero benedettino già all'indomani della conquista normanna si spiega in questa luce, al contrario il monachesimo greco, che probabilmente interessava il

---

<sup>93</sup> FONSECA 1994, p. 168.

<sup>94</sup> HOUBEN 1993, pp. 16-17.

territorio di Ginosa al pari dei borghi confinanti, è in forte regresso per tutto il XII secolo. Da questo momento, quindi, come per altri territori prima soggetti all'influsso bizantino, l'assistenza spirituale e religiosa della popolazione verrà affidata proprio ai benedettini<sup>95</sup>.

Inoltre, l'istituzione delle diocesi di Mottola e Castellaneta, negli ultimi decenni dell'XI sec., dovuta probabilmente all'intervento del Senescalco e da considerarsi quale esempio di concomitanza tra sede comitale e vescovile, "la quale è uno degli elementi caratteristici della nuova organizzazione ecclesiastica formatasi in epoca normanna"<sup>96</sup>, denota la volontà di affrontare, simultaneamente, la riorganizzazione della vita politica e religiosa.

Ma quale era veramente il quadro religioso nel quale i Normanni s'imbattono al loro arrivo a Ginosa?

Salvo fonti a me non note, non si hanno notizie certe riguardo alla presenza di monaci italo-greci a Ginosa, fatto che, al contrario, è sempre stato dato per certo dagli storici locali sulla scia di un'analisi stilistica degli affreschi rupestri condotta non si sa secondo quali criteri. Al contrario, già nel 1970 Fonseca sottolineava l'impossibilità di datare con certezza gli insediamenti monastici, e ciò a causa della mancanza e di documenti anteriori al 970 e di incontestabili elementi archeologici<sup>97</sup>.

Nello specifico, ad esempio, lo stesso Fonseca smentiva l'identificazione fatta da Bozza-Capone riguardo una grotta da loro denominata 'Cenobio dei tre archi', nella quale intravedevano "testimonianze di vita cenobitica in quanto celle, adibite ad alloggio e l'altra a cisterna"; al contrario, egli rettificava questa interpretazione osservando come "si tratta invece di due tombe a camera, delle quali una successivamente trasformata in luogo di culto. Tracce poi di vita cenobitica è ben difficile individuare, in

---

<sup>95</sup> *IB.* p. 27

<sup>96</sup> *IB.* p. 25.

<sup>97</sup> FONSECA 1970, p. 31.

quanto la zona risulta sensibilmente rimaneggiata sia dagli agenti atmosferici sia dall'intervento dell'uomo"<sup>98</sup>.

Dovendo comunque analizzare il quadro religioso, va considerato, come afferma Dalena, che gli insediamenti monastici in Puglia, per i quali si hanno testimonianze a partire dalla fine del X secolo, sono stati promossi "tra il 960 e il 970 da un clima politico-religioso più propizio, auspicato da Niceforo II Foca con il nuovo assetto amministrativo ed ecclesiastico della provincia bizantina dell'Italia meridionale"<sup>99</sup>. In questa occasione fu dunque costituita una nuova provincia ecclesiastica greca, ubicata tra i temi di Longobardia e di Lucania ed affidata ai vescovi di Acerenza, Tursi, Gravina, Matera e Tricarico.

Sulla scia di questi dati è stata spesso ipotizzata la presenza di monaci e monasteri italo-greci a Ginosa. In realtà ciò non è possibile né confermarlo né tantomeno escluderlo, dal momento che la stessa posizione geografica avrà giocato a favore di un sicuro, o quanto meno probabile, afflusso di questo monachesimo sull'ambiente ginosino. Bisogna quindi auspicare la realizzazione di scavi archeologici, o quantomeno di studi più approfonditi, che ci consentano d'interpretare correttamente la destinazione d'uso degli ambienti rupestri per capire se realmente, fra questi, erano presenti cenobi.

In ogni caso, i decenni di passaggio tra la fine dell'XI e gli inizi del XII sec. risultano cruciali per un cambiamento dei quadri del potere nel borgo di Ginosa. L'infedramento al Senescalco segna, probabilmente, la fase iniziale di quel processo d'incastellamento che sarà portato a compimento in età Sveva. Inoltre, da quanto abbiamo visto, è possibile che sia stato lo stesso Senescalco a favorire la fondazione del cenobio benedettino introducendo, così,

---

<sup>98</sup> Pertanto viene rettificata anche l'intitolazione della grotta, ora chiamata chiesa rupestre dell'*Ecce Homo* per la presenza, appunto, di un affresco cinquecentesco dell'*Ecce Homo* (cfr. FONSECA 1970, p. 70). In un lavoro successivo Fonseca fissa la datazione per questa chiesa all'alto medioevo (cfr. FONSECA 1980, p. 54).

<sup>99</sup> DALENA 1997, p. 20.

un nuovo elemento di coesione per il corpo civico e di mediazione tra il borgo e la popolazione rurale sparsa. Inoltre, gli inizi del XII secolo sembrano pervasi da una forte mobilità, in parte ascrivibile a motivi religiosi, grazie alla quale convergono su Ginosa Giovanni da Matera, Guglielmo da Vercelli ed il geografo Guidone. Riguardo, appunto, al cenobio che si vuole fondato da Giovanni, al di fuori delle notizie tramandateci dalla *Vita*, non abbiamo altre fonti che ci consentano di seguirne le vicende o, perlomeno, di accertarne l'esistenza.

Maggiore documentazione abbiamo, al contrario, per la *domus theotonicorum*, che sembra fare il suo esordio sul principio del XIII sec. (1236, *terminus ante quem*) in concomitanza, quindi, sia con un cambiamento del quadro politico generale, segnato dall'avvento della casata Sveva, sia, più in particolare, con una fase di crisi del monastero della Santa Parasceve. Infatti, per quest'ultimo, l'affidamento all'abbazia cistercense di Casamari (1198), se mai è avvenuto sul piano pratico, oltre che formale, sembra non aver addotto alcun vantaggio e, pertanto, al termine di una lunga crisi (passano infatti circa ottant'anni tra la lettera di Innocenzo III e quella di Gregorio X) i suoi beni vengono devoluti a favore della casa teutonica. In questi anni sembra, inoltre, fare la sua comparsa un altro monastero, ossia quello dedicato a Santa Maria di Picciano che tanto successo sembra riscuotere (viste le donazioni che si compiono in suo favore) e che tanta confusione ha ingenerato nella storiografia successiva.

Tuttavia, i documenti più tardi dei quali disponiamo sembrano attestare una sopravvivenza, almeno fino al 1401, solo per la casa teutonica che, a questo punto, ha contrassegnato almeno due secoli di vita e di storia per il borgo ginosino.

Pertanto, alla luce di questi avvenimenti, è possibile sostenere che il passaggio di consegne tra i Normanni e gli Svevi non segna profondi cambiamenti del quadro istituzionale, che resta sempre pervaso da una forte presenza sul territorio di Ginosa. Inoltre, la presenza dei cavalieri Teutonici, passando per l'acquisizione

dell'insediamento religioso benedettino, conferma un mutamento indolore nel quadro delle istituzioni religiose locali, appena mascherato dalla decadenza del costume morale del quale si è parlato.

Invece, per quanto concerne il problema dell'incastellamento, abbiamo visto come l'avanzata Normanna nelle regioni meridionali sia proceduta di pari passo con l'istituzione di una nuova forma di potere basato materialmente sul castello, chiaro simbolo della potenza militare dei nuovi conquistatori. La fortificazione dei borghi prosegue poi con la costruzione di mura o spesso, più semplicemente, da case che, affiancate tra loro, formano una cinta. Ambedue le opere fortificatorie, per così dire, di base, furono realizzate a Ginosa, presumibilmente, dai Normanni.

Certo, i castelli non erano una novità. Esistevano già dall'età tardoantica, altri vennero eretti dopo la riconquista giustiniana ed altri ancora ne eressero i longobardi. Ma solamente i castelli costruiti a partire dal X secolo "incisero fortemente sul tessuto sociale, sulle istituzioni, sull'organizzazione del territorio e sul popolamento rurale"<sup>100</sup>.

Il castello, quindi, è importante in se non per essere quel luogo della memoria tanto ripreso dal Romanticismo, ma perché riassume un ampio ventaglio di tematiche che spaziano dagli aspetti tecnico-architettonici legati al modo di costruire, a quelli più squisitamente politici e giuridico - istituzionali, a quelli più ampiamente culturali, poiché spesso sono stati sede di cenacoli artistici e culturali.

In ogni modo, per il momento storico che qui si è cercato di ricostruire, permangono, tuttavia, numerose questioni aperte sulle quali andrebbero concentrati gli studi futuri. Anzitutto riguardo le dinamiche del popolamento. Abbiamo infatti visto come lo stanziamento di genti nel *Casale* fosse precedente la costruzione del castello; dovremmo quindi dedurre che l'arroccamento, ossia l'occupazione dei siti d'altura, rispetto alla pianura sottostante

---

<sup>100</sup> SETTIA 1999, p. 20.

Ginosa sul quale era probabilmente sito il *municipium* romano<sup>101</sup>, sia avvenuto in un periodo precedente all'arrivo dei Normanni<sup>102</sup>.

Allora quale è stato lo stimolo per una tale migrazione? E perché, al contrario, alcuni nuclei abitativi, sparsi per le campagne, non rispondono a tale movimento? E ancora, i casali di *San Leone*, *Sant'Agata* e *San Felice*, dei quali parla il Cisternino, a quale potere rispondevano?

Inoltre, non sappiamo se il castello nel borgo di Ginosa rappresenti l'unica struttura fortificata di controllo sul territorio o se piuttosto, come lascia supporre la toponomastica delle aree rurali (*Rocavetere*, *Castelluccia*, *la Castelluccia*, *Torre di Archita*) non vi fossero altre fortificazioni<sup>103</sup>.

A queste domande non possiamo dare oggi una risposta. Risulta comunque chiaro quanto ci sia ancora da studiare, quante siano le dinamiche che la passata stagione di studi ha affrontato con troppa leggerezza e che vanno, quindi, considerate ancora aperte.

Per concludere queste riflessioni ci rifacciamo ad un pensiero di Martin "Si vede che l'impronta normanna nell'habitat dell'Italia

---

<sup>101</sup> La notizia di Ginosa come sede di un *municipium* è contenuta in PLINIO, *Naturalis Historia*, III, 105; lo stesso *municipium* era ancora attivo sul finire del IV sec., come attesta un'iscrizione del 395 d.C. (un *decretum de patrocinio*) riportata in MOMMSEN, *CIL*, IX, n. 259.

<sup>102</sup> Anche Caprara, per un'ovvia mancanza di elementi, non affronta il problema della datazione del *Casale* di Ginosa, limitandosi a fissarne l'impianto in una non meglio precisata età medievale (CAPRARA 2001, p. 61).

<sup>103</sup> Una frequentazione avvenuta in età medievale sul sito peuceta de *la Castelluccia* (loc. Passo di Giacobbe) è testimoniata dal ritrovamento di un piccolo, ma significativo, numero di sepolture (sette in totale): si tratta di deposizioni in fosse terragne nelle quali l'inumato è posto in posizione supina con le braccia incrociate sul torace. Purtroppo, a causa della mancanza di elementi di corredo, non è stata assegnata una puntuale datazione a questa piccola necropoli (cfr. SCHOJER 1991, pp. 272-274). Nel corso di un'altra campagna di scavo nello stesso sito fu anche individuata una fornace, caratterizzata da una grande fossa circolare scavata nel banco tufaceo e completata da una parete superiore in terra mista ad argilla, utilizzata probabilmente per la produzione di calce e databile al tardo medioevo (cfr. SCHOJER 1996, pp. 56-57).

meridionale è profonda. Certo il moltiplicarsi degli abitati è innanzitutto dovuto alla crescita della popolazione. Ma la forma assunta dai nuovi insediamenti è direttamente collegata alla natura del potere. Nel campo architettonico, se le influenze normanne sono poco numerose e per lo più localizzate negli edifici religiosi, esse all'inizio sono molto più rilevanti nel campo dell'architettura militare. Il castello è un'importazione normanna, che traduce nello stesso tempo la superiorità militare e politica dei conquistatori<sup>104</sup>.

## **ELEMENTI DI TOPOGRAFIA MEDIEVALE**

Al termine di queste nostre riflessioni, proponiamo una pianta (TAV. XII) del borgo di Ginosa, all'interno della quale viene ipotizzata l'identificazione di alcuni dei principali luoghi citati nel testo. Queste ipotesi devono essere prese con il beneficio del dubbio, poiché l'identificazione dei siti è stata fatta su basi indiziarie e senza alcuna prova certa. Tuttavia si ritiene corretto

---

<sup>104</sup> MARTIN 1994, p. 216.

proporre tali ipotesi anche al fine di poter indirizzare la futura ricerca archeologica che, mediante questo libro, ci si augura di stimolare.

Riguardo il monastero intitolato alla Santa Parasceve le uniche indicazioni provengono da una veduta di Ginosa datata 1584 (TAV. XIII). Qui il monumento risulta ubicato nello stesso luogo ove oggi sorge la chiesa dei Santi Medici e, come è possibile osservare, nelle vicinanze delle chiese di S. Maria e S. Rocco. Questa ubicazione è probabilmente corretta poiché nella già citata visita pastorale del 1544 e riportato che l'arcivescovo, dopo aver preso parte ad una funzione religiosa nella chiesa di S. Maria, si reca prima nella cappella di S. Rocco *'et deinde accessit et visitavit Ecclesiam Sancte Parasceven'*<sup>105</sup>.

Abbiamo già visto, invece, come la *domus theotonicorum* possa coincidere con gli ambienti sui quali è posta la croce teutonica, ritratti in foto (Tav. II). Ovviamente, in questo caso, si tratta esclusivamente di una suggestione dettata dalla presenza della croce 'teutonica' che, in realtà, potrebbe anche non trovarsi in giacitura primaria.

Per quanto concerne invece l'ubicazione della chiesa di S. Pietro non si hanno ad oggi notizie certe. Una prima citazione la troviamo nella *Descrizione* del Cisternino, il quale, però, non ci fornisce elementi utili per l'identificazione del sito. Tuttavia, per tentare di ancorare le notizie tramandateci dalla *Vita* ad una realtà monumentale, possiamo prendere le mosse dal lavoro di Fonseca dedicato alla civiltà rupestre in terra Jonica.<sup>106</sup> Qui a proposito della chiesa cosiddetta dell'*Ecce Homo*, chiamata invece da Bozza-Capone *Cenobio dei 'tre archi'* (perché in essa gli autori intravedevano, appunto, tracce di vita cenobitica), va ricordato come essa fosse già conosciuta come *piccolo oratorio di San Pietro*<sup>107</sup>. Ad ogni modo quest'ultima ipotesi, già autorevolmente

<sup>105</sup> BOZZA 2002 (b), p. 32.

<sup>106</sup> FONSECA 1970, pp. 70-76.

<sup>107</sup> *IB.* p. 70

smentita dal Fonseca stesso, non trova riscontri neanche nella *Vita*, secondo la quale il cenobio di Giovanni era ubicato circa un miglio dalla *civitas* ginosina, posizione, questa, non riscontrabile nella chiesa dell'*Ecce Homo*.

Al contrario, una chiesa denominata da Fonseca *San Pietro*<sup>108</sup> (oggi proprietà Scalise) per la presenza di un affresco palinsesto dedicato al santo, risponde anche al requisito di chiesa realizzata al di fuori dei nuclei abitativi di *Casale* e *Rivolta*. Pertanto, vista l'attuale mancanza di altri indizi, fissiamo in questo sito la chiesa di San Pietro che si vuole fondata da Giovanni da Matera, auspicando però, anche in questo caso, la realizzazione di indagini più approfondite e adeguate per una reale risoluzione del problema.

---

<sup>108</sup> *IB.* p. 76.



# **APPENDICE DOCUMENTARIA**

*Traduzioni e note a cura di Domenico GIACOVELLI*

Nella compilazione di questa Appendice documentaria mi rifaccio alle trascrizioni di H. Houben, del Giganti, del Vendola e del Garufi come anche ad una del D'Itollo, trascrizioni contenute in vari volumi già pubblicati e doverosamente citati a suo luogo dall'Autore di questa trattazione.

Devo, però, avvertire i lettori che, nei casi in cui ho potuto personalmente attingere all'originale, come è accaduto per le pergamene conservate nell'Archivio Storico Diocesano di Acerenza e in quello di Castellaneta, mi sono premurato di apportare personali indicazioni e proposte di ulteriori chiarimenti, tutte esplicitamente indicate perché messe tra parentesi quadre e in

carattere corsivo, così come sono tra parentesi quadre, ma in carattere maiuscoletto, le lezioni incerte o illeggibile perché consunte o abrassate negli originali e quelle ridondanti o abbreviate o di protocollo.

Ai singoli documenti, disposti in un ordine cronologico che non segue quello in cui gli stessi sono dislocati nel corso della trattazione, premetto un regesto nel quale sono contenute le note tecniche tipiche relative al documento trattato, alla sua stesura, al suo contenuto, al suo stato di conservazione, alle eventuali aggiunte, siano esse coeve o postume, alla segnatura archivistica e alle altre eventuali indicazioni necessarie per una migliore conoscenza della fonte in questione.

Evidenzierò, infine, che la scelta di proporre sia nel corso della trattazione sia nella presente Appendice il testo nella lingua originaria vuol favorire tanto la consultazione diretta della fonte nel corso della lettura quanto il confronto con la proposta di traduzione prodotta qui di seguito.

### [DOCUMENTO 1]

Ginosa, giugno 1142 - indizione V.

Il documento (mm 300 x 220), conservato nell'Archivio Arcivescovile di Acerenza, [in rosso la segnatura 14] presenta una scrittura beneventana, con sottoscrizioni sbiadite rispetto al testo. A parte la presenza di due macchie di umidità e di alcuni fori, la lettura risulta abbastanza chiara, seppur compromessa notevolmente in due punti; il foglio è visibilmente forato nel centro, appena affianco alla firma di Frisone, notaio della curia, al di sopra del signum tabellionis.

Riporta, nel margine superiore a sinistra una iscrizione di mano successiva, in cui si legge chiaramente, seppur la pergamena sia notevolmente consunta in quella parte, la dicitura: [et?] Guido filius Falconis.; a destra e in perpendicolare rispetto al testo, una dicitura attribuibile a mano del sec. XVI: 1142 Instrumento de oblatione di

Guidone Falcone, ut intus. Sulla pergamena è impresso il sigillo dell'Arcivescovo Mons. Domenico Picchinenna (1954 – 1961).

Dal testo del documento, corrotto in alcuni punti, si comprende che Guidone di Falcone e Papa, suo figlio, donano se stessi come monaci e i loro beni al Monastero benedettino di Santa Parasceve di Ginosa.

+ In nomine domini nostri Iesu Christi. anno incarnationis eiusdem millesimo centesimo quadragesimo secundo, mensis iunii, indictione quinta./ cum nichil stabile nichilque firmum in humanis actibus fore creditur nisi quod homo pro anime sue operatur / remedio, ideoque en ego Guido filius Falconis, civitatis Genusii, una cum filio meo nomine Papa, pro salute animarum nostrarum ante presentiam / domini ardoini iudicis curialis, dominique Tustaini militis filii Nicolai, aliorumque nobilium hominum subscriptorum testium, bona quidem / nostra voluntate optulimus nos domino primum et in monasterio Sancte Dei martiris Christi Parascebes, quod extra murum prefate civitatis / situm esse videtur, cum libro etiam nobiscum super altare posito, ubi preesse conspicitur dominus Leo venerabilis abbas, cui videlicet et / per capillos nostri capitis tradidimus nos ad faciendum monachos et in eodem sancto cenovio servire secundum sancti Benedicti /abbatis precepta usque ad terminum vite nostre. similiter [et per] fustem retraditionis nobiscum optulimus in eadem prefata ecclesia sancte / Parascebes in manibus predicti domini Leonis abbatis secun... ac recipiente Iohanne milite filio Amici suo avvocato, / hoc est cunctam substantiam nostram cunctarum nostrarum rerum mobilium et immobilium tam de terris quam et arboribus / olivarum et undecumque vel quomodocumque nobis legaliter actinet. ea neppe conditione ut omni futuro tempore omnia nostra predicta / stabilia ac mobilia ubicumque fuerit inventa, sint de prenominata ecclesia et quicquid ex eis ipse prefatus abbas vel sui / successores fecerint firmum et stabile permaneat sine contrarietate et requisitione nostra nostrorumque heredum ac homnium h... / ... ad confirmandam et

stabiliscendam eis hanc prefatam oblationem et retraditionem, voluntarie vadium prenominato domino / Leoni abbati dedimus prescripto suo advocato secum adstante fideiussore posito Petracca fratre meo. Tali quippe pretextu / ut si a modo in antea omni futuro tempore per instigationem malignam iam dictam oblationem et retraditionem disrumpere aut si revo / are aliquo modo vel ingenio per nos vel per nostros summissos presumserimus, obligamus nos et heredes nostros dare ad partem eiusdem / ecclesie regale solidi viginti et totidem in publica ...adinplentibus que predicuntur districto ipso prefato fideiussore / licentiam eisdem tribuerunt pignorandi se et suos he[redes] per omnia sua pignora legitima et inlegitima sine calumpnia et / appellatione donec perlecta omnia perficiatur et cartula hec oblationis et retradictionis omni tempore stet firma. quam / scripsit frison curialis n[otarius] qui et interfuit. mensis et indictionis prelati. (s)

+ Ardoinus qui supra iudex.

+ Signum mee manus Tustaini militis filius Nicolai.

+ Nel nome del signor nostro Gesù Cristo. Nell'anno della sua incarnazione 1142, del mese di Giugno, V indizione.

Poiché si crede che non vi sarà nulla di stabile e di fermo negli atti umani se non quello che l'uomo operi per la salvezza della propria anima, per questo ora io, Guidone, figlio di Falcone, della città di Ginosa, insieme con mio figlio di nome Papa, per la salvezza delle nostre anime, alla presenza [del Signor] Ardoino giudice della curia, e del cavaliere [il Signor] Tustaino figlio di Nicola, e di altri nobili uomini testimoni sottoscritti, per nostra libera volontà abbiamo offerto al Signore anzitutto noi stessi nel monastero della Santa Martire di Dio e di Cristo Parasceve, che si vede costruito fuori delle mura della suddetta città, col libro posto anche con noi sull'altare, dove [si vede] presiede[re] il venerabile abate Leone, al quale cioè per mezzo [dell'offerta] dei capelli del nostro capo ci siamo donati per diventare monaci e per servire in quello stesso santo cenobio secondo la regola del Santo Abate benedetto fino alla

fine della nostra vita. Similmente insieme con noi abbiamo offerto per il fusto della tradizione in quella suddetta chiesa di Santa Parasceve nelle mani del predetto abate Leone [...] ricevendoci il cavaliere Giovanni suo avvocato, figlio di Amico, ovvero tutta la nostra ricchezza di tutti quanti i nostri beni mobili ed immobili tanto dei terreni quanto anche degli alberi di olivo, dovunque e comunque a noi legalmente riferentesi. con la condizione che per tutto il tempo futuro ogni nostro prededetto [bene] mobile ed immobile in qualunque luogo esso si trovi collocato appartenga alla suddetta chiesa e qualunque cosa riguardo a quei [beni] avranno fatto lo stesso predetto abate o i suoi successori rimanga fermo e certo senza contraddizione e modificazione nostra e dei nostri eredi e di tutti [...] Per confermare e rendere stabile per loro questa suddetta donazione, volontariamente abbiamo dato garanzia al pre nominato abate Leone per la prescrizione del suo avvocato che gli stava appresso avendo posto come garante mio fratello Petracca. Per tale decisione [e cioè] che se dal presente e per tutto il tempo futuro su istigazione maligna avremo preteso di invalidare o di revocare la suddetta donazione in qualunque modo o macchinazione per nostra volontà o dei nostri sottoposti [...] ci obblighiamo noi e [obblighiamo] i nostri eredi a dare alla parte della stessa chiesa venti solidi regali e altrettanto nella pubblica [...]. adempiendo le cose che sono state dette essendosi impegnato lo stesso suddetto garante, concessero ad essi la licenza di pignorare se stessi e i propri eredi per mezzo di ogni proprio pegno legittimo e non senza calunnia e ricorso affinché ogni cosa stabilita si compia e questo documento di oblazione e di donazione sia valido in ogni tempo. Frisone notaio curiale lo scrisse, egli che fu presente nel mese e nell'indizione predetti.

† Ardoino giudice che sopra.

† Segno della mia mano, di Tustaino cavaliere figlio di Nicola.

Spoletto, 27 agosto 1198.

Le vicende dei monasteri ginosini sono segnate da un complesso susseguirsi di indicazioni e di passaggi. Il 27 agosto 1198 Innocenzo III, al secolo Lotario dei Conti di Segni (1198-1216), scrive da Spoletto all'Arcivescovo di Acerenza Rainaldo, nella cui Arcidiocesi era compresa anche Ginosa, perché il Presule provveda riguardo alla questione sottopostagli dal Conte Roberto, che, per la sua munificenza, dota e provvede ad un monastero e ad una cappella.

Il documento, così indica il Vendola (Vendola 1940), si conserva nel Regestum Vaticanum IV, f. 94, n. 336 e riporta una intestazione che riassume brevemente il contenuto del documento, come segue: Innocentius III Acherontino Archiepiscopo mandat ut, si ecclesiasticæ utilitati viderit expedire, iuxta votum Roberti, Licii comitis, capellam S. Maræ de Laniano cisterciensibus monachis concedat, et monasterium de Genusio subiciat abbatia Casemari.

+ [Rainaldo] acherontino archiepiscopo.

Significante nobili viro R[oberto] comite Licii nostro est apostolati reseratum quod capellam S. Maria de Laniano a se reparatam pariter et dotatam cisterciensium fratrum regulis informare disposuit pro salute sua pariter et parentum. Monasterium quoque quod est in castro Genusii in quo ius obtinet patronatus propter nigrorum monachorum incuriam in spiritualibus et temporalibus usque adeo iam consumptum quod in eo vix possunt quatuor sustentari ut in utrisque respirare valeat, adiunctum ipsi capelle, abbatie Casemarii disposuit supponendum. Verum quia laicis etiam religiosis disponendo de rebus ecclesie nulla est attributa facultas, fraternitatem tuam rogamus pariter et hortamur quatenus quod per eum legitime fieri non potest per tuam auctoritatem sortiatur effectum, si utilitati ecclesiastice videris expedire.

Datum Spoleti VI Kal. Septembris [anno primo]

+ All'Arcivescovo di Acerenza [Rainaldo]

Su richiesta del Nobile [uomo] Roberto Conte di Lecce, è stato presentata alla nostra [Autorità Apostolica la questione relativa al fatto che lo stesso Roberto] dispose che, per la sua salvezza come per quella dei suoi genitori, la Cappella di Santa Maria di Laniano, che, riparata e nello stesso tempo dotata dallo stesso Conte, fosse assoggettata alle regole dei frati cistercensi. [Relativamente al] Monastero, poi, che è nella città di Ginosa, nel quale possiede il diritto di patronato, a causa della incuria dei monaci neri [benedettini] nelle cose spirituali e temporali fino a tal punto ormai malridotto che in esso possano a stento sostentarsi quattro [monaci] così che l'un con l'altro si riesca a respirare, avendolo unito alla stessa cappella, dispose che si sottoponesse al governo della Abbazia di casamari. Poiché, però, ai laici, anche se religiosi, non è attribuita alcuna facoltà di disporre in merito a questioni ecclesiastiche, preghiamo ed esortiamo la Tua Fraterna [carità] perché, quanto per mezzo di Quegli non può avvenire legittimamente, possa sortire effetto per la Tua Autorità, se ti sarà parso opportuno che [la cosa] sia di una qualche utilità per il bene della Chiesa.

dato a Spoleto, VI dalle Calende di settembre [nell'anno primo di Pontificato]

### [DOCUMENTO 3]

Ginosa, agosto 1236.

Il documento originale si trovava nell'Archivio di Stato di Napoli [Fondo Monasteri soppressi, tom. 10, n. 900], fino al 1943, anno in cui andò distrutto, probabilmente a causa di un rogo verificatosi nei depositi. Il testo è quello trascritto e commentato in HOUBEN H., *Zur Geschichte der Deutschordensballei Apulien* (= Mitteilungen des Institus für Österreichische Geschichtsforschung, 107) Oldenburg 1999, 89. Nel Regesto, riportato dal Curatore e attinto dal Codice Diplomatico Brindisino 2, si legge: 1236. 8. Ag(os)to. Li

Padri di S. M(ari)a de' Teutonici vendono un orto con tutti li suo miglioramenti situato nella Mattina di Genusio per tre quarti di un'oncia d'oro, a Gillinico. 8. Agosto 1236. Ind(izion)e 9. Anno 39. di Federico.

Non poche sono le difficoltà create dall'indicazione di luogo Mattina nel... per l'individuazione della località a partire dal toponimo che non si è conservato nella tradizione orale del linguaggio dialettale e che, pertanto, non permette alcuna ipotesi di traduzione che possa dirsi risolutiva.

+ 1236 august. Venusii. Frater corradus domus s. marie thetonicorum in genusio preceptor declarat quod cum domus S. Marie Thetonicorum dudum in principio adventus sui in Genusio edificasset propriis sumptibus suis in demania imperatoris in Matina in vigone Bussantsie mapalia, ortum et caulas, quem ortum et caulas fossato circumdedit et expensas in eo non modicas erogavit, tandem, cum de mandato cesaris recederent a Genusio, dicta mapalia, ortum et caulas Gallinico abbati Sancte Parasceves de Venusio (vel Genusio) vendiderunt et tradiderunt, pro qua venditione receperunt tres partes uncie auri tarenorum sicilie[...]

1236 Agosto. Ginosa. Frate Corrado precettore della casa di S. Maria dei Teutonici in ginosa, dichiara che ancora agli inizi del suo arrivo in Ginosa la casa di S. Maria dei Teutonici aveva edificato con il proprio denaro nel demanio dell'imperatore nella Mattina nel vigone di Bussanzio capanne, orti e recinti, il quale orto e i recinti circondò di un canale e vi impegnò non poche spese; infine, poiché per ordine dell'Imperatore furono costretti a tornare via da Ginosa, le capanne, l'orto e i recinti vendettero ed affidarono a Gallinico [vel Gillinico] Abate di santa Parasceve di Ginosa, e per tale vendita ottennero tre parti di una oncia di tari d'oro di Sicilia.

Barletta, 19 aprile 1273 - indizione I.

Il documento trascritto e tradotto di seguito è una memoria compilata per ordine del giudice barlettano Filippo, su richiesta di frate Enrico, precettore dell'Ordine Teutonico in Apulia, di un Breve Apostolico di Gregorio X, al secolo Tebaldo Visconti (1271-1276); si tratta di una lettera patente del Pontefice, in cui è contenuta la conferma dell'assegnazione alla Chiesa dell'Ordine Teutonico della città di Barletta della Chiesa di Santa Parasceve di Ginosa, assegnazione disposta dall'Arcivescovo acheruntino Lorenzo, dell'Ordine dei Predicatori, a causa del decadimento della vita religiosa in quel monastero.

L'estensore è un notaio pubblico, anch'egli barlettano, indicato col nome di Guglielmo da Corneto, che inserì la lettera papale, inviata a Marino, all'epoca Arcivescovo di Capua, dopo un protocollo nel quale si fa menzione del richiedente, dell'autorità disponente e del contenuto del documento, dopo le annotazioni di tempo e di luogo, che fanno datare la pergamena al 19 aprile 1273, e il ricordo del regnante, il cui elenco di titoli riporta una dizione incompleta rispetto al solito: *Ac Romani Imperii in Tuscia [per Sanctam Romanam Ecclesiam] Vicario Generali*. L'escatocollo contiene i riferimenti all'integrità e alla autenticità della lettera papale e la data di emanazione, fissata al 29 novembre 1272.

La pergamena (mm 333 x da 217 a 229) si custodisce nell'Archivio Arcivescovile di Acerenza [sul retto in basso a destra in rosso 107 e a matita in alto a destra 12] e riporta impresso il sigillo dell'Arcivescovo Picchinenna; si presenta in buono stato di conservazione, sebbene non manchino macchie di umidità e quattro fori, di cui uno per evidente strappo. Riporta sul verso, in posizione centrale e in senso trasversale rispetto alla scrittura, una intestazione di altra mano molto sbiadita, seppur coeva, che riferisce: *Confirmatio puplica facta alamagnis de monasterio Sancte Parasceven ad petitionem ipsorum magistri in conservatione tarenorum XV, censu ecclesie acherontine*. Continuando sullo stesso verso, un'altra nota esplicativa aggiunta con molta

probabilità in epoca moderna: Contene Genosa esser' della diocese acherontina et non registrato, per esser' registrato lo altro che co'tene lo istesso. Nello stesso verso, ma in alto a destra e con grafia seicentesca: Transunta del Breve de Gregorio per il monastero de Genosa, ut intus.

Una copia (mm da 376 a 284 x 329) della stessa [segnata a matita in basso a destra con cifra 11 ed ancor più in basso di rosso con cifra 106] è conservata su pergamena più recente, trascritta con più leggibile scrittura ascrivibile al periodo tra i secc. XVII e XVIII. Presenta due fori e tagli nella centrale delle sei pieghe, tre per verso; presenta anche il sigillo di Mons. Picchinenna. Sul verso, scritto in perpendicolare al testo: Copia [...] breve [...] S.[omm]° P[ontefice]. Greg[orio]. P[apa]. all'Arciv. di Capua, per riconoscere la concessione fatta dall'Arc. dell'Acerenza, e suo Cap.[ito]lo col Monast. di S. Bened. di Genosa Diocesi dell'Acerenza colla riserva d'un oncia d'oro qual'e [ ...] anno di censo nel giorno di S. Canio, ut intus.

Sempre sul verso, ma al centro e nel verso del testo, di due mani diverse: Anni 1273. Assenso del som[m]o pontefice de Genosa e' dioc. Acher.

Nel retto, alla signatio del copista-notaio, che si firma Ioannes Aloisii [...] de Rinaldi, fa seguito una successiva, ulteriore nota esplicativa, il cui tenore è conforme alla precedente.

Esiste anche un altro documento (mm 520 x 457) pergamenaceo [ segnato al verso di rosso 105] datato 1324, ma trascritto in epoca settecentesca o, al massimo ottocentesca, che si conserva abbastanza bene, pur riportando sei pieghe e sette piccoli fori naturali. Sul verso, in perpendicolare rispetto al testo, si legge: Copia di istromento della sentenza fatto da Vescovo di Bitonto in virtù di Breve di Papa Gregorio diretto al Arciv. di Capua [corretto su precedente che pare leggersi Acerenza] e doppo in virtù di Breve di Papa Innocenzo diretto al Arciv. Acherontino [molto sbiadito].

+ Anno ab incarnatione domini nostri Iesu Christi millesimo ducesimo septuagesimo tertio, regnante domino nostro Karolo, dei gratia magnifico rege Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue / alme urbis senatore, Andegavie Provincie et Forcalquerii comite ac Romani Imperii in Tuscia vicario generali, regni vero eius anno octavo. mensis aprelis nonodecimo eiusdem indictionis prime. / nos Philippus regalis Baroli iudex, presenti scripto fatemur honestum et religiosum virum fratrem Henricum preceptorem sacre domus hospitalis Sancte Marie Theotonicorum in Apulia ostendisse / quasdam patentes licteras sanctissimi patris domini Gregorii summi pontificis, Quarum contentia per omnia talis erat: Gregorius episcopus servus servorum dei, venerabili fratri archiescupo Capu/ano salutem et apostolicam benedictionem. Lictera nobis dilectorum filiorum magistri et fratrum hospitalis sancte Marie Theotonicorum Jerosolimitanorum patens continebat quod venerabilis frater noster / agerontinus archiepiscopus dudum manifeste comperto...us quod monasterium Sancte Parasces de Genusio olim ordinis Sancti Benedicti agerontine diocesis sibi lege diocesani subicere adeo / erat, paratis exigentibus ac servatum quod nullus in eo remanserat monachus vel conversus etiam nec obliatus. diu diligenter ac sollicite laboravit ut illud in statum debitum / reformaret verum cum non inveniret ipsius vel alterius monasterii monachos eiusdem ordinis per quos posset illius votiva reformatio pervenire; demum actendes quod totius / bonorum monasteri predicti reliquie cotidie decrescerent et peiorant et super hoc in paterna compatiens pietate cum demum sibi accurreret plena fiducia quod idem monasterium de / ordine dicti Hospitalis congrue reformari poterat et per eiusdem magistri et fratrum industriam in spiritualibus et temporalibus integrare de consensu et consilio capituli sui, auctoritate ordinaria et / diligentia deliberatione prehabita prefatum monasterium de dicti Hospitalis reformavit ordine illudque cum omnibus iuribus et pertinentiis suis eisdem magistro et fratribus duxit canonice / ac perpetuo conferendum reservatis sibi et successoribus suis quindecim tarenos aureos ab

ipsis magistro et fratribus in festo Sancti Canionis census nomine annis singulis persolvendis, prout / in puplico instrumento inde confecto dictorum archiepiscopi et capituli subscriptionibus roborato plenius dicitur contineri. quare pro parte ipsorum magistri et fratrum humiliter petebatur a nobis ut quod / super hoc ab eodem archiepiscopo pie ac provide factum ratum et firmum habentes id confortiare auctoritate apostolica curaremus. Quia vero nobis non constitit de premissis fraternitati tue de cuius industria fiduciam gerimus plenior, presentium tenore commictimus. Quarum si tibi constiterit de premissis, tu vice nostra eisdem magistro et fratribus de huiusmodi confirmatione / provideas sine alieni iuris preiudicio prout secundum deum videris expedire. contradictores per censuram ecclesiasticam appellationem postpositam compassendo datum aput urbem veterem tertio Kalen / das decembris pontificatus nostri anno primo

quas vidimus sigillo plumbeo eiusdem dicti pape sigillatas et vidimus etiam ipsas non vitiatas non cancellatas non abolitas neque abrasionum vitio et / suspicione carentes et in prima [infima] sui signa existentes quas dictus frater Henricus pro parte eiusdem domus petiit a nobis auctenticare et in puplicam formam reddigere quia eiusdem domus interesse dicebat. / nos vero videntes petitionem dicti fratris Henrici iustam esse, mandavimus Guillelmo de Corneto puplico baroli notario ut predictas licteras de verbo ad verbum transcriberet et puplicam reddigeret inscripturam/ predicto mandato obtemperans predictas licteras de verbo ad verbum transcripsit et in presenti puplica scriptura reddegit. quod presens puplicum scriptum ab autenticis et originalibus licteris transcriptum est per / manus meas predicti Guillelmi de Corneto, puplicus notarius qui predictis interfui et meo signo consueto signavi. (S)

+ Nell'anno dell'incarnazione del Signore Nostro Gesù Cristo 1273, regnando il Signore Nostro Carlo, per grazia di Dio Magnifico Re di Sicilia, del ducato di Puglia e del principato di Capua, Senatore dell'alma urbe, Conte di Angers, Provenza e Forcalquier e Vicario

Generale in Toscana dell'Impero Romano, nell'VIII anno del suo regno, nel diciannovesimo giorno del mese di aprile, nell'indizione prima. noi Filippo, giudice regale di Barletta, col presente atto dichiariamo che l'onesto e religioso uomo frate Enrico, precettore della Sacra Casa dell'Ospedale di Santa Maria dei Teutonici in Puglia, ha mostrato alcune lettere patenti del santissimo Padre il sommo pontefice Gregorio, il cui integro contenuto era il seguente: Gregorio vescovo, servo dei servi di Dio, al venerabile fratello arcivescovo di Capua salute e apostolica benedizione. La lettera patente dei diletti figli, del maestro e dei frati dell'Ospedale di Santa Maria dei Teutonici Gerosolimitani, ci informava che il venerabile nostro fratello, l'Arcivescovo di Acerenza, poichè da qualche tempo manifestamente si è reso noto [...] che il monastero di Santa Parasceve di Ginosa nella diocesi di Acerenza, un tempo dell'Ordine di San Benedetto, aveva preso a sottomettere al governo diocesano, avendo provveduto alle esigenze e dopo aver considerato che in esso non vi era rimasto alcun monaco o converso e neanche oblato, a lungo diligentemente e sollecitamente si adoperò per riportarlo nel debito stato. In verità poichè non riuscì a trovare monaci dello stesso Ordine di quello o di altro monastero per mezzo dei quali potesse compiersi una devota riforma di esso [monastero]; di poi preoccupandosi del fatto che di giorno in giorno i rimasugli dei beni del predetto monastero erano venuti a mancare e si erano deteriorati, anche sul fatto si comprese di paterna pietà; essendogli parso tuttavia con piena fiducia che si potesse opportunamente riformare quello stesso monastero dell'Ordine del suddetto ospedale ristabilendolo nelle cose spirituali e temporali per mezzo dell'impegno dello stesso Maestro e dei fratelli; udito il parere ed ottenuto il consenso del suo capitolo, con autorità ordinaria e con diligenza, premessa la decisione, il predetto monastero riformò con l'Ordine del detto Ospedale e lo affidò canonicamente con tutti i diritti e le pertinenze al maestro e ai fratelli ed in perpetuo [stabili] di dotarlo, riservati a sé e ai suoi successori 15 tari d'oro da riceversi annualmente in qualità di censo da parte del maestro e dei

fratelli nella festa di San Canio; secondo come si dice contenersi nel pubblico documento, redatto di poi, delle decisioni dell'arcivescovo e confermato pienamente dalle sottoscrizioni del capitolo. Per cui dalla parte degli stessi fratelli e del maestro umilmente si chiedeva a noi che su quanto da parte dello stesso arcivescovo piamente e provvidamente era stato dato, fatto e confermato curassimo di rafforzarlo d'autorità apostolica. Poiché in verità di quanto detto non ci consta [personalmente], alla tua fraternità, nella cui intraprendenza poniamo la più grande fiducia, diamo mandato affinché, se ti consterà delle cose suddette, tu in vece nostra agli stessi maestro e fratelli tale conferma vorrai provvedere ad assicurare senza altrui pregiudizio come secondo Dio, colpendo quanti contravverranno a tale disposizione per mezzo della censura ecclesiastica, respingendo un appello successivo [alle precedenti disposizioni]. Dato presso [l'antica] Roma nel terzo giorno dalle calende di dicembre, nel primo anno del nostro pontificato.

le quali lettere vediamo munite di sigillo di piombo dello stesso suddetto papa e le vediamo anche non viziate non cancellate non mancanti di parti e senza segno di abrasione e mancanti di sospetta [manipolazione] ed essendoci i suoi segni in prima riga. Le quali il detto fratello Enrico da parte di quel convento ci chiese di autenticare e di redigere in forma pubblica perché diceva essere quelle di interesse per quella comunità; noi, poi, vedendo la richiesta del detto fratello Enrico esser giusta, abbiamo incaricato Guglielmo da Corneto pubblico notaio di Barletta di trascrivere parola per parola le predette lettere e redigere una scrittura pubblica. ottemperando al suddetto mandato trascrisse le suddette lettere parola per parola e le ridusse nella presente pubblica scrittura. Il quale presente pubblico scritto fu trascritto dalle lettere autentiche ed originali per le mie mani del suddetto Guglielmo da Corneto, pubblico notaio che fui presente alle cose suddette e con il mio consueto segno sigillai.

## [DOCUMENTO 5]

Matera, 4 novembre 1314 – indizione XIII.

Il regesto, che ne introduce la pubblicazione nel testo del A. D'Itollo, recita: «Giovanni Bianco precettore della casa e dell'ospedale di S. Maria dei Teutonici in Ginosa, assistito da Angelo di Ginosa suo avvocato e rappresentato da Sisto di Matera prete cappellano della suddetta casa, cede ad Angelo de Berardis figlio di Pietro de Berardis e sua moglie Porfida, assistita da Martino sire suo padre e legittimo mundoaldo, i beni immobili siti in Matera - tutti minuziosamente elencati - a suo tempo donati alla premenzionata casa da Simeone de Arturio e da Churastadoya sua moglie, ricevendone in cambio numerose cripte e costruzioni rustiche rurali site nel territorio di Ginosa – anche queste minuziosamente indicate - insieme a dieci once d'oro in carlini d'argento computati sessanta per oncia ed interamente versati nelle mani di Sisto prete».

La pergamena (mm 823 x 580) si conserva nell'Archivio Storico della Città di Putignano [A 2 – A]. Lo stato di conservazione non è buono poiché sia l'umidità sia le lacerazioni prodotte dalle antiche piegature hanno minato l'integrità del foglio pergamenaceo. Presenta anche un foro nella parte inferiore, ma questo è da attribuirsi al difettoso processo di concia.

Sul verso vi sono più annotazioni, sia di mano coeva sia di mano successiva, intervenute per segnalare il contenuto o per la segnatura archivistica, in basso nella parte centrale del foglio: Instr[umentum] p[er]mutat[i]o[n]is bonor[um] Theutonicor[um] existentium / i[n] te[r]ra Mat[er]e cu[m] ce[r]tis bonis d[omi]ni Ang[e]li de Bera[r]dis / existentiu[m] i[n] t[er]ra Genusii; e più oltre, di mano coeva, la probatio calami: P[er] VIII; infine, quasi lungo il margine inferiore del foglio, di mano del sec. XV: Instr[umentu]m bonor[um] Theutonicor[um].

Il testo raccoglie il protocollo con l'indicazione del tempo e della cifra indizionale riferita a Roberto d'Angiò; il pubblico notaio rogante è Stefano da Matera.

+ In nomine nostri Iesu Christi. Anno dominice incarnationis eiusdem millesimo trecentesimo quartodecimo [...] mense novembris, die quarto eiusdem tertiedecime inditionis, apud Materam. Nos Franciscus et Peregrinus principales Matere iudices, Stephanus pu / plicus eiusdem terre notarius, Robertus sir[e] Accibard[i], iudex David, iudex Adam, iudex Iacobus Saracenus, iudex Nicolaus sir[e] Argirici, abbas Eustasius iudicis Iohannis Saraceni, abbas Nicolaus iudicis Ricc[ard]i, Martinus sir[e] Theopisti, Nicolaus frater suus, Barth[olomeu]s dopne Aurusaynde de eadem terra Matere, dopnus Barth[olomeu]s et iudex Iohannes de Genusio, testes ad infrascripta specialiter vocati et rogati, presenti scripto publico notumfacimus et testamur quod constitut[us] in nostrum presentia religiosus vir frater Iohannes Blancus p[re]ceptor sac[re] domus Sancte Marie Theotonicorum in Genusio, premissa expositione per eum q[uod] infrascripta bona stabilia quondam Symeo[n]is de sir[e] Arturio et dopne Churastadoye de Matera coniugum mortuorum, dudum dicte sacre domus oblatorum, sita in civitate Mat[er]a et pertinentiis eius, infrascriptis finibus designata, que ipsa sacra domus hospitalis Theotonicorum h[abe]t, tenet et possidet, non essent idem sacre domui adeo fructuosa, [...] Dumque bona huiusmodi exposuisset et exsponi sepe sepius iam fecisset, et permutandum nullum post plures habitos inde tractatus invenit qui pro illis tot et sic domui eidem habilia bona se dat[ur]um et permutaturum offert quot et qualia Angelus de Berardis filius quondam iudicis Petri de Berardis de Mat[er]a, qui pro eisdem bonis dictorum quondam Symeonis et dopne Churistadoye, nunc eiusdem sacre domus hospitalis Sancte Marie Theotonicorum, certas criptas seu domus suas sitas in Genusio, certis finibus designatas, eidem preceptor et dicte sacre domui dicti hospitalis

Sancte Marie Theotonicorum permutat[ur]um se obtulit et datururum [...]

[...] criptam unam in vicinio Sancti Nicolai et Sancte Cruci prope castrum, cuius fines sunt hii: primus finis est, ex parte ecclesie Sancti Nicolai, criptella una que est ecclesie Sancte Marie Theotonicorum; secundus finis est, ex parte ecclesie Sancte Crucis, cripta una que est iaconi Angeli de Mate[r]a [...] criptam unam subtus castrum, cuius fines sunt hii: primus finis est fro[n]s ipsius cripte; secundus finis est, / ex una parte, cripta presbiteri Gregorii [...] criptam unam que est prope criptam Mathei de Genusio, cuius fines sunt hii: [...]; tertius finis est, ex alia parte, / cripta Denotee uxoris quondam Nicolai Veterani [...] criptam unam desuper criptam dotalem notarii Symonett[i], cuius fines sunt hii: [...] secund[us] finis est, ex una parte, via que est inter ipsam criptam et criptam magisteri Dyonisii [...] criptam unam prope criptam heredum quondam Ursonis Conti, cuius fines sunt hii: [...] secundus finis est, ex una parte, cripta Barth[olome]i de Gregorio [...] criptam unam prope criptam quondam presbiteri Eustasii, cuius fines sunt hii: [...] secundus finis est, ex una parte, cripta heredum quondam Laurentii de Ducata [...] criptam unam prope domum palaciatam Francisci de Galgano, cuius fines sunt hii: [...] tertius finis est, ex alia parte, cripta dotalis Pauli de Melacta [...] criptam unam super / criptam Symeonis Oliceris, cuius fines sunt hii: [...] secundus finis est, ex una parte, clavica que descendit int[er] ipsam criptam et criptam Dominici de Sanducia [...] criptam unam prope criptam presbiteri Ricc[ardi] [...] criptam unam que dicit[ur] Porticus, [...]

+ Nel nome di Nostro Signore Gesù Cristo. Nell'anno dell'Incarnazione del Signore 1314 [...] nel mese di Novembre, nel giorno quarto dello stesso, indizione tredicesima, presso Matera. Noi Francesco e Pellegrino, Giudici Principali in Matera, Stefano pubblico notaio di quello stesso luogo, [il Signor] Roberto

Accibardi, il Giudice Davide, il Giudice Adamo, il Giudice Giacomo Saraceno, il Giudice Signor Nicola di Argirico, l'abate Eustasio del Giudice Giovanni Saraceno, l'Abate Nicola del Giudice Riccardo, il signor Martino Teopisto, Nicola suo fratello, Bartolomeo Aurusaynde della stessa città di Matera, il Signor Bartolomeo e il Giudice Giovanni di Ginosa, testimoni delle cose scritte di seguito a tale ufficio designatamente chiamati e rogati, rendiamo noto e attestiamo con la presente pubblica scrittura che essendosi costituito in nostra presenza il religioso fratello Giovanni Bianco, Precettore della Sacra Casa di Santa Maria dei Teutonici in Ginosa, dopo aver ottenuto l'esposizione dei fatti per mezzo dello stesso che gli infrascritti beni immobili che un tempo appartenevano ai coniugi defunti Simeone del Signor Arturo e Donna Churastadoye di Matera, all'epoca oblati di quella Sacra Casa, e che erano situati nella città di Matera e con le loro pertinenze, indicati come dai confini segnati di seguito, i quali beni la stessa sacra Casa dell'Ospedale dei Teutonici ha, tiene e possiede, non essendo ormai più fruttuosi per quella Sacra Casa [...] ed avendo tal fatti beni mostrato dopo che più e più volte ne ebbe di già parlato, per permutarli non riuscì a trovare alcuno, pur dopo molte contrattazioni di già avvenute, che si offerisse per tutti quei [beni] di dare e di permutare anche così per quella stessa casa i beni abili quanti e quali invece Angelo de Berardis, figlio del defunto giudice Pietro de Berardis di Matera, il quale per gli stessi beni dei summenzionati defunti Simeone e Chustadoye, ora [appartenenti] alla stessa Sacra casa dell'Ospedale di santa maria dei Teutonici, si offrì di dare e permutare con lo stesso Precettore e con la detta Sacra Casa del suddetto Ospedale di Santa Maria dei Teutonici, certe grotte e case proprie site in Ginosa, indicate da confini determinati [...]

[...] una grotta nelle vicinanze di San Nicola e della Santa Croce presso la Città, i cui confini sono questi: il primo confine è, dalla parte della Chiesa di San Nicola, una piccola grotta che appartiene

alla Chiesa di Santa Maria dei Teutonici; il secondo confine è, dalla parte della Chiesa della santa Croce, una grotta che appartiene allo iacono Angelo da Matera [...]; una grotta sotto la città, i cui confini sono questi: il primo confine è la facciata della stessa grotta; il secondo confine è, da una parte, la grotta del presbitero Gregorio [...]; una grotta che è nei pressi della grotta di Matteo da Ginosa, i cui confini sono questi: [...]; il terzo confine è, dall'altra parte, la grotta di Denotee moglie del fu Nicola Veterano [...]; una grotta al di sopra della grotta dotale del notaio Simonetti, i cui confini sono questi: [...] il secondo confine è, da una parte, la via che corre tra la stessa grotta e la grotta del maestro Dionisio [...]; una grotta presso quella degli eredi del fu Ursone Conti, i cui confini sono questi: [...] il secondo confine è, da una parte, la grotta di Bartolomeo di Gregorio [...]; una grotta presso la grotta del fu presbitero Eustasio, i cui confini sono questi: [...] il secondo confine è, da una parte, la grotta degli eredi del fu Lorenzo de Ducata [...]; una grotta presso la casa edificata di Francesco di Galgano, i cui confini sono questi: [...] il terzo confine è, dall'altra parte, la grotta dotale di Paolo de Melacta [...]; una grotta sulla grotta di Simeone Oliceri, i cui confini sono questi: [...] il secondo confine è, da una parte, il canale che scende nel mezzo tra la stessa grotta e la grotta di Domenico de Sanducia [...]; una grotta presso la grotta del presbitero Riccardo [...]; una grotta chiamata Portico [...]

#### [DOCUMENTO 6]

Castellaneta, 2 agosto 1401 - indizione IX [TAV. XIV].

Il documento è collocato nell'Archivio Storico Diocesano di Castellaneta [perg. 55]. Si tratta di una pergamena [mm da 350 a 365 x mm da 260 a 270] abbastanza ben conservata, che si sviluppa in verticale, vergata con scrittura onciale, con quattro fori nella plica, da cui pendeva il sigillo non più esistente. Nel retto si legge, di mano successiva, databile ai secc. XVIII-XIX, la numerazione progressiva 55 e la datazione a numeri arabi 1401, ripetuta a matita:

2 agosto 1401; sul dorso varie iscrizioni, tra cui la più leggibile, scritta in perpendicolare rispetto al testo del documento, recita: N°. P°. La concessione de le robbe de do.no Savino facta de Archiepiscopo di Taranto num.º 10º - e, seguendo con grafia ancor più sbiadita, - 1401. In alto a sinistra sul verso la probatio calami poco leggibile: P[er] ?IIJ.

Il contenuto è relativo alla disputa circa la proprietà e i relativi diritti sui beni di un certo, Sabino, sacerdote castellanetano, morto dopo aver trascorso un periodo di alcuni anni nella casa dei Teutonici. Chiamato a far chiarezza sulla questione per conto dell'Arcivescovo di Taranto Giacomo, è il suo Vicario Berardo de Paladinis. Figurano nel testo anche i vescovi di Castellaneta Tommaso, definito scismatico, e Benedetto e il Cantore della chiesa tarantina Basilio.

Berardus de Paladinis de Teramo, legum doctor ac reverendi in Christo patris et domini domini Iacobi per / missione divina archiepiscopi Tarentini in spiritualibus et temporalibus vicarius generalis in Christo, fidelibus / nostris presentes licteras inspecturis tam presentibus quam futuris salutem in Domino sempiternam. Attendentes / ad ecclesiam Castellanetensem suffraganeam maioris ecclesie Tarentine, que est de provincia eiusdem, cupientes / eandem ecclesiam reformare ac providere de aliquibus officiis, canonicatibus, et beneficiis datis et concessis / clericis ecclesie Castellanetensis predictae tempore scismatis per episcopum Thomasium ordinis predicatorum qui erat de adherentibus scismati supradicto, propter concessionem huiusmodi officiorum canonicatum et beneficiorum eorundem orta fuerit inter / eos discordia aliqualis, propter que ad sedandam eorum discordiam, et ad bonam pacem eorum reducere volentes; oportuit nos / cum eis personaliter interesse, ostendentes eis quandam bullam domini nostri pape Bonifacii noni, in qua continetur potestas / conferendi omnia officia, canonicatus et beneficia quomodocumque et qualiscumque concessa fuerint per episcopos, subiectos et suf /

fraganeos ecclesie Tarentine predicte pro tempore scismatis, ac eciam conferendi et concedendi premissa officia, et beneficia / prout fuerit per nos visum. Inter alia que inventa fuerunt per nos, in civitate Castellaneti et in ecclesia eiusdem, invenimus non / nulla bona stabilia int[us] et extra civitatem Castellaneti sistencia, que dicitur fuisse quondam dompni Sabini de Castellaneto; / qui olim habita quadam altercatione cum episcopo Castellaneti qui tunc temporis erat, [accessit] indignatus, et habiens habi/tavit Genusii, et stetit cum Alamagnis; post cuius mortem, fratres ipsi Alamagnorum extenderunt manus, et violenter ac/ceperunt bona in Castellaneto permanentia dompni Sabini predicti. Quo viso per quondam archiepiscopum Acherontinum, et vio / lentiam ipsorum fratrum Alamagnorum ferre non valens similiter ipsa bona capi mandavit, et ea in beneficium, tempore / predicti scismatis, cantori Melioniti concessit atque donavit. Videns hoc episcopus Thomas qui supra, licet et ipse / fuerit de adherentibus considerans premissa bona esse situata et posita in civitate Castellaneti et pertinentiis suis et fuisse / predicti sacerdotis Sabini, qui dimiserat ipsa, apprehendit ea bona nomine et pro parte sue ecclesie Castellaneti et ipsa te/nuit atque possedit, nomine et pro parte ecclesie sue iam dicte. Nos vero pro auctoritate dicte bulle quia invenimus ipsa bona sic / vacantia ad presens, statim mandavimus quod ipsa devenirent ad dominium et proprietatem ecclesie supradicte, quia invenimus tempore / scismatis fuisse retenta et concessa in beneficium per archiepiscopum Acherontinum, qui nullum habet ius donandi beneficium quod est / positum et situm loco et tenimento predictis. Post hoc autem venerabiles fratres in Christo universi et singuli clerici / ecclesie Castellaneti petierunt a nobis ipsa bona premissi sacerdotis dompni Sabini qui fuit de gremio ecclesie eorum predicte, / eis in beneficio concedi et donari, nomine et pro parte altaris Trinitatis situati intus maiori ecclesia, ubi cotidie / per eos fit sacrificium pro vivis et mortuis cunctis et per ebdomadam uniuscuiusque [iugiter] celebratur missa ibidem, ut orent / pro anima predicti dompni Sabini suorumque parentum. Et quia

vidimus eorum bonam voluntatem et devotionem quam / gerunt maxime considerantes grandia et accepta servitia que ipsi assidue faciunt in celebratione officii die nocteque [noctueque], et iuste peten/tibus non est denegandus assensus, interim veniente venerabile viro frate Benedicto ordinis Sancti Augustini / Dei gratia episcopo Castellaneti, quia personaliter esse non valuimus, misimus cum eodem episcopo venerabilem fratrem abbatem / Basilium, cantorem Tarentinum, qui nostri parte, dicta bona dicti quondam dompni Sabini, ipsius clericis in beneficium / assignavit, ymmo concessit et ratificavit. Qui quidem Benedictus episcopus, recepta sede [fede] per eum, presente dicto Ba/silio cantore, premissa taliter concessa per nos clericis suis, ratificavit etiam et affirmavit. Propterea que / concessum est eis clericis ipsum beneficium tenendi et possidendi, cum omnibus iuribus et pertinentiis suis, cum domibus, / ortis, cisternis, foveis, terris, olivis, vineis, et aliis que fuerunt dicti Sabini (Sabini) sacerdotis, nomine et pro parte altaris Trinitatis predicti, ut habeant, teneant et possideant ac procurari faciant, prout alia bona / que habent pertinentia eidem altari sunt assueti tenere et possidere. In cuius rei testimonium et premis/sorum clericorum de Castellaneto cautelam, ac intuentium certitudinem futurorum, presentes testimoniales licteras /eis exinde fieri fecimus nostri sigilli appensione munimine roborari. Actum et datum in maiori ecclesia Castellaneti / sub anno domini millesimo quatracentesimo primo, mense augusti die IJ eiusdem, VIIIJ indictionis; pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini domini nostri, pape Bonifacii noni, anno XIIJ.

Berardo de Paladinis da Teramo, Dottore in Legge e Vicario generale in Cristo per gli affari spirituali e temporali del reverendo Padre in Cristo e Signore Don Giacomo, per divina Volontà arcivescovo di Taranto, ai nostri fedeli che potranno leggere le presenti lettere tanto ai nostri giorni quanto nel futuro salute sempiterna nel Signore. Mentre attendiamo [al governo della] alla chiesa di Castellaneta suffaganea della maggior Chiesa di Taranto,

alla cui provincia appartiene [la città di Castellaneta], desiderando riformare quella stessa Chiesa e provvedervi circa alcuni uffici, canonicati e benefici dati e concessi ai chierici della summenzionata Chiesa di Castellaneta al tempo dello scisma [consumatosi per opera] del vescovo Tommaso dell'ordine dei [frati] predicatori, il quale Vescovo era tra gli aderenti allo scisma suddetto, poiché a causa della concessione di tal fatta dei loro uffici, dei canonicati e dei benefici era sorta tra loro una qualche discordia, a causa delle quali cose per mettere fine alla discordia [sorta] tra di loro, e volendo riportare alla buona pace tra di loro, ci parve opportuno interessar[Ci] con loro personalmente, mostrando loro una certa bolla del Nostro Signore il Papa Bonifacio IX, nella quale si contiene la potestà di conferire tutti gli uffici, i canonicati e i benefici in qualunque modo e qualsivoglia fossero stati concessi dai vescovi soggetti e suffraganei della suddetta chiesa di Taranto per tutto il tempo [della durata] dello scisma, ed anche di conferire e di concedere i predetti uffici e benefici a seconda che ci fosse parso [opportuno]. Tra gli altri beni che trovammo nella Città di castellaneta e nella sua Chiesa, abbiamo trovato alcuni beni immobili che si trovano dentro e fuori della città di Castellaneta, che si dicono essere appartenuti un tempo a[l Signor] Sabino da Castellaneta; il quale avuto a suo tempo uno screzio col Vescovo che allora governava Castellaneta, giunse ad indignarsi e andandosene abitò a Ginosa, e dimorò presso i Teutonici: dopo la sua morte, gli stessi fratelli dei Teutonici stesero le mani e violentemente si impossessarono dei beni del detto Signore Sabino che erano a Castellaneta. Vista la cosa per mezzo dell'Arcivescovo Acheruntino del tempo, non riuscendo a sopportare la violenza degli stessi Fratelli Teutonici, similmente dispose che fossero ripresi quegli stessi beni e concesse e donò quei beni in beneficio al Cantore Melioniti, al tempo del predetto scisma. Vedendo ciò il suddetto Vescovo Tommaso, sebbene egli fosse del numero di coloro i quali aderivano [allo scisma] considerando che i suddetti beni fossero situati e posti nella città di Castellaneta e con le loro

pertinenze e che appartenessero al predetto sacerdote Sabino, che li aveva lasciati, si impossessò di quei beni in nome e per conto della sua Chiesa di Castellaneta e li tenne e li possedette, in nome e per conto della sua Chiesa già ricordata. Noi, però, per l'autorità della suddetta Bolla, poiché abbiamo riscontrato che quei beni al presente sono vacanti, subito abbiamo stabilito che essi venissero in dominio e proprietà della Chiesa suddetta, poiché abbiamo scoperto che al tempo dello scisma erano stati tratti e concessi in beneficio per opera dell'Arcivescovo di Acerenza, che non possiede alcun diritto di donare in beneficio ciò che è posto e situato nel tenimento del predetto. Dopo tutto questo i venerabili fratelli in Cristo tutti e singoli i chierici della Chiesa di Castellaneta Ci chiesero che i beni del predetto Sacerdote [Il Signor] Sabino, che fu del gremio della suddetta loro Chiesa, fossero concessi e donati in beneficio, in nome e per conto dell'altare della Trinità situato nella Chiesa Maggiore, laddove ogni giorno per mezzo di loro si offre il sacrificio per i vivi e per i morti tutti e nella singola settimana di ciascun [prete] costantemente si celebra la Messa in quel luogo, perché preghino per l'anima del predetto [Signore] Sabino e dei suoi genitori. E poiché abbiamo apprezzato la loro buona volontà e la devozione che essi manifestano, considerando ancor più i grandi e meritovoli servizi che essi assiduamente prestano nella celebrazione dell'Ufficio di giorno e di notte, e siccome a chi chiede giustamente non si deve negare risposta positiva, perciò giungendo nel frattempo il venerabile uomo frate Benedetto dell'Ordine di Sant'Agostino, per grazia di Dio Vescovo di Castellaneta, poiché non ci fu possibile personalmente, inviammo con lo stesso Vescovo il Venerabile fratello l'Abate Basilio, Cantore tarantino, il quale per parte nostra, i detti beni del detto fu [Signore] Sabino, assegnò in beneficio ai chierici di quello stesso, o meglio concesse e ratificò. Il quale Vescovo Benedetto, ricevuta le sede per mezzo di quegli, presente il detto Cantore Basilio, le cose precedentemente stabilite in tal modo [e] concesse per mezzo nostro ai suoi chierici, ratificò anche e confermò. Pertanto poi fu concesso a quei chierici lo stesso

beneficio di tenere e possedere lo stesso beneficio, con tutti i suoi diritti e pertinenze, con le case, gli orti, le cisterne, le cave, le terre, gli olivi, le vigne e gli altri beni che furono del detto Sacerdote Sabino, in nome e per conto del suddetto altare della Trinità, perché abbiano, tengano, possiedano e facciano procurare [fruttare], oltre altri beni che sono pertinenti a quello stesso altare e sono soliti tenere e possedere. A testimonianza della qual cosa e per cautela dei premissi chierici di Castellaneta, e per la certezza di quanti nel futuro considereranno [la cosa], in loro favore Ci adoperammo, quindi, per far sì che le presenti lettere testimoniali fossero confermate con la garanzia del nostro sigillo appeso [ad esse]. [Il che fu] compiuto e dato nella maggior Chiesa di Castellaneta correndo l'anno del Signore millequattrocentouno, nel mese di agosto nel giorno secondo dello stesso, nona indizione, nell'anno dodicesimo del pontificato del Santissimo in Cristo Padre e Signore il Signore Nostro Papa Bonifacio nono.

#### [DOCUMENTI VARI]

In questa parte terminale della presente Appendice documentaria sono inseriti quei testi che l'Autore del volume raccoglie assieme alle pagg. xxx, citandole dal testo del Garufi.

Faccio pertanto avvertiti i lettori che per i testi che seguono mi sono limitato ad approntare delle traduzioni affidandomi alle trascrizioni del suddetto e disponendo i testi in ordine cronologico, senza aver la possibilità di consultare direttamente i documenti originali.

Ginosa, 1254

Sico filius Falconis habitator Genusii donat bona sua monasterio S. Marie de Picciano.

Sico figlio di falcone abitante di Ginosa dona i propri beni al Monastero di S. Maria di Picciano.

Ginosa, 1256

Monasterium S. Marie de Picciano de Genusio recepit quondam donationem.

Il Monastero di S. Maria di Picciano di Ginosa accettò all'epoca la donazione.

Ginosa, 1257

Ursus filius quondam Leonis de Corbulo de Genusio vendit quondam bona monasterio S. Marie de Picciano.

Ursone figlio del fu Leone de Corbulo da Ginosa vendette un tempo i beni al Monastero di S. Maria di Picciano.

Ginosa, 1257

Argentinus filius quondam Leonis Longi de Genusio donat bona monasterio S. Marie de Picciano.

Argentino figlio del fu Leone Longi da Ginosa dona i beni al Monastero di S. Maria di Picciano.

Ginosa, 1257

Regnante domino nostro Corrado secondo Dei gratia illustri Romanorum Jerusalem et Sicilie rege ac duce Svevie anno 8°. Vita filia quondam Gregorio de Genusio, uxor Bartholomei Pedetorti et soror Nicolai Afectuosi, donat monasterio S. Marie de Pucciano duo vinealia sita in dicta terra Genusii.

Durante il regno del Nostro Signore Corrado secondo per grazia di Dio Illustre re dei Romani, di Gerusalemme e di Sicilia e Duca di Svevia, nell'anno ottavo. Vita figlia del fu Gregorio da Ginosa, moglie di Bartolomeo Pedetorto e sorella di Nicola Afectuoso, dona al Monastero di S. Maria di Pucciano [sic] due vigneti situati nella suddetta terra di Ginosa.

Ginosa, 1257 (?) - indizione XV

Monasterio S. Marie de Pucciano de Genusio principatus Tarenti quod eius animalia sumere possent pascua libere per terras demanii Principatus Tarenti, et quod Iornales ad laborandum et metendum sint immunes a qualibet iura et vendere possint et emere quecumque absque iure plateatici, Concessum per Manfridum Augusti Imperatoris Frederici filium Dei gratia principem Tarentium et honoris Montis S. Angeli dominum et illustris regis Corradi secondi in regno Sicilie valium generalem in anno 15 ind.

Il Monastero di S. Maria di Pucciano [sic] di Ginosa del Principato di Taranto perché i suoi animali possano pascolare liberamente per le terre del demanio del Principato di Taranto e perché i lavoratori giornalieri e i mietitori siano immuni da qualsivoglia diritto e possano vendere ed acquistare qualsiasi cosa senza il diritto di plateatico, fu concesso da Manfredi, figlio dell'Augusto Imperatore Federico, per grazia di Dio Principe di Taranto e Signore di onore di Monte S. Angelo e dell'Illustre Re Corrado secondo vaglio generale nell'anno della quindicesima indizione.

Ginosa, 1258, giovedì 14 marzo - indizione I

Nicolaus et Mele filii quondam Iacobi de Siximele habitores Genusii donant[i] monasterio de S. Maria de Picciano petiam de terra iuxta bona iudicis Stephani Sucati in anno 1258, die iovis 14 marcii, prime indictionis, regnante domino nostro Corrado secondo, illustri Romanorum Ierusalem et Sicilie rege ac duce Svevie anno 5°, principatus vero domini Manfredi divi augusti imperatoris Frederici filii Dei gratia Tarentini et honoris Montis S. Angeli anno 8, quia estat dominus Genusii.

Nicola e Mele figli del fu Giacomo de Siximele abitanti di Ginosa donano al monastero di S. Maria di Picciano una pezza di terra presso i beni del Giudice Stefano Sucati nell'anno 1258, giovedì 14

marzo, nella prima indizione, nell'anno quinto del regno del Nostro Corrado secondo, Illustre Re dei Romani, di gerusalemme e di Sicilia e Duca di Svevia, nell'anno ottavo del Principato del Signore Manfredi, figlio del Divino Augusto Imperatore Federico, per grazia di Dio Principe di Taranto e di onore di Monte S. Angelo, poiché governa quale Signore di Ginosa.

Ginosa,1258

Monasterio S. Maria de Piziano de Genusio fuit facta quidam donatio.

Al Monastero di S. Maria di Piziano [sic] di Ginosa fu offerta una certa donazione.



# TAVOLE

## ELENCO DELLE TAVOLE

TAVOLA I – in verde il tracciato della via Appia antica tra Taranto e Gravina, in rosso il percorso seguito da Guidone nel 1119 (rielaborazione di una carta pubblicata in UGGERI 1978).

TAVOLA II – nella prima foto è ritratto un edificio sito in contrada Spirito Santo, oggi adibito a garage, sul quale è posta la

croce teutonica; la stessa rappresenta il soggetto della seconda foto (foto G. Sassi).

TAVOLA III – lato posteriore del castello; è visibile il taglio del pianoro tufaceo (1) e le mura che lo cingono (2,3) (foto G. Sassi).

TAVOLA IV – pianta di fase del piano terra del castello. Elaborazione dell'Autore.

TAVOLA V – pianta di fase del primo piano del castello. Elaborazione dell'Autore.

TAVOLA VI – pianta di fase del sottotetto del castello. Elaborazione dell'Autore.

TAVOLA VII – il castello visto dal *Casale* (foto G. Sassi).

TAVOLA VIII – concio affrescato con raffigurazione di San Sebastiano (foto P. Di Canio).

TAVOLA IX – fondo di bacino invetriato decorato con motivo 'tipo Taranto' (foto G. Sassi).

TAVOLA X – fig. 1: contenitore di forma aperta (ciotola) in ceramica a 'doppio bagno'; fig. 2: contenitore di forma chiusa (brocchetta) in ceramica a 'doppio bagno' (disegni dell'Autore).

TAVOLA XI – fig. 1: contenitore di forma aperta (bacino) in ceramica a 'doppio bagno'; fig. 2: contenitore di forma aperta (ciotola) in ceramica a 'doppio bagno' (disegni dell'Autore).

TAVOLA XII – Elementi di topografia medievale: 1. il castello, 2. il monastero della Santa Parasceve, 3. la chiesa di San Pietro, 4. la *domus theotonicorum*.

TAVOLA XIII – Veduta di Ginosa del 1584. Si riconoscono la chiesa della Santa Parasceve, quella di S. Maria, quella di S. Rocco, il castello, la chiesa Matrice, i due insediamenti rupestri della *Rivolta* e del *Casale*.

TAVOLA XIV – Pergamena del 1401.

## TAVOLA I





Fig. 1



Fig. 2

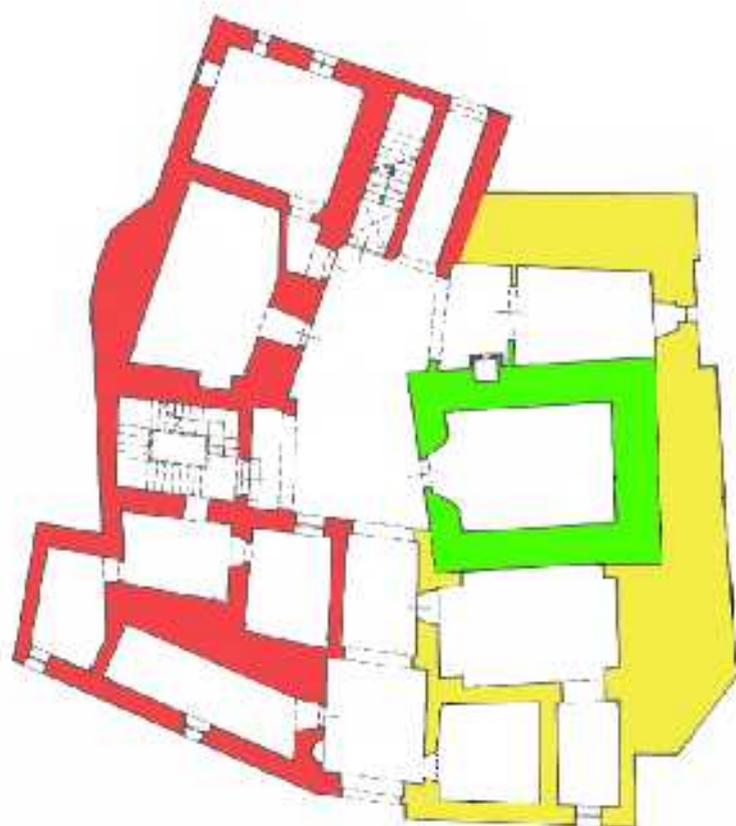
## TAVOLA III



**TAVOLA IV**

## CASTELLO - PIANTA DEL PIANO TERRA

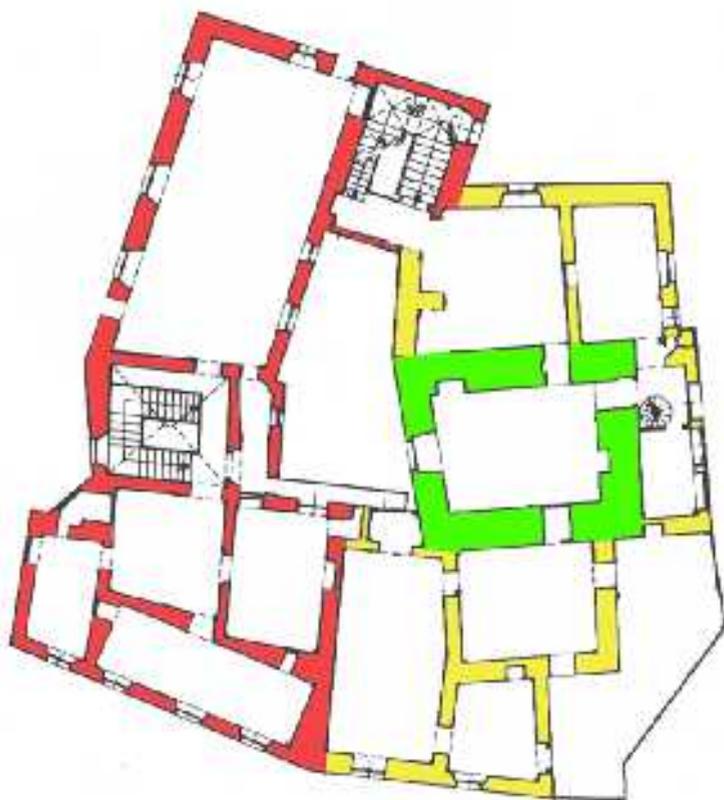
■ I fase (XI-XIII sec.)    ■ II fase (XV-XVI sec.)    ■ III fase (XVII-XIX sec.)



## TAVOLA V

### CASTELLO - PIANTA DEL PRIMO PIANO

 I fase (XI-XIII sec.)     II fase (XV-XVI sec.)     III fase (XVII-XIX sec.)



## TAVOLA VI

### CASTELLO - PIANIA DEL SOTTOTETTO

 I fase (XI-XIII sec.)     II fase (XV-XVI sec.)     III fase (XVII-XIX sec.)



## TAVOLA VII



**TAVOLA VIII**



TAVOLA IX



## **TAVOLA X**

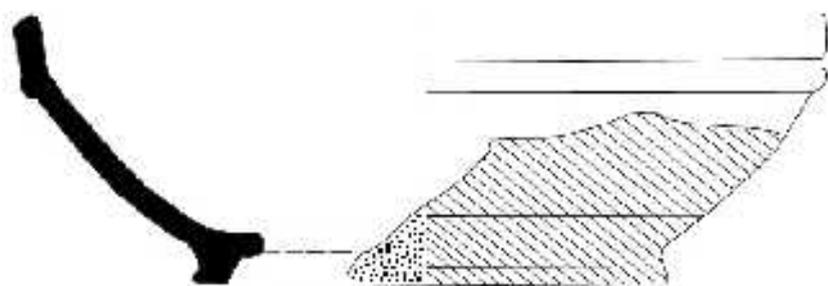


fig. 1

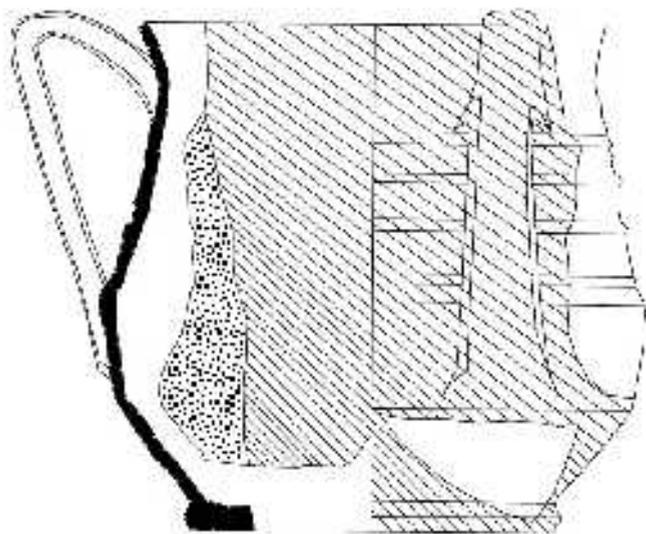
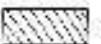


fig. 2

LEGENDA: giallo  verde 



# TAVOLA XI

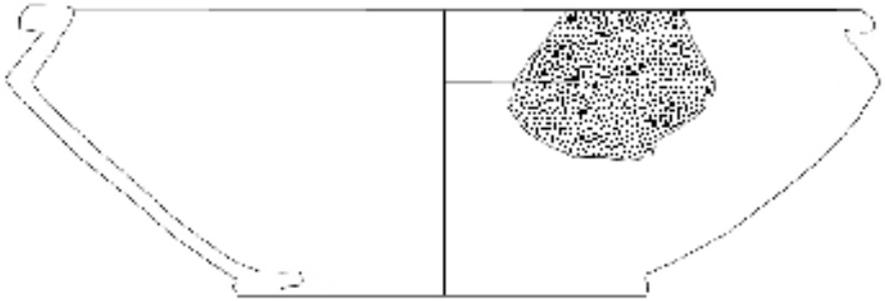


fig. 3



Fig. 4

LEGENDA: gialle  verde 



## TAVOLA XII

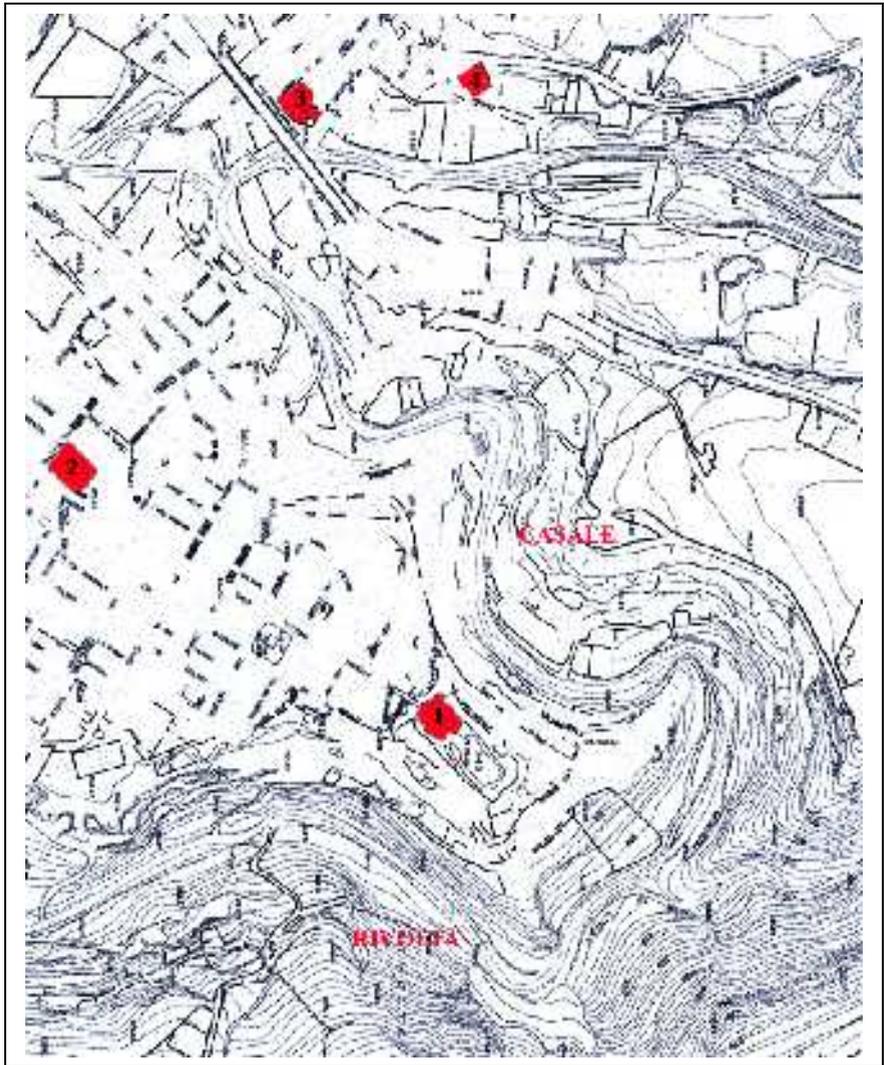
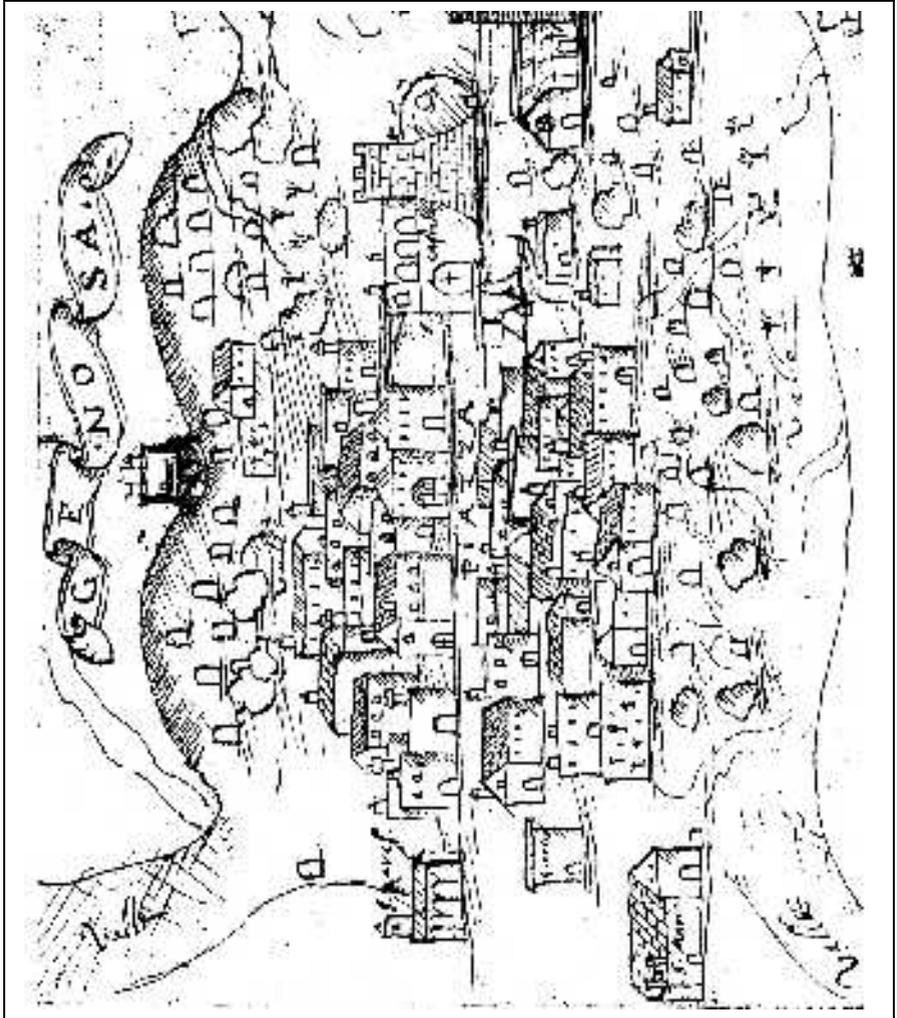


TAVOLA XIII



## **TAVOLA XIV**





## BIBLIOGRAFIA

- ARCHIVIO DI STATO DI LECCE, *Accordo tra l'Università ed il Marchese Alcanices possessore di questa terra*, 1803, in "Scritture delle Università – Atti diversi – Ginosa", busta 1 – foglio 4.
- ARTHUR, P. (2000), *L'archeologia di Lecce medievale*, in Giardino L., Arthur P. e Ciongoli G.P.(a cura di), "Lecce. Frammenti di storia urbana. Tesori archeologici sotto la Banca d'Italia", Catalogo della Mostra, Bari, Edipuglia, pp. 33-40.
- BOZZA, P (2002) (a), *Descrizione antica de Genosa del Cantore Don Cesare Cisternino*, Salerno.
- ID. (2002) (b), *Acta Sanctae Visitationis in Terra Genusii. Anno 1544*, Salerno.
- BOZZA, P. – CAPONE, M. (1992), *Il castello di Ginosa*, Putignano.
- ID. (1994), *I monasteri di Ginosa*, Putignano, p. 42.
- CAPRARA, R. (2001), *Società ed economia nei villaggi rupestri. La vita quotidiana nelle gravine dell'arco Jonico tarentino*, Fasano, Schena Editore.
- CISTERNINO, C. (1632-1633), *Descrizione Storica di Ginosa del Cantore don Cesare Cisternino alla Marchesa di Los Balbases*, da una trascrizione del 1766.
- CUOZZO, E. (1993), *La contea normanna di Mottola e Castellaneta*, in C.D.Fonseca (a cura di), "La chiesa di Castellaneta tra Medioevo ed età Moderna" (Atti del Convegno nazionale di studio promosso in occasione del IX centenario della istituzione della Diocesi di Castellaneta (1087-1987) – Castellaneta, 27-28 novembre 1987), Congedo editore, pp. 39-76.
- DALENA, P. (1995), *Strade e percorsi nel Mezzogiorno d'Italia (secc. VI-XIII)*, Cosenza, Due Emme, p. 34.
- ID. (1997), *Istituzioni religiose e quadri ambientali del mezzogiorno medievale*, Cosenza, Due Emme, p. 20, 43-44, 125.

- ID. (2000): ricerca storica pubblicata sul quindicinale locale “La Goccia”, n. 12, Ginosa, pp. 43-45.
- D’ANDRIA, F. (1978), *La documentazione archeologica degli insediamenti del materano tra tardoantico e altomedioevo*, in Fonseca C.D. (a cura di), “*Habitat – Strutture – Territorio*”, Galatina, Congedo editore, pp. 157-162.
- ID. (1979), *La documentazione archeologica medioevale nella Puglia meridionale*, in Fonseca C.D. (a cura di), “Le aree omogenee della Civiltà Rupestre nell’ambito dell’Impero Bizantino: la Serbia”, Galatina, Congedo editore, pp. 223-227.
- D’ITOLLO, A. (1989), *I più antichi documenti del libro dei privilegi dell’Università di Putignano (1107-1434)*, pp. 29-37.
- DELOGU, P. (1994), *Introduzione allo studio della storia medievale*, Bologna, Edizioni il Mulino, pp. 99-104.
- FILANGIERI DI CANDIDA, R. (1927), *Pergamene di Barletta del R. Archivio di Napoli (1075-1309)*, Bari, p. 245.
- FONSECA, C.D. (1970), *Civiltà rupestre in terra jonica*, Milano-Roma, Carlo Sestetti-Edizioni d’Arte.
- ID. (1975) (a cura di), *La civiltà rupestre medioevale nel mezzogiorno d’Italia. Ricerche e problemi*, “Atti del primo convegno internazionale di studi” (Mottola-Casalrotto 29 settembre-3 ottobre 1971), Genova, Edizione dell’Istituto grafico S. Basile.
- ID. (1978) (a cura di), *Habitat – Strutture – Territorio*, “Atti del terzo convegno internazionale di studio sulla civiltà rupestre del mezzogiorno d’Italia” (Taranto-Grottaglie, 24-27 settembre 1975), Galatina, Congedo Editore.
- ID. (1980), *La civiltà rupestre in Puglia*, in “La Puglia fra Bisanzio e l’Occidente”, Milano, Electa Editrice, p. 54-80.
- ID. (1988), *Civiltà delle grotte. Mezzogiorno rupestre*, Napoli, Edizioni del Sole.
- ID. (1994), *La chiesa*, in “I Normanni – Popolo d’Europa 1030-1200”, Marsilio Editore, Venezia, pp. 167-173.

- FUIANO, M. (1981), *Movimenti religiosi in Italia meridionale nella prima metà del secolo XII*, in “Studi Storici Merdionali”, Capone editore; pp. 5-24.
- FUZIO, G. (1981), *Castelli: tipologie e strutture*, in C. D. Fonseca (a cura di), “La Puglia tra medioevo ed età moderna. Città e campagna”, Milano, Electa Editrice, pp. 118-192.
- GARUFI, A. (1933), *Da Genusia romana al Castrum Genusium dei sec. XI – XIII*, in “Archivio Storico per la Calabria e la Lucania”, III, 1, pp. 1-40.
- GIANNICCHEDDA, E. (2001), *Archeologia teorica*, Roma, Carocci Editore, p. 67.
- GIGANTI, A. (1983), *Il monastero benedettino di S. Parasceve a Ginosa*, in “Studi storici meridionali”, Capone Editore, pp. 101-110.
- GINATEMPO, M. (2000), in Francovich R., Ginatempo M. (a cura di), *CASTELLI. Storia e archeologia del potere nella toscana medievale*, Volume I, Firenze, All’Insegna del Giglio, pp. 12-13.
- GLIONNA, G. (1856), *Ginosa*, in “Il Regno delle Due Sicilie descritto e illustrato. Opera dedicata alla Maestà di Ferdinando II”, II edizione, Napoli, Stabilimento Tipografico di Gaetano Nobile, pp. 61-80.
- HOUBEN, H. (1993), *Il papato, i Normanni e la nuova organizzazione ecclesiastica della Puglia e delle Basilicata*, in C.D.Fonseca (a cura di), “La chiesa di Castellaneta tra Medioevo ed età Moderna” (Atti del Convegno nazionale di studio promosso in occasione del IX centenario della istituzione della Diocesi di Castellaneta (1087-1987) – Castellaneta, 27-28 novembre 1987), Congedo editore, pp. 15-28.
- ID. (1996), *Mezzogiorno normanno-svevo*, Napoli, Liguori Editore.
- ID. (1999), *Zur Geschichte der Deutschordensballei Apulien*, in “Mitteilungen des Instituts für Österreichische

Geschichtsforschung”, 107, pp.50-110, qui pp. 89-90, Olderbung.

- LICINIO, R. (1981), *L'organizzazione del territorio fra XIII e XV secolo*, in “Puglia tra Medioevo ed Età Moderna. Città e campagna”, Milano, Electa Editrice, pp. 202-272.
- ID. (1998), *Masserie medievali. Masserie, massari e carestie da Federico II alla Dogana delle pecore*, Bari, Adda editore, pp. 9-79.
- ID. (1994), *Castelli medievali. Puglia e Basilicata: dai Normanni a Federico II e Carlo I d'Angiò*, Bari, Edizioni Dedalo.
- ID. (2000), “Dalla ”*licentia castrum ruinandi*” alle disposizioni “*castra munienda*” – Castelli regi e castelli baronali nella Puglia aragonese”, in C.D. Fonseca e V. Sivo (a cura di), *Studi in onore di Giosuè Musca*, Bari; pp. 297-329.
- LUNARDI, G. (1986), in Lunardi G.-Houben H.-Spinelli G., *Monasticon Italie, III, Puglia e Basilicata*, Cesena, p. 60.
- MARTIN, J.M. (1994), *L'impronta normanna sul territorio*, in “I Normanni – Popolo d'Europa 1030-1200”, Venezia, Marsilio Editore, pp. 214-216.
- MASSARO, C. (1993), “Territorio, società e potere”, in *Storia di Lecce dai Bizantini agli Aragonesi*, a cura di Benedetto Vetere, Vol. I., Roma-Bari, Editori Laterza, pp. 251-344, qui pp. 286-287.
- MASTROBUONO, E. (1978), *Castellaneta dalla metà del sec. XIV all'inizio del XVI e il principato di Taranto*, Bari, Grafica Bigiemme, pp. 71, 318-321.
- MIANI, A. (1878), *Ginosa e le sue condizioni sociali e materiali*, Napoli, Stabilimento tipografico partenopeo, pp. 21-31.
- MIANI, L. (1898), *Monografia storica di Ginosa paese della provincia di Lecce*, Taranto.
- MUSCA, G. (1981), *Sviluppo urbano e vicende politiche in Puglia. Il caso di bari medievale*, in “Puglia tra Medioevo ed Età Moderna. Città e campagna”, Milano, Electa Editrice, p. 14.

- PISTILLI, P.F. (2000), *Teutonici*, in “Enciclopedia dell’Arte Medievale”, XI, Roma, pp. 161-175.
- PANARELLI, F. (1997), *Dal Gargano alla Toscana: il monachesimo riformato latino dei pulsanesi (secoli XII-XIV)*, Roma, Nella sede dell’Istituto Palazzo Borromini, pp. 16-36.
- RENFREW, C.- BAHN, P., *Archeologia. Teoria – Metodi – Pratica*, 1995.
- SANTORO, L. (1994), *I castelli nell’Italia meridionale*, in “I Normanni – Popolo d’Europa 1030-1200”, Venezia, Marsilio Editore, pp. 209-213.
- SETTIA, A.A. (1984), *Castelli e villaggi nell’Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli.
- ID. (1999), *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell’Italia medievale*, Roma, Edizioni Viella, pp. 9-23.
- SCHOJER, T. (1991), *GINOSA (TARANTO), Passo di Giacobbe*, in “Taras”, XI,2, pp. 272-274.
- ID. (1996), *GINOSA (TARANTO), Passo di Giacobbe*, in “Taras”, XVI,1, pp. 56-57.
- STHAMER, E. (1914), *Die Verwaltung der Kastelle im Königreich Sizilien unter Kaiser Friedrich II. und Karl I. von Anjou*, in trad. it. HOUBEN H. (1995), *L’amministrazione dei castelli...*; Bari, Adda ed., p. 108.
- TALLARICO, M.A. (1983), *Montevergine e la Puglia (XII-XVI sec.)*, in C.D. Fonseca (a cura di), “L’esperienza monastico-benedettina e la Puglia”, I, Congedo Editore, pp. 55-85, qui pp. 62-67.
- TOMMASELLI, M. (1986), *Masserie fortificate del Materano*, Roma, De Luca Editore, p. 167.
- TOUBERT, P. (1980), *Feudalesimo mediterraneo. Le strutture del Lazio medievale*, traduzione italiana, Milano.
- TUSEO, D. (1951), *Notizie storiche – religiose su Ginosa*, Taranto.
- ID. (1957), *Storia di Ginosa*, Taranto.

- UGGERI, G. (1978), *Sistema viario e insediamento rupestre tra antichità e medioevo*, in C.D. Fonseca (a cura di), "Habitat-Strutture-Territorio", Galatina, Congedo Editore, pp. 115-136.
- VENDOLA, D. (1939), *Rationes decimarum italiane nei secoli XIII e XIV. Apulia – Lucania – Calabria*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, p. 161.
- ID. (1940), *Documenti tratti dai Registri Vaticani* in "R. Deputazione di Storia Patria per le Puglie", Trani, Vecchi & C., vol. I, 9-10.
- VETERE, B. (1983), *Il filone monastico-eremitico e l'Ordine Pulsanese*, in C.D. Fonseca (a cura di), "L'esperienza monastico-benedettina e la Puglia", Galatina, Congedo Editore, pp. 197-244.
- VITOLO, G. (1982), *Dalla pieve rurale alla chiesa ricettizia. Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa dall'Alto Medioevo al Cinquecento pretridentino*, in "Storia del Vallo di Diano, 2, Salerno.
- ID. (1984), *Insediamenti cavensi in Puglia*, Galatina, Congedo.
- VISCEGLIA, M.A. (1988), *Territorio feudo e potere locale. Terra d'Otranto tra Medioevo ed Età Moderna*, Napoli, pp. 167-168.



FINITO DI STAMPARE